

CENTRO INTERUNIVERSITARIO PER LA STORIA
DELLE CITTÀ CAMPANE NEL MEDIOEVO
QUADERNI N.S. 1



Topografia delle attività economiche nelle città campane del basso Medioevo

a cura di
Rosalba Di Meglio e Francesco Senatore



CENTRO INTERUNIVERSITARIO PER LA STORIA
DELLE CITTÀ CAMPANE NEL MEDIOEVO
QUADERNI N.S. 1



Il Centro interuniversitario per la storia delle città campane nel Medioevo riunisce le università della Campania Vanvitelli, di Napoli Federico II, di Napoli L'Orientale, e di Salerno.

Il Centro si propone di promuovere, organizzare e sviluppare, in una prospettiva interdisciplinare e comparativa, ricerche e studi finalizzati alla conoscenza delle città campane dal Tardo Antico alla prima Età Moderna; diffondere i risultati delle attività svolte attraverso canali editoriali specializzati; favorire lo sviluppo della formazione del personale accademico mediante corsi, seminari, convegni di studio e iniziative di divulgazione scientifica.

Fondato nel 1999 per iniziativa di Giovanni Vitolo, il Centro ha pubblicato nove volumi e organizzato numerosi incontri scientifici.

Comitato scientifico: Nicola Busino, Giuliana Capriolo, Rosalba Di Meglio (segretaria), Teresa D'Urso, Amalia Galdi, Giancarlo Lacerenza, Antonio Rollo, Francesco Senatore (presidente).



CENTRO INTERUNIVERSITARIO PER LA STORIA
DELLE CITTÀ CAMPANE NEL MEDIOEVO
QUADERNI N.S. 1

Topografia delle attività economiche nelle città campane del basso Medioevo

a cura di
Rosalba Di Meglio e Francesco Senatore



UniorPress
Napoli 2026

In copertina:

G. Rizzi-Zannoni, *Atlante geografico del regno di Napoli, 1781-1812*, foglio 14 (particolare).

Scala di 1:110.000 circa.

UniorPress

Via Nuova Marina 59 - 80133, Napoli

uniorpress@unior.it



This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License

Il volume è stato sottoposto a doppia revisione anonima tra pari

ISBN 978-88-6719-321-9

Sommario

ROSALBA DI MEGLIO - FRANCESCO SENATORE	
<i>Presentazione</i>	7
AMEDEO FENIELLO	
<i>Topografia e fonti scritte. Riflessioni metodologiche sul caso napoletano</i>	19
AMALIA GALDI	
<i>Spazi dell'economia nella Salerno del Trecento</i>	35
GIANLUCA BOCCHETTI	
<i>Taverne, vino e gabelle a Napoli tra Quattrocento e Cinquecento ...</i>	53
SABRINA FONTANELLA	
<i>L'Annunziata di Capua e il suo indotto economico</i>	109
LUIGI TUFANO	
<i>La topografia economica di una città campana nel Quattrocento: Nola tra fonti letterarie e documentazione d'archivio</i>	137
ANTONELLA AMBROSIO - GIUSEPPE CONSOLO	
<i>Dai registri medievali alle tecnologie digitali: un'edizione critica per nuove prospettive di ricerca</i>	173
Gli autori	201

ROSALBA DI MEGLIO - FRANCESCO SENATORE

Presentazione*

Abstract

This volume presents the proceedings of a workshop organised by Centro interuniversitario per la storia delle città campane nel Medioevo in April 2024. It marks the starting point for a new series by the centre, founded in 1999 by Giovanni Vitolo. The contributions published here are summarised and contextualised within the historiography on the use of urban spaces, social topography and sociotopography.

Keywords

Urban history, Campania, Middle Ages, social topography.

1. Con questo volume il Centro interuniversitario per la storia delle città campane nel Medioevo riprende le sue pubblicazioni. Fondato nel 1999 da quattro università campane per iniziativa di Giovanni Vitolo, il Centro è stato “rifondato” nel gennaio 2023 con una nuova convenzione tra le medesime università¹.

Rispetto alla precedente collana, che vanta nove corposi volumi stampati tra il 2005 e il 2016, questi “Quaderni” si configurano come

* Il paragrafo 1 è stato scritto da Francesco Senatore, il paragrafo 2 da Rosalba Di Meglio.

¹ Il ritardo nel rinnovo della convenzione di durata ventennale è stato causato prima dalla riorganizzazione degli Atenei e dei Dipartimenti dopo la riforma Gelmini, poi da difficoltà di ordine amministrativo durante il Covid, tanto che il Centro ha ripreso le sue attività, prima ancora del rinnovo della Convenzione, con un ciclo di seminari in videoconferenza (2021). Ricordiamo che nel 1999-2019 sono stati presidenti del Consiglio scientifico, nell'ordine: Mario Del Treppo, Giovanni Vitolo e Francesco Aceto. Sono stati membri del Consiglio scientifico: Irene Bragantini, Aurelio Cernigliaro, Emanuele Greco, Paolo Peduto, Marianna Pignata, Marcello Rotili, Gerardo Sangermano, Francesco Senatore, Giuliana Vitale, Claudia Vultaggio.

pubblicazioni più agili destinate a raccolte di studi e monografie brevi, esito di seminari e di ricerche puntuali. È dunque evidente che non si può certo esaurire un argomento come quello qui scelto – la topografia delle attività economiche in alcune città campane –, ma che l'obiettivo è stato semplicemente quello di proporre qualche linea di ricerca e qualche riflessione metodologica.

Sono qui raccolti sei dei sette interventi presentati a un seminario organizzato dal Centro il 4 e 5 aprile 2024 presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Napoli Federico II². Essi riguardano le città di Capua, Nola, Napoli e Salerno sempre, se si eccettua il saggio di Amedeo Feniello, nel corso del basso Medioevo. Tre autori sono giovani studiosi, dottori di ricerca o dottorandi, e ciò costituisce motivo di particolare soddisfazione per i membri del Comitato scientifico del Centro.

I sei contributi sono fondati su fonti primarie scritte, perlopiù inedite, e sulla riconsiderazione di fonti già conosciute. Non è stato possibile pubblicare quello di Bianca de Divitiis, che prendeva in considerazione anche fonti materiali, in particolare iconografiche. Durante il seminario i colleghi che si sono assunti l'onere di avviare la discussione (Carlo Ebanista, Bruno Figliuolo, Antonio Milone, Luciana Petracca), che ringraziamo, hanno arricchito il quadro delle prospettive di ricerca e delle questioni storiografiche, insistendo – e giustamente – sulla necessità di integrare le fonti documentarie e narrative con quelle archeologiche e artistiche e con la storia economica, ovvero, con una conoscenza più approfondita degli spazi concreti dell'economia nei singoli siti, da un lato, dall'altro con un più consapevole inquadramento delle attività cittadine nel contesto della produzione e del commercio regionali e internazionali.

Fin qui ciò che manca, anche se non del tutto. Un libro va però giudicato per quello che è, non per quello che avrebbe potuto essere,

² Il seminario, che ha beneficiato di finanziamenti del sopra citato Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Federico II e dello stesso Ateneo, è stato organizzato e, in parte, finanziato con il PRIN 2020, *Per (ri)scrivere la storia del Mezzogiorno basomedievale. Forme testuali del potere (secoli XIV-XV)*, diretto da Francesco Senatore, e il PRIN 2022, *Il chiostro e il potere. Mappe e destini dei monasteri benedettini in Puglia, Campania e Basilicata dei secoli XIV-XVI: papato, monarchia e feudalità*, diretto da Francesco Panarelli (CUP: E53D23000100006; Codice Progetto: 20224 SFZ7T). Questo secondo progetto di ricerca è stato presentato subito dopo il seminario, il 5 aprile 2025, con interventi di Francesco Panarelli, Rosalba Di Meglio, Amalia Galdi, Luisa Derosa, Pietro Silanos (coordinatori delle unità), Antonella Ambrosio, Alessandro Di Muro.

specie in questo caso, giacché l'intento è stato quello, come già detto, di approfondire solo alcuni aspetti della storia sociale ed economica di quattro importanti città campane. Se tocca al lettore giudicare la qualità dei risultati, qui è d'obbligo segnalare la novità delle acquisizioni raggiunte, sia sul piano della riflessione metodologica e delle innovative applicazioni informatiche (Feniello, Ambrosio-Consolo, ma anche Tufano per l'integrazione tra fonti di diversa natura), sia su quello della ricerca di base, per così dire. Si impara davvero molto sulla tipologia e sulla distribuzione delle attività economiche in alcune strade e in alcuni quartieri di Salerno (Galdi) e di Nola (Tufano); sull'indotto economico di un grande ente ospedaliero, l'Annunziata di Capua, e su quello del consumo del vino nelle taverne di Napoli (Bocchetti). La ricchezza dei dati offerti è testimoniata dalle tabelle che accompagnano alcuni dei contributi, ma non mancano le proposte interpretative.

La prima stagione del Centro ha certamente contribuito a rilanciare la storia urbana del Mezzogiorno d'Italia³, influenzando numerose monografie, spesso innovative, su singole città e sull'urbanesimo meridionale in generale⁴. Soprattutto, è stato dimostrato che le fonti non mancano affatto, pur non essendo della stessa qualità e quantità di quelle dell'Italia comunale. In piccolo, anche questo volumetto dimostra la ricchezza straordinaria sia degli archivi locali, come quello del Museo Provinciale di Capua (fondo *Ave gratia plena*) e l'Archivio storico diocesano di Nola, – si vedano i saggi di Fontanella e di Tufano; sia dell'Archivio di Stato di Napoli, deposito fondamentale per la storia urbana del Mezzogiorno (oltre che per tanto altro), come dimostrano i saggi di Ambrosio-Consolo e di Feniello, che attingono al fondo Cor-

³ In particolare con i tre volumi curati da Giovanni Vitolo: *Città e contado nel Mezzogiorno*, 2005; *Le città campane*, 2005; *Città, spazi pubblici e servizi sociali*, 2016, e quello curato da Aceto - D'Ovidio - Scirocco, *La chiesa e il convento di Santa Chiara*, 2014.

⁴ Partendo dal 2012, ed escludendo i numerosissimi saggi, articoli ed edizioni fonti comparsi in questi anni, si nota un'accelerazione: Sakellariou, *Southern Italy*, 2012; Visentin, *La nuova Capua longobarda*, 2012; Vitolo, *L'Italia delle altre città*, 2014; Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, 2015; Alaggio, *Brindisi*, 2015; d'Arcangelo, *La Capitanata urbana*, 2017; Galdi, *In orbem diffusor, famosior...*, 2018; Senatore, *Una città, il regno*, 2018; Rivera Magos, *Milites Baroli*, 2020; Lattanzio - Terenzi, *Istituzioni, relazioni e culture politiche*, 2021; Senatore, *Come nasce una città*, 2022; De Divitiis, *A Companion to the Renaissance*, 2023; Tufano, *Una famiglia, una signoria, una città*, 2023; Panarelli (a cura di), *Città nel Mezzogiorno*, 2024. Ci permettiamo di rinviare anche al bilancio in Senatore, *Città e territorio*, 2024, dove si riflette sul ruolo avuto dal Centro nella sua prima fase.

porazioni religiose soppresse, e quello di Bocchetti, fondato su diversi registri inediti delle serie *Arrendamenti*, *Sommaria*, *Dipendenze*, e *Sommatoria*, *Diversi*.

2. L'obiettivo che avevamo nello scegliere come oggetto di riflessione la topografia delle attività economiche presenti nelle città è quello solito dello storico, ossia di leggere le vicende storiche che hanno segnato un territorio attraverso l'analisi delle sue caratteristiche: la dimensione temporale è riflessa in quella spaziale, gli assetti attuali sono un palinsesto in cui è possibile individuare tracce, persistenze e stratificazioni che rimandano ad epoche passate. Alfred Haverkamp, in un saggio pubblicato negli atti di un convegno svoltosi presso l'École française de Rome del 1986 in riferimento alle città tedesche dei secoli XIII-XVI⁵, ha parlato di diversi tipi di topografia: esiste la topografia sociale, o anche sociotopografia, che punta ad indagare come «i rapporti sociali abbiano trovato una loro forma di espressione nella topografia» e, allo stesso tempo, quanto la configurazione dello spazio urbano sia a sua volta determinante per la strutturazione dei rapporti sociali. Ad essa si affianca la topografia economica, sulla quale abbiamo inteso concentrare l'attenzione nei due giorni del seminario, di cui parte essenziale è quella che lo studioso tedesco definisce topografia professionale, che si concentra sulla dislocazione delle attività professionali in relazione a precise circostanze spaziali: i conciatori, ad esempio, ma anche i tintori e i pescatori, preferivano ovviamente insediarsi in località adiacenti all'acqua corrente. In tale modo, tuttavia, determinate concentrazioni insediative più o meno tipiche ebbero a crearsi solo nel caso in cui tali presupposti topografici fossero riscontrabili in una città o in un suburbio in piccola parte, come ad esempio nel caso di insediamenti urbani caratterizzati dalla presenza di un unico corso d'acqua. Un insediamento più variegato veniva pertanto a definirsi in maniera "naturale", spontanea attorno alle numerose altre professioni meno legate a determinate circostanze topografiche.

A questo genere di topografia fa da sfondo la topografia costituzionale, vale a dire la suddivisione della città in diverse aree giurisdizionali, da quelle di carattere squisitamente politiche a quelle religiose, cui Haverkamp attribuisce un ruolo significativo riferendosi in

⁵ Haverkamp, *Topografia e relazioni sociali*, 1989, pp. 25-54.

particolare a quello ricoperto dai vescovi e in relazione alla quale considera indispensabile per il proseguimento degli studi indagare i rapporti tra questo tipo di topografia e quella sociale ed economica. Proprio questa era la direzione in cui di lì a poco si sarebbe andati. Erano, infatti, gli anni durante i quali in Francia prendeva avvio, sotto la direzione di Noël Duval, Charles Pietri e Paul-Albert Février, la pubblicazione della *Topographie chrétienne des Cités de la Gaule*⁶ dall'antichità all'VIII secolo: un'opera monumentale grazie alla quale la topografia cristiana si è affermata come disciplina, in grado di far emergere specificità o analogie significative tra le diverse realtà urbane, e di mettere in relazione lo studio delle istituzioni ecclesiastiche con la strutturazione della topografia urbana nel suo complesso. Da qui hanno preso il via alcuni progetti di ricerca che attestano come negli ultimi anni si sia sviluppata una stagione storiografica attenta alla spazializzazione e alla territorializzazione del cristianesimo occidentale, e più in generale, dei fenomeni religiosi, i quali hanno prodotto una nutrita serie di pubblicazioni e ricerche di fondamentale importanza per lo studio del rapporto tra religione e territorio: si pensi al progetto di ricerca su *L'espace, l'homme et le sacré dans le monde méditerranéen*, che ha caratterizzato la direzione di André Vauchez all'École française de Rome (1995-2003)⁷. Alla fine degli anni Novanta partì il progetto di ricerca *La spatialisation du sacré dans l'Occident latin médiéval*, promosso dal Centre d'études médiévales d'Auxerre sotto la direzione di Dominique Iogna-Prat, mentre nel 2007 alla rappresentazione medievale dello spazio come processo di spazializzazione di tutta una serie di relazioni sociali, politiche, economiche e religiose fu dedicato il volume *Construction de l'espace au Moyen Âge: pratiques et représentations*, atti di un Convegno organizzato l'anno precedente dalla Société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur⁸. Nel frattempo in Italia erano stati pubblicati nel 2003 gli Atti della cinquantesima

⁶ *Topographie chrétienne des cités*, 1986-2014.

⁷ Tale programma di ricerca ha dato vita ad una serie di pubblicazioni e di progetti ad esso collegati: si veda, ad esempio, quello nato nel 1997 e dedicato al *Censimento dei santuari cristiani in Italia* dall'antichità ai giorni nostri, frutto di una lunga e approfondita indagine collettiva e della collaborazione tra l'École française de Rome e una serie di università italiane ed enti di ricerca.

(<http://www.santuari cristiani.iccd.beniculturali.it/DescrizioneStoria.htm>, 26 settembre 2025).

⁸ *Construction de l'espace au Moyen Âge*, 2007.

Settimana di studio promossa l'anno precedente dal Centro Italiano di Studi sull'alto medioevo dal titolo *Uomo e spazio nell'alto medioevo*⁹, dove, partendo dai risultati della storiografia francese, lo spazio è stato analizzato in tutte le sue molteplici componenti. Tali contributi si sono per lo più concentrati sull'Alto Medioevo: è stato merito di due volumi curati l'uno da Cecile Caby¹⁰ e l'altro da Michel Lauwers¹¹, aprire tale linea di ricerca anche ai secoli bassomedievali, nei quali appare evidente la centralità delle istituzioni ecclesiastiche – vescovati e abbazie – nella definizione della topografia e nella gestione degli spazi, tanto urbani quanto rurali. Per quel che riguarda il Mezzogiorno nel Basso Medioevo e, in particolare, la capacità delle fondazioni religiose di incidere sullo spazio urbano molto resta da fare, soprattutto perché spesso viene considerato troppo tardo per i medievisti e troppo precoce per i modernisti; e ciò dispiace ancor di più se si considera che le fonti relative a questo periodo abbondano negli archivi.

Partendo da tali acquisizioni, il seminario di cui presentiamo gli atti si è concentrato in particolare sugli ultimi secoli del Medioevo e ha preso in esame una pluralità di protagonisti agenti sul piano spaziale, utilizzando come punto di osservazione privilegiato le attività economiche, concepite come prisma di rifrazione a livello topografico di una serie di rapporti non solo economici, ma anche culturali, sociali, politici e religiosi. Ne è risultata un'analisi della topografia “globale” delle quattro città campane, che consideriamo utile per diversi motivi.

Protagoniste, per più motivi, appaiono ancora una volta le istituzioni ecclesiastiche, ma ai vescovati e alle abbazie si aggiungono i conventi degli ordini mendicanti e gli ospedali. Come ha sottolineato Amedeo Feniello nel suo contributo, le fonti di cui disponiamo sono eminentemente provenienti da istituzioni religiose, proprietarie di beni che dovevano far fruttare e quindi attori, più o meno consapevoli, della dislocazione delle attività economiche. A differenza dell'Italia centro-settentrionale, dove la documentazione su queste tematiche è più abbondante e variegata, grazie a cronache cittadine e *laudationes urbis*, nelle quali l'esaltazione della potenza economica della città diventa celebrazione della città stessa – si pensi a testi di Bonvesin de la Riva, dell'Anonimo

⁹ *Uomo e spazio nell'alto medioevo*, 2003.

¹⁰ *Espaces monastiques et espaces urbains de l'Antiquité tardive à la fin du Moyen Age*, 2012.

¹¹ *Monastères et espace social*, 2014.

Ticinese o di Giovanni Villani –, nel Mezzogiorno, e in particolare a Napoli, tali informazioni sono più difficili da reperire. Esse sono spesso nascoste in testimonianze indirette e non esplicitamente correlate alle attività produttive, come cartulari, inventari di beni, notamenti che, fornendo informazioni su documentazione andata oggi per lo più dispersa e presentando spesso registi o trascrizioni di vendite, locazioni, permutate, donazioni e testamenti, permettono di penetrare nelle situazioni concrete della vita locale e di ricostruire la struttura della città.

Sono stati soprattutto i conventi degli ordini mendicanti, quelli che, a partire dal XIII secolo, hanno contribuito in maniera determinante all'organizzazione dello spazio, rivelandosi, in alcune realtà, sulla scorta della ben nota inchiesta lanciata nel 1968 da Jacques Le Goff sulle pagine delle *Annales*, perfino elementi qualificanti la considerazione di un centro abitato come città, ossia come luogo particolarmente vivace sul piano politico, sociale ed economico da poter essere in grado di sostenere più comunità di frati.

Adottando la prudenza Anna Benvenuti¹², che ha invitato a riflettere sul fatto che nuclei conventuali e sviluppo urbanistico non sono in necessario rapporto di causa ed effetto e che occorrerebbe identificare quale tra i due elementi abbia eventualmente determinato o condizionato l'insorgere dell'altro, notiamo come il discorso cambi da luogo a luogo e come sia corretto verificare anche all'interno delle singole città, già sedi diocesane dall'antichità, dove e secondo quali modalità si insediano i frati: a Firenze, ad esempio, il convento francescano di S. Croce e quello domenicano di S. Maria Novella sono sorti in aree strategiche nelle quali l'insediamento più che da programmi pastorali era probabilmente determinato da minori costi e maggiore disponibilità di spazi; lo stesso si verifica anche a Napoli, dove il primitivo insediamento dei frati Minori, il *locum* di S. Maria a Palazzo, sorse in una zona periferica e poco abitata e, anche allorquando fu necessario spostarlo, perché proprio lo stesso luogo era stato scelto da Carlo d'Angiò per la costruzione del suo castello – a conferma della sua collocazione strategica –, la logica seguita fu la stessa e sorse il convento di S. Maria La Nova, collocato poco distante¹³.

¹² Benvenuti Papi, *L'impianto mendicante in Firenze*, p. 600; Benvenuti Papi, «*In castro poenitentiae*», pp. 3-16 (con riferimento anche alle chiese degli altri Ordini mendicanti). Vedi inoltre della stessa autrice *Ordini mendicanti e città* [1976], pp. 119-130; notizie utili raccoglie anche Mancini, *L'insediamento dei Mendicanti a Firenze*.

¹³ Di Meglio, *Ordini mendicanti, monarchia*, pp. 32 ss.

Nel volume che presentiamo l'attenzione è stata concentrata su un altro importante monastero cittadino, quello femminile domenicano dei SS. Pietro e Sebastiano, per il quale l'edizione critica digitale di un registro di entrate degli anni 1477-1484 ha consentito di fare interessanti considerazioni. È ben nota l'importanza di tali fonti, non solo perché sono numerose negli archivi degli enti, soprattutto a partire dal XV secolo, ma anche per la ricchezza dei dati utili a ricostruire la storia patrimoniale dell'ente, ad indagare le diverse modalità di gestione dei beni, nonché a percepire le relazioni concrete strette con la società cittadina, la vita quotidiana di una comunità che fu tra i protagonisti della storia cittadina. Utilizzando le tecnologie digitali e grazie alla georeferenziazione dei dati, Antonella Ambrosio e Giuseppe Consolo hanno dimostrato che in quegli anni il monastero produsse oltre 1.632 ettolitri di vino latino e greco, in particolare nelle zone tra Melito, Posillipo e Festignano (microtoponimo che resiste oggi solo nel nome di una via napoletana nel rione Cavalleggeri, a Fuorigrotta), rivelandosi un attore economico fondamentale. Produzione e consumo del vino a Napoli sono stati oggetto anche del saggio di Gianluca Bocchetti, che, grazie all'analisi di documenti fiscali inediti relativi alla gabella del terzo, prodotti direttamente dagli appaltatori e dai contabili, ha messo in luce la realtà delle taverne cittadine, principali luoghi di socialità.

Napoli si dimostra sicuramente un centro particolarmente interessante, e ancora molto dovrà essere indagato. Emerge chiaramente che la struttura e l'organizzazione di una città medievale non sono mai frutto del caso, ma il risultato di complesse dinamiche sociali, economiche e di potere. A tal riguardo è interessante la Nola tardomedievale, dal momento che l'analisi della sua topografia economica rivela un quadro molto più sfaccettato di quanto non fosse stato descritto nelle fonti letterarie dell'epoca. Il riferimento è al medico e umanista Ambrogio Leone, che nella sua opera *De Nola patria* dipingeva una città in cui le attività commerciali e le residenze nobiliari erano rigorosamente separate per ragioni di decoro morale: descrive botteghe e taverne concentrate unicamente nelle aree dei mercati, mentre i palazzi dell'élite erano posti in zone residenziali. Luigi Tufano, confrontando questa visione idealizzata con la documentazione d'archivio, ha efficacemente mostrato che molte famiglie di spicco della città, inclusi membri delle élite, possedevano sia case che attività commerciali proprio in quelle zone, poiché il commercio non era un'attività da loro sdegnata, ma una componente economicamente cruciale del loro status. Non furono da meno

i signori feudali, come gli Orsini, i cui interventi plasmarono e ridefinirono il tessuto urbano: l'atto più emblematico di questa pianificazione fu l'aver legato le rendite della dogana al finanziamento del collegio dell'Annunziata, un conservatorio per le figlie delle famiglie più influenti. Si trattò di un'operazione astuta che univa il potere economico del feudatario con la costruzione del consenso tra le élite locali.

L'Annunziata fu protagonista anche a Capua. Qui si trattò però di un ente ospedaliero, che, come gli ospedali di tante altre città tardomedievali, contribuì alla marcatura urbana, divenendo il perno di politiche pubbliche, oltre che sanitarie, attraverso le quali i detentori del potere e gruppi sociali mirarono a rafforzare la propria immagine di garanti del bene comune, ottemperando al dovere cristiano dell'inclusione sociale. Negli ultimi secoli del Medioevo, le classi dirigenti cittadine promossero nuove iniziative ospedaliere, che puntarono a mettere ordine e a razionalizzare la situazione che si era venuta creando a partire dal Duecento, caratterizzata dal proliferare spontaneo di molteplici enti assistenziali, senza alcuna forma di coordinamento. Si avviò un generale processo di vera e propria trasformazione strutturale di questi ospedali; già nei primi decenni del Trecento, le dimensioni da essi raggiunte, spesso nel volgere di pochi anni, ponevano infatti non pochi problemi di carattere organizzativo e finanziario. Sui bilanci pesavano non tanto, come avviene oggi, gli stipendi dei medici, che erano solitamente in numero esiguo, e degli infermieri, per lo più volontari, che, per necessità o per scelta, conducevano vita comunitaria con i malati e necessitavano solo di vitto e alloggio. Complessa era la cura dei malati, l'erogazione dei sussidi a poveri, pellegrini e a quegli infermi che restavano nelle loro case, per i quali era necessario cercare molteplici e diversificate fonti di finanziamento e, soprattutto, amministratori capaci di gestire al meglio le risorse disponibili. Di qui la necessità incessante di far fruttare il proprio patrimonio: il caso dell'Annunziata di Capua studiato da Sabrina Fontanella, grazie alla disponibilità dei suoi registri contabili di fine Quattrocento e inizio Cinquecento, dimostra la capacità da parte dell'ente di attuare una gestione economica articolata e diversificata. Il suo vasto patrimonio immobiliare che includeva botteghe, case e terreni in ambito urbano e numerose proprietà terriere rispose non solo ai bisogni assistenziali, ma anche alle necessità di natura economica della popolazione cittadina, di diversi livelli sociali, per cui l'ospedale si configurò come un punto di riferimento imprescindibile.

La vivacità economica di una città medievale si manifesta non solo nella sua prosperità, ma anche nella sua capacità di adattarsi e resistere alle difficoltà. Salerno nel XIV secolo ne è un esempio lampante, un centro che, nonostante un graduale declino politico, mantenne una significativa resilienza economica grazie a un intreccio complesso tra infrastrutture urbane e attori sociali. L'analisi della topografia e dell'economia salernitana fatta da Amalia Galdi rivela come il porto, la fiera e le strutture urbane non fossero elementi isolati, ma parti di un sistema interconnesso. Il porto, concesso da Manfredi nel 1260, era un fulcro non solo commerciale ma anche militare, cruciale per la difesa del Regno dopo i Vespri siciliani. Sebbene le fonti suggeriscano un declino del porto nel corso del XIV secolo a favore di quello di Napoli, esso continuò a essere un terminale cruciale, specialmente per lo sviluppo della fiera cittadina di San Matteo. Quest'ultima si svolgeva in un'ampia area extramuraria strategicamente posizionata per facilitare l'accesso di merci da diverse direzioni e la sua importanza rifletteva la natura di Salerno come "città mercantile": una caratteristica, questa, confermata dalla sua topografia urbana, dall'attivismo delle élite locali e dalla presenza di mercanti toscani e genovesi, prove dell'integrazione della città nelle reti commerciali europee più ampie.

Grazie allo studio di tali fonti appare evidente che la struttura urbana delle città non è un fenomeno casuale, ma il risultato di una complessa interazione tra molteplici forze. L'articolazione degli spazi urbani riflette un intricato gioco di potere politico, sociale ed economico, a cui partecipano diversi protagonisti – la monarchia, le *universitates*, le élite locali, i feudatari, le istituzioni ecclesiastiche e assistenziali, i mercanti stranieri – attori di cui ancora a lungo sarà necessario indagare il ruolo svolto da ciascuno e il grado di interoperabilità che seppero sviluppare.

Bibliografia

- Aceto, Francesco - D'Ovidio, Stefano - Scirocco, Elisabetta (a cura di), *La chiesa e il convento di Santa Chiara. Committenza artistica, vita religiosa e progettualità politica nella Napoli di Roberto d'Angiò e Sancia di Maiorca*, Battipaglia 2014.
- Alaggio, Rosanna, *Brindisi*, Spoleto 2015.
- Benvenuti Papi, Anna, *L'impianto mendicante in Firenze. Un problema aperto*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age-Temps modernes»,

- 89 (1977), pp. 597-608, ristampato dall'Autrice nel volume «*In castro poenitentiae*».
- , «*In castro poenitentiae*». *Santità e società femminile nell'età medievale*, Roma 1990 (Italia sacra, 45).
- , *Ordini mendicanti e città: Appunti per un'indagine. Il caso di Firenze*, in *Da Dante a Cosimo I. Ricerche di storia religiosa e culturale toscana nei secoli XIV-XVI*, a cura di D. Maselli, Pistoia 1976, pp. 122-145.
- d'Arcangelo, Potito, *La Capitanata urbana tra Quattro e Cinquecento*, Napoli 2017.
- Construction de l'espace au Moyen Âge: pratiques et représentations*. XXXVII^e Congrès del la Société des historiens médiévistes de l'Enseignement supérieur public (Mulhouse, 2-4 juin 2006), Paris 2007.
- De Divitiis, Bianca (a cura di), *A Companion to the Renaissance in Southern Italy (1350-1600)*, Leiden-Boston, 2023.
- Di Meglio, Rosalba, *Ordini mendicanti, monarchia e dinamiche politico-sociali nella Napoli dei secoli XIII-XV*, Raleigh 2013.
- Espaces monastiques et espaces urbains de l'Antiquité tardive à la fin du Moyen Age*, dir. C. Caby, in «*Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age*», 124/1 (2012).
- Galdi, Amalia, *In orbem diffusior, famosior... Salerno in età angioina (secc. XIII-XV)*, Salerno 2018.
- Haverkamp, Alfred, *Topografia e relazioni sociali nelle città tedesche del tardo medioevo*, in *D'une ville à l'autre. Structures matérielles et organisation de l'espace dans les villes européennes (XIII^e-XVI^e siècle)*. Actes du colloque de Rome (1^{er}-4 décembre 1986), Rome 1989, pp. 25-54.
- Lattanzio, Federico - Terenzi, Pierluigi (a cura di), *Istituzioni, relazioni e culture politiche nelle città tra Stato e della Chiesa e Regno di Napoli (1350-1500 ca.)*, sezione monografica in «*Reti Medievali Rivista*», 22 (2021), n. 1.
- Mancini, Paolo, *L'insediamento dei Mendicanti a Firenze*, in «*Storia della città*», 23 (1983), pp. 75-82.
- Monastères et espace social. Genèse et transformation d'un système de lieux dans l'Occident médiéval*, ed. by Michel Lauwers, Turnhout 2014 (Collection d'études médiévales de Nice, 15).
- Panarelli, Francesco (a cura di), *Città nel Mezzogiorno d'Italia tra XI e XV secolo*, Potenza 2024.
- Rivera Magos, Victor, *Milites Baroli: Signori e poteri a Barletta tra XII e XIII secolo*, Napoli 2020.
- Sakellariou, Eleni, *Southern Italy in the Late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c. 1440-c. 1530*, Leiden-Boston 2012.
- Senatore, Francesco, *Una città, il regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, 2 voll., Roma 2018.

- , *Città e territorio nel Mezzogiorno bassomedievale. Un bilancio*, in Salerno, Mariarosaria - Vaccaro, Attilio (a cura di), *Cosenza e la sua cattedrale. Ambiente urbano e sede episcopale tra significati religiosi e secolari*, Soveria Mannelli 2024.
- Senatore, Francesco (a cura di), *Come nasce una città. Cava aragonese: la costruzione di una identità*, Cava de' Tirreni 2022.
- Terenzi Pierluigi, *L'Aquila nel Regno. I rapporti politici fra città e monarchia nel Mezzogiorno tardomedievale*, Bologna-Napoli 2015.
- Topographie chrétienne des cités de la Gaule des origines au milieu du VIII^e siècle*, par Jean-Charles Picard et al., 16 voll., Paris, De Boccard, 1986-2014.
- Tufano, Luigi, *Una famiglia, una signoria, una città. Politica e società nella contea orsiniana di Nola (XIV-XV secolo)*, Napoli 2023.
- Uomo e spazio nell'alto medioevo*. Atti delle Settimane di studio del Centro italiano di Studi sull'Alto Medioevo (4-8 aprile, 2002), Spoleto 2003.
- Visentin, Barbara, *La nuova Capua longobarda. Identità etnica e coscienza nel Mezzogiorno altomedievale*, Manduria 2012.
- Vitolo, Giovanni, *L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Napoli 2014.
- (a cura di), *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed Età moderna*, Salerno 2005.
- (a cura di), *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, Battipaglia 2016.
- (a cura di), *Le città campane tra Tardoantico e Alto Medioevo*, Salerno 2005.

AMEDEO FENIELLO

Topografia e fonti scritte. Riflessioni metodologiche sul caso napoletano

Abstract

This article examines the interplay between topography and written sources in the medieval history of Naples. While northern Italian cities benefit from abundant narrative and documentary traditions, the Neapolitan case relies largely on indirect, often monastic, materials. Despite their bias, these sources provide exceptional insights into economic practices, social structures, and spatial dynamics. A systematic methodological approach reveals their potential for reconstructing the urban and economic life of medieval Naples.

Keywords

Medieval Naples, Urban topography, Economic and social life, Monastic sources, Productive networks.

È palese che le tipologie e le dimensioni delle attività produttive e commerciali costituiscano una componente basilare delle realtà urbane medievali, tanto da contraddistinguere toni e modalità strutturali fino a condizionare talvolta le stesse forme dell'identità cittadina. Una selva di distinti e sovrapposti "paesaggi della produzione", secondo l'efficace formula proposta da Franco Franceschi in un brillante saggio di qualche anno fa¹, che coinvolgevano contemporaneamente una molteplicità di attività diverse, da quella edilizia alla lavorazione delle pelli, dalla trasformazione dei prodotti alimentari alle manifat-ture tessili, dalle produzioni ceramiche agli arsenali, dalla metallurgia alla lavorazione del legname ecc., con sedimentazioni che connotarono

¹ Cfr. Franceschi, *I paesaggi*, pp. 167-194.

durevolmente innumerevoli profili urbani. Senza contare, nel *continuum* spaziale che fu la relazione tra città e contado, la formazione di quello che Mathieu Arnoux ha definito il mondo delle campagne di città², che si svilupparono senza soluzione di continuità dalle aree agricole adiacenti la cinta urbana fino a comprendere il complessivo e più generale hinterland cittadino, così da formare specifici ambiti produttivi caratterizzanti la morfologia e la toponomastica di tanti distretti rurali.

Si tratta di una serie di elementi documentati per le realtà urbane dell'Italia centro-settentrionale da una letteratura che si diffonde dall'XI secolo in poi, composta da innumerevoli e distinte tipologie di fonti, tra cui spiccano, per vigore, profondità e dettaglio, quelle cronachistiche: basti solo pensare alle descrizioni di Bonvesin da la Riva, dell'Anonimo Ticinese o di Giovanni Villani, dove, come è stato sottolineato, «la celebrazione della potenza economica della città – affidata anche al potere affabulatorio delle liste di mercanzie e dei numeri delle *artes* o degli *artifices* – diveniva cardine di una narrazione fortemente ideologizzata»³.

Tale dimensione della presenza di attività economiche e produttive chiara per questo contesto geografico diventa però di più rada percezione se si osservano le realtà cittadine meridionali o, nello specifico, quelle campane. Non è però che, qui, i paesaggi della produzione non emergano, sia ben chiaro, anzi si riscontrano riferimenti costanti, segno di stratificazioni e sedimentazioni susseguenti. Tuttavia, essi sono più difficili da riconoscere, nascosti nelle mille pieghe di testimonianze non specifiche, indirette, spesso non immediatamente o esplicitamente percepibili. Questo per una serie di presupposti, di varia natura, che cercherò di esporre a partire dalla mia esperienza di storico della città di Napoli, nel lavoro quotidiano di coniugare lo studio critico delle fonti con l'interpretazione, che sono, entrambi, il pane e il companatico del nostro mestiere.

Parlerò, dunque, di documentazione napoletana e lo farò per due motivi: il primo, per la ovvia dimestichezza che ho con questo mondo di testimonianze, un terreno per me più sicuro dal quale trarre argomenti più accurati e congruenti, con una scelta puramente esemplificativa che riflette sostanzialmente la mia esperienza, che è, come

² Arnoux, *Un monde*, soprattutto le pp. 207-270.

³ Franceschi, *op. cit.*, p. 168 e s.

quella di tutti, limitata, con un giudizio che non è certamente immune da difetti. Una dimestichezza però non scontata, in quanto spero che, da queste mie brevi annotazioni, possano emergere temi e impostazioni metodologiche di natura generale, che possano essere di qualche utilità per chi studia ambiti diversi da quello da me proposto.

La vicenda medievale napoletana si snoda, sotto un profilo generale, intorno ai due momenti salienti rappresentati dal ruolo di capitale del ducato bizantino e, poi, dopo la conquista angioina, dal ruolo di capitale del regno. Per raccontarla, troppo a lungo siamo stati soffocati dall'idea della strutturale mancanza documentaria che impedisse un approccio adeguato. Non voglio ritornare sull'annoso tema delle tante distruzioni del nostro patrimonio archivistico, che non si limitano al solo episodio della perdita delle fonti angioine ed aragonesi avvenuta a San Paolo Belsito nel corso della II Guerra mondiale, ma che si riverberano in una lunga catena di eventi che cominciano a partire dalla metà del Trecento⁴; né sugli sforzi di riorganizzazione e di recupero dei documenti salvati, con la straordinaria operazione condotta dal Filangieri e dagli archivisti napoletani dal secondo dopoguerra e continuata pressoché ininterrotta fino ad oggi. Vanno invece ricordati, e sottolineati, i limiti mostrati proprio a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso dalla storiografia locale, per la sua eccessiva dipendenza da una documentazione ridotta e logorata e dalla mancanza di iniziative alla ricerca di nuove fonti che avrebbero potuto sostituire le perdite purtroppo irreparabili. Ne è risultato un quadro per molti aspetti desolante, con un approccio che ha permesso, come notava efficacemente Mario Del Treppo «più che altro di raccogliere e portare prove a favore o contro tesi già definite, ma quasi mai di formularle di nuove in modo rigoroso e documentato in modo originale»⁵.

Negli ultimi decenni questa prospettiva si è pian piano non dico ribaltata, ma almeno proiettata verso nuovi filoni di studio grazie alla valorizzazione di un considerevole patrimonio di testimonianze, quasi interamente inedito e composto principalmente da documentazione di origine monastica: una massa imponente di scritture che è stata utilizzata a lungo in passato da storici e studiosi in modo episodico e frammentario, quasi esclusivamente per ottenere informazioni isolate.

⁴ Si vedano i recenti Palmieri, *Degli archivi napoletani*; e Tarallo, *Tra distruzione*, pp. 166-191.

⁵ Del Treppo, *Medioevo e Mezzogiorno*, pp. 249-284.

Al contrario, oggi la tendenza generale punta a un'esplorazione più organica, attraverso un'indagine sistematica e omogenea, con l'obiettivo di mettere in risalto il carattere integrale del materiale, sottolineandone le specificità. Una documentazione che si sostanzia su enormi serie documentarie, con una continuità archivistica che tramanda una mole notevolissima di materiale, dal X al XV secolo. Non si tratta, come si sa, solo di opere e lavori editi, a partire dai *Regii Neapolitani Archivi Monumenta* o dai *Monumenta* di Bartolommeo Capasso fino ad arrivare alle pubblicazioni, più recenti, come ad esempio quelle di Rosaria Pilone, di Rosalba Di Meglio e di altri. Ad esse si aggiunge un patrimonio molto più considerevole e in gran parte inedito, pergameneo e cartaceo, composto principalmente da documentazione monastica, suddiviso tra il Grande Archivio, la Biblioteca Nazionale e la Società napoletana di Storia patria⁶.

Questa davvero imponente massa di scritture, assai divergente per cronologia e tipologia, è eccezionale sotto tanti punti di vista perché illumina una miriade di aspetti sociali, economici e topografici e permette di toccare con evidente lucidità la struttura intrinseca del tessuto cittadino, nel suo comporsi e divenire lungo le diverse fasi della trama dello sviluppo urbano, in una chiave in cui si intrecciano continuità e sedimentazione. È inutile fornire un elenco, anche solo approssimativo, di esse, perché, a voler essere esaurienti, occorrerebbero pagine e pagine; fonti che consentono una esplorazione sistematica e proiettata nel tempo, di qualità e, aggiungerei, di specifico spessore. Testimonianze che presentano tuttavia una miriade di problemi, a partire da una domanda-chiave: fino a che punto riflettono il mondo esterno ai chiostri? Certamente, il loro punto di vista è condizionato dalla prospettiva dei religiosi, che lascia trasparire alcuni elementi piuttosto che altri e, inevitabilmente, riduce l'importanza della presenza laica, componente che entra in gioco solo quando, come capita, le loro vicende si intrecciano con quelle monastiche. Tuttavia, la riflessione che ho compiuto io e, molti altri, direttamente o indirettamente, con me, riprende quello che aveva in mente Paul Veyne quando scriveva che l'attività dello storico è «una lotta contro l'ottica imposta dalle fonti»⁷. Perciò, nonostante esse nascano in un ambito religioso

⁶ Su di esse, una prima definizione metodologica per il loro impiego in Leone, *Il centro*, pp. 481-484.

⁷ Cit. in Cipolla, *Tra due culture*, p. 31.

per rispondere alle esigenze di una realtà specifica e ben connotata, esse assumono per noi un carattere eccezionale non solo per la loro unicità ma perché sono quelle che, meglio di qualsiasi altra, permettono di penetrare a fondo nelle situazioni concrete della vita locale e di mettere in luce gli obiettivi e le aspirazioni di un'intera società nelle sue diverse fasi di equilibrio o di crescita, di stagnazione o di cambiamento.

Per cogliere però tutti questi aspetti occorre calarsi nel concreto, con un solido lavoro di riflessione, dove lo storico, come notava con la consueta chiarezza Carlo Maria Cipolla, è «forzato a compiere un'opera continua di mediazione, ad adattare i propri interrogativi a fonti prodotte per rispondere ad interrogativi diversi, a riformulare la problematica suggeritagli dal suo tempo e dalla sua cultura in termini tali che possano trovare una qualche risposta nelle fonti documentarie di tempi e culture diverse»⁸. Ciò presuppone una corretta impostazione problematica, ipotesi di lavoro precise, paradigmi teorici adeguati che sono lo *starter* da cui far partire la corsa, che non è mai un percorso lineare ma ad ostacoli perché nel progresso dell'indagine possono facilmente emergere – e, come accade sempre, emergono – «elementi ed informazioni inaspettate che denunciano imperfezioni, incompletezze o addirittura errori nei paradigmi teorici e/o nelle ipotesi di lavoro di partenza». Insomma, il feed-back tra impostazione problematica e raccolta dei dati deve essere continuo, cercando di non cadere mai in quella che un'era fa Luzzatto chiamava l'*Antistoria*, ossia la pratica «di interpretare dei fatti storici secondo una tesi precon-cetta allo scopo di rafforzare questa tesi»⁹. Opera non sempre facile, perché, innamorati di una bella idea, è facile cadere fulminati dal suo abbraccio mortale!

Con queste premesse, se si è dotati di un buon acume filologico e di uno stringente apporto metodologico, dai documenti monastici napoletani si può ricavare un'infinità di risposte sulla storia del rapporto tra società e struttura urbana, ma stando bene attenti a come si procede, servendosi di una serie di accorgimenti per evitare la loro insidiosità. A partire da un punto, cioè il carattere indiretto di queste fonti. La conservazione, ad esempio, di *tabularia*, *munimina* e *chartaria*

⁸ *Ibid.*, p. 32.

⁹ Cfr. *Storia economica*, p. XXIX. Su Luzzatto e il suo rapporto con la storia economica, cfr. Cammarosano, *Gino Luzzatto*, pp. 125–139.

laici acquisiti, per una varietà di motivi, dagli enti monastici è un dato comune e ben risaputo per l'Italia, Meridione compreso; con valutazioni che, per l'ultimo cinquantennio, sono andate dai lavori di Cintio Violante e Paolo Cammarosano fino a quelli, tra gli altri, di Francois Bougard¹⁰. Una conservazione indiretta che ha reso possibile preservare una serie smisurata di informazioni che toccavano gli aspetti più vari della vita sociale ed economica e che spesso rimontano ad epoche veramente lontane: basti pensare al cosiddetto *archivio di Alahis*, di cui parlava proprio Cintio Violante, del 780, che conteneva al suo interno ben ottantotto diversi differenti documenti, ognuno attestante uno specifico atto giuridico compiuto dal nostro longobardo¹¹.

La documentazione napoletana, in tal senso, non fa eccezione. Anzi, offre uno scenario particolarmente ricco per i secoli a cavallo del Mille, grazie al ruolo giocato dalla corporazione dei curiali, gruppo strenuamente conservativo e geloso delle proprie prerogative, che trovava la sua ragione d'essere in quello che opportunamente Gian Giacomo Fissore ha definito il «dominio controllato della memoria», espressione di una esigenza individuale e sociale di certezze, in un mondo in cui «il possesso di beni e la loro stabilità nel tempo erano alla base della consistenza giuridica e politica degli individui e dei gruppi»¹², al punto che a Napoli, nell'XI secolo, la conservazione laica dei documenti si impone e, in qualche modo, si istituzionalizza, come si riscontra dall'uso della formula *per usum istius civitatis*. In genere, si tratta di piccoli e piccolissimi depositi familiari che conservano due, tre, quattro testimonianze, dalle quali emerge l'immediata memoria di quanto posseduto e di come tale patrimonio si sia formato, con un via vai di *apud se confitetur*, *apud te habere bideris*, di *ipse chartule que apud se habebat* ecc.; ma non mancano elenchi molto corposi, che raggiungono talvolta una quota superiore a venti contratti: casi veramente eccezionali, speculari alla forza economica e al ruolo sociale della singola famiglia proprietaria. Chi compra o vende o chi riceve in

¹⁰ Cfr., a tal proposito, Violante, *Lo studio*, pp. 69-129 e Id., *Alcune caratteristiche*, pp. 19-82; Cammarosano, *Italia medievale*, pp. 51-55; *Sauver son âme*; e, ancora, gli articoli di Bougard, *Mise en écriture* (pp. 13-20), di Morelle, *Usages et gestion* (pp. 117-126) e di Tock, *Recours à l'écrit* (pp. 379-384) nel volume *L'autorité de l'écrit*.

¹¹ Cfr. Violante, *Alcune caratteristiche* cit., p. 22. Si veda anche La Rocca, *Carte laiche*, pp. 87-100.

¹² Fissore, *Segni di identità*, pp. 285-333: p. 285.

dono o in eredità in genere acquisisce anche questa memoria documentaria accumulatasi nel tempo, ossia tutto un trascorso testimoniale che è la storia di una vicenda patrimoniale che si scandisce su più generazioni familiari. Naturalmente, i maggiori destinatari, attraverso donazioni o compravendite, sono gli enti religiosi: grazie a questo passaggio, questi elenchi sono giunti sino a noi, consentendoci di ricostruire *in progress* la vicenda di numerosi patrimoni familiari, così come le loro modalità di costruzione e di smembramento o le forme della ricchezza e dello status raggiunto da un mondo laico che appare in tutte le sue spesso sconosciute articolazioni¹³.

Un tipo di fonte che consente un metodo di lavoro omogeneo e di lunga durata sono invece i cartulari¹⁴. Tutti quanti sappiamo cosa sono: nient'altro che una raccolta di copie di documenti riguardanti la storia o l'amministrazione di un ente religioso, allo scopo di garantirne la conservazione e agevolarne la consultazione, ma anche, come notava Patrick Geary, per difenderne i diritti o per trasmettere la memoria di benefattori, di abati o di vescovi: fatto che, è evidente, poteva influenzare, se non alterare, i caratteri specifici del documento «orientando i principi di esclusione e inclusione dei documenti e favorire pratiche di falsificazione»¹⁵. In ogni caso, i cartulari costituiscono per il medievalista una categoria di documenti di primissima importanza, per un doppio particolare motivo: da un lato, trasmettono atti di cui l'originale è spesso perduto, in particolare atti dell'alto Medioevo (ad esempio, il *Chronicon Sanctae Sophiae* rende noti più di 130 atti dell'VIII secolo, cosa davvero considerevole¹⁶). Dall'altro, perché consentono di seguire con continuità, talvolta pure senza alcuna interruzione, la vicenda economica e sociale di specifici contesti produttivi sia urbani sia rurali lungo archi temporali plurisecolari, come appare, ad esempio, dall'analisi dei cartulari del monastero napoletano dei Santi Severino e Sossio. Nello specifico di questi documenti, ci tengo a ricordare peraltro che lo storico francese Jean-Marie Martin, poco prima di morire, rimarcava il loro carattere fondamentale per la storia napoletana, tanto da dedicare le sue ultime energie alla trascrizione dei manoscritti del fondo delle *Corporazioni religiose*

¹³ Cfr., su questi aspetti, Feniello, *Napoli*, pp. 84-100.

¹⁴ Carbonetti, Cervi, De Bianchi e Martin, *Les cartulaires*, pp. 2-11.

¹⁵ Geary, *La mémoire*, p. 146.

¹⁶ *Chronicon Sanctae Sophiae*.

soppresses 1789, 1812, 1827 e 1997 conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli, ora in corso di pubblicazione da parte dell'École Française de Rome.

Accanto ai cartulari, sono naturalmente tante altre le tipologie di fonti che si possono adoperare. Penso ad esempio agli inventari dei conventi napoletani di Santa Chiara o di San Martino¹⁷; risorse documentarie di primaria importanza e utilizzate molto raramente e che hanno un'importanza cruciale, concentrati come sono per un periodo sul quale ci sono giunte pochissime informazioni (gli anni centrali del XIV secolo) e per la mole di informazioni che mettono a disposizione del ricercatore. Oppure i cosiddetti *Notamenti*: collezioni di documenti monastici raccolti dal XVII fino al XIX secolo da una serie di eruditi per gli scopi più vari (studi di storia urbana, storia monastica ed ecclesiastica, ricerche araldiche ecc.), tra cui spiccano in particolare, per la quantità e la qualità delle informazioni fornite, il *Notamentum instrumentorum Sancti Marcellini*, il *Sancti Gregori Maioris notamenta instrumentorum* o il *Catasto* del monastero di San Pietro a Castello¹⁸. Cui vanno aggiunti gli utilissimi libri di conto o di cassa, come quello dei Santi Severino e Sossio; o gli infiniti elenchi di *istrumenti*, che raccolgono riassunti di contratti di affitto, di compravendita, di donazione, di permuta ecc. redatti da notai cittadini, in genere ordinati in serie cronologiche o alfabetiche, ma, in molti casi, mescolati tra loro in maniera disordinata in volumi detti *platee*.

Ora, nello specifico della topografia delle attività economiche quanto si può trarre da questo tipo di documentazione monastica? Con assoluta certezza dico moltissimo, a partire dall'alto medioevo, con un esempio che riporto relativo ai *ferrari* napoletani. La documentazione edita da Capasso nei *Monumenta* presenta un numero considerevole di indicazioni relativa a loro, comprese tra gli anni Trenta del X secolo e i Cinquanta del successivo: documenti che però non sono stati mai studiati in maniera organica, se si eccettua il tentativo, a mio avviso poco riuscito, compiuto da Patricia Skinner¹⁹. È mancato

¹⁷ Cfr., a tal proposito, presso l'Archivio di Stato di Napoli, nel fondo *Corporazioni religiose soppresses*, per Santa Chiara, *Inventario*, ms. 2684 e *Platea*, ms. 2677; e, per San Martino, *Privilegi*, ms. 2042.

¹⁸ Conservati presso la sezione manoscritti della Società Napoletana di Storia Patria: *Notamentum instrumentorum Sancti Marcellini*; *S. Gregorii Maioris notamenta instrumentorum*; *Catasto* del monastero di S. Pietro a castello.

¹⁹ Skinner, *Urban*, pp. 279-299.

l'acume metodologico di studiare in maniera sistematica tutti questi documenti, per così dire metterli in fila con una stringente tassonomia, sviluppare i contenuti di ognuno di essi e cucirli in relazione con gli altri in maniera sinottica, derivare argomenti con un dialogo continuo composto da domande e ipotesi corroborate da una coerente verifica testuale. Una volta seguiti questo tipo di criteri, quale è stato il risultato raggiunto? A dirla tutta, compare un mondo inaspettato, dai connotati originalissimi. In particolar modo, è evidente come il termine *ferrari* non indica, come si è sempre pensato con letture spesso superficiali, solo un cognome familiare ma, appunto, un gruppo di artigiani attivi nello stesso mestiere, composto da diversi nuclei familiari, almeno tredici, la cui unità fu fondata sull'appartenenza alla medesima categoria e dall'abitare gli uni a ridosso degli altri, nel vicolo di S. Giorgio in Diaconia, dove verosimilmente erano collocate le loro officine. Documenti da cui si apprende come le solidarietà all'interno del gruppo fossero forti, perché si era *ferrari* dalla culla alla bara, per generazioni, imparando il mestiere a bottega, intessendo legami di parentela, condividendo gli stessi spazi della comune insula di S. Giorgio, le case, le corti, gli anditi, i ballatoi, celebrando feste, spozalizi, cerimonie, ricorrenze nella vicina chiesa di S. Pietro *at illos ferrarios*, aspettando il momento del trapasso occhi negli occhi con altri *ferrari*, come accade a Maria figlia del *ferrario* Giovanni Muca, che rilascia le sue ultime volontà ai suoi *distributores*, il *ferrario* Gregorio figlio di Giovanni e il *ferrario* Giovanni di Pietro Corbo. Che utilizza i capitali ricavati dalla vendita dei loro prodotti per comprare terra nell'hinterland e case in città, patrimoni su cui fondare un'ascesa non solo di carattere economica ma sociale, fino a tentare, come provano a fare con successo alcuni di loro, la scalata ai vertici dell'élite cittadina²⁰.

La forza di queste fonti monastiche, proprio per la loro varietà, si arricchisce però man mano ci si avvicina a epoche più recenti, con dettagli che diventano sempre più percepibili. Ormai un trentennio fa Gabriele Capone attraverso l'uso sistematico di questa documentazione è riuscito a compiere un'opera dettagliata di ricostruzione di tutta la cosiddetta regione del Foro o Augustale, lungo una scansione temporale compresa tra l'XI e il XV secolo, con risultati di una finezza interpretativa non riscontrabile per altre aree cittadine e per analoghe ricerche. Ne è scaturito il profilo di un impianto urbano in cui

²⁰ Su questi aspetti, Feniello, *Napoli* cit., pp. 219-223.

centrale risultò, per lo sviluppo della zona, il ruolo prima del monastero benedettino di San Gregorio Armeno, poi del convento di San Lorenzo Maggiore, fondazioni che favorirono, durante la loro vicenda, le attività economiche lungo la strada di San Gregorio Armeno, cito, «sia dando in locazione i vani terranei, i forni e in generale i locali di uso non abitativo, sia partecipando, in qualche caso direttamente, alle iniziative artigianali o commerciali»²¹. Area che cresce progressivamente da un punto di vista economico tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento grazie ancora allo stimolo generato dal convento di San Lorenzo, come si legge in diversi contratti di locazione di botteghe, vani, case, attività commerciali, che si sviluppano su via San Gregorio Armeno come lungo il decumano, con una serie di botteghe straordinariamente presenti ancora oggi.

In definitiva, per leggere l'evoluzione del rapporto tra realtà urbana ed economia locale, la documentazione monastica si rivela d'apporto fondamentale. Ma per indagare altri tipi di aspetti, relativi, ad esempio, alla dislocazione di attività produttive, questa documentazione può tornare utile? La risposta è affermativa, a partire da un esempio di grande importanza nell'immaginario economico cittadino, concernente la produzione del lino. Senza l'apporto della documentazione monastica, su questa produzione sapremmo poco o niente, se non quanto riportato dalla tradizione, a partire dalla favolosa descrizione compiuta dal mercante musulmano Ibn Hawqal, che scrive negli anni Settanta del X secolo: poche righe, che hanno tuttavia il grande merito di aver schiuso agli occhi degli storici l'orizzonte altomedievale urbano, di una città inserita in un contesto articolato di commerci e di attività produttive. Ciò che appare dalle fonti monastiche riguarda molteplici aspetti, dagli *ateliers* di tessitura lino, come quello di Bona Cofinella o della famiglia Inferno, fino appunto alla dislocazione dei bacini di macerazione del lino, che, a causa delle cattive condizioni igieniche, furono spostati mano a mano verso la periferia cittadina, dall'ansa del porto ubicata alle falde della collina di San Marcellino, alla zona orientale delle paludi di Casanova per poi approdare, nel corso della fine del Trecento, lungo le sponde del lago d'Agnano. Quest'ultima fase viene riportata con dovizia di particolari in uno straordinario documento redatto dall'amministrazione del convento di Santa Chiara intitolato *Manuale per lo lago d'Agnano, raccolto nel 1746 dal*

²¹ Capone, *Le regione "Augustale"*, pp. 59-79.

padre Francesco Antonio Mascardi²², con una disamina delle fasi di controllo del convento sulla zona corredata da numerosi documenti di diversa tipologia compresi tra la fine del Trecento e il XVIII secolo. I dati che si possono ricavare dal manoscritto configurano una realtà produttiva inserita in un paesaggio flegreo completamente diverso rispetto a quello odierno, con dinamiche relative alla lavorazione del lino sulle quali possediamo quest'unica e sola testimonianza. Val la pena, infatti, mettere in luce come il *Manuale* racconti quali fossero le condizioni di lavoro nel tardo Quattrocento, senza alcun dubbio al limite dello sfruttamento umano, tanto da spingere i lavoratori a ribellarsi, rivendicando salari più equi rispetto al lavoro effettuato: adeguamenti che ottennero, come informa il manoscritto, con una prammatica emanata il 7 agosto 1489 dalla cancelleria di re Ferrante. Ancor più interessante è il dato relativo alle differenze e alle gerarchie presenti tra gli addetti, dove i più sfortunati erano i *fusararii*, destinati a togliere e a mettere il lino in acqua, fino agli *spandeturi*, che avevano il compito di stendere il lino umido e di raccogliarlo una volta seccato. Una descrizione delle condizioni di un particolare mondo del lavoro che, almeno a mia conoscenza, non trova alcun altro riscontro in ambito napoletano e che, ancora una volta, rileva la ricchezza e la molteplicità di spunti fornita dalla documentazione monastica napoletana²³.

Esiste una notevole differenza tra questa massa di atti e il resto della documentazione, che appare spesso dispersa e incompleta. Il contributo che è possibile trarre dagli atti notarili è, ad esempio, molto scarso, se si esclude qualche eccezione, edita, come il protocollo notarile di Marino de Fiore pubblicato a cura di Daniela Romano, oppure il volume di frammenti notarili raccolti dall'erudito Giovan Battista Bolvito nel Cinquecento nelle sue *Variarum rerum* conservate presso la Biblioteca Nazionale di Napoli, dove, grazie alla curiosità dell'autore, sono stati conservati numerosi elementi sulla presenza di attività economiche e commerciali all'interno della città, tra cui la lista dei macellai cittadini, redatta nel 1506²⁴. E poco altro.

²² Archivio di Stato di Napoli, *Corporazioni religiose soppresse*, ms. 2681.

²³ Sul mondo del lino napoletano, vedi Feniello, *Per la storia*, pp. 3-34.

²⁴ Presenti nella collana curata da A. Leone *Cartulari notarili campani*, pubblicati dalla casa editrice napoletana Athena: voll. *Napoli. Marino de Fiore (1477-1478)*; *Napoli. Anonimo (1495-1496)*; *Napoli. Notai diversi (1322-1541) dalle «Variarum rerum» di G. B. Bolvito*; *Napoli. Francesco Pappacoda (1483)*.

In conclusione, nel ribadire l'importanza delle fonti monastiche per lo studio della topografia e della società della città di Napoli, credo sia opportuno porre l'accento su qualche filone d'indagine tutto ancora da perseguire. Innanzitutto, va ribadita, con opportuna intensità, la necessità di nuove e moderne edizioni di fonti: un lavoro utilissimo ma assai complesso ed oneroso, che trova scarso interesse nei ricercatori alle prime armi rispetto alle sirene di temi di ricerca molto più *à la page* e di più facile fattura, mentre si tratta di una palestra di esperienze fondamentale per creare la giusta dose di familiarità con una documentazione spesso di non diretto *appeal*. Appoggiandosi poi a questa documentazione napoletana, bisogna insistere vieppiù sui temi legati alle attività economiche e produttive tra Tre e Quattrocento, soprattutto per il Trecento, epoca per la quale le lacune restano moltissime ma su cui, come ho cercato di spiegare, i documenti ci sono e sono davanti ai nostri occhi, basta solo saper scavare. D'altra parte, queste fonti possono rivelarsi di essenziale rilievo anche per lo studio dell'età aragonese, testimonianze da leggere in sintonia con tante altre che descrivono le aperture economiche di quei decenni, come, ad esempio, i libri giornale del banco Strozzi. Orefici, bottegai, speciali, spianellari, *ghuantieri*, sarti, muratori, filatori, panettieri, macellai, tintori, lavoratori della lana, armieri, setaioli, commercianti al dettaglio e al minuto, mercanti locali e stranieri, insomma tutti coloro che raffigurano in maniera consolidata e non trascurabile il *popolo* di Napoli e la sua parte più attiva, emergono nella carte dei diversi enti monastici, dal più antico dei Santi Severino e Sossio fino ai grandi conventi regii di Santa Chiara e dell'Annunziata, con costanza come affittuari, *mutuatores*, donatori, acquirenti, sensali, beneficiari, prestatori, gestori, confinanti ecc. Allora, partire da questa documentazione con una metodologia analitica, omogenea e serrata sui problemi, resta, a mio parere, la frontiera più avvincente e la risorsa più ricca di stimoli per lo studio del rapporto tra Napoli, la sua topografia e la sua vita economica e sociale nel corso del Medioevo.

Bibliografia

Fonti inedite

- Archivio di Stato di Napoli, Fondo *Corporazioni religiose sopresse*.
Inventario del monastero di S. Chiara, ms 2684.
Manuale per lo lago d'Agnano, raccolto nel 1746 dal padre Francesco Antonio Mascardi, ms. 2681
Platea seu inventarium omnium bonorum realis monasterii S. Clare Neapolis sitorum in casali Giugliani ubi dicitur a Gaudio pertinentiarum civitatis Averse, ms 2677
Privilegi del monastero di S. Martino, ms 2042.

Società Napoletana di Storia Patria

- Notamentum instrumentorum Sancti Marcellini*, ms XXVIII.C.9
S. Gregorii Maioris notamenta instrumentorum, ms XXVII.C.12
Catasto del monastero di S. Pietro a castello, ms XXVII.B.17

Fonti edite

- Chronicon Sanctae Sophiae* (cod. Vat. Lat. 4939), a cura di J.-M. Martin e G. Orofino, 2 voll., Roma 2000 (Fonti per la Storia dell'Italia medievale. *Rerum Italicarum Scriptores*, 3).
Napoli. Marino de Flore (1477-1478), a cura di D. Romano, Napoli 1994 (Cartulari notarili campani, 3)
Napoli. Anonimo (1495-1496), IV, a cura di D. Romano, Napoli 1996 (Cartulari notarili campani, 4)
Napoli. Notai diversi (1322-1541) dalle «Variarum rerum» di G.B. Bolvito, a cura di A. Feniello, Napoli 1996 (Cartulari notarili campani, 6)
Napoli. Francesco Pappacoda (1483), a cura di A. Leone, Napoli 2001 (Cartulari notarili campani, 8)

Studi

- Arnoux, Mathieu, *Un monde sans ressources. Besoin et société en Europe (XI^e-XIV^e siècles)*, Paris 2023.
L'autorité de l'écrit au Moyen Âge (Orient-Occident), XXXIX^e Congrès de la SHMESP (Le Caire, 30 avril-5 mai 2008), Paris 2009.
Bougard, François, *Mise en écriture et production documentaire en Occident*, in *L'autorité de l'écrit.*, pp. 13-20.
Camararosano, Paolo, *Gino Luzzatto e la storia economica*, in «Quaderni Storici», 28 (1993), pp. 125-139.
— *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 2016, nuova edizione.

- Capone, Gabriele, *La regione "Augustale" dall'XI al XV secolo*, in *Ricerche sul Medioevo napoletano*, a cura di A. Leone, Napoli 1996, pp. 59-79.
- Carbonetti, Cristina - Cervi, Arianna - De Bianchi, Marta - Martin, Jean-Marie *Les cartulaires ecclésiastiques de l'Italie médiévale*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 127/2 (2015), pp. 2-11.
- Cipolla, Carlo M., *Tra due culture. Introduzione alla storia economica*, Bologna 1988.
- Del Treppo, Mario, *Medioevo e Mezzogiorno: appunti per un bilancio storiografico, proposte per un'interpretazione*, in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, a cura di G. Rossetti, Bologna 1977, pp. 249-284.
- Feniello, Amedeo, *Napoli. Società ed Economia (902-1137)*, Roma 2011.
- *Per la storia del commercio mediterraneo del lino. Il caso napoletano (X-XV secolo)*, in «Archivio storico italiano», 171 (2013), pp. 3-34.
- Fissore, Gian Giacomo, *Segni di identità e forme di autenticazione nelle carte notariili altomedievali, fra interpretazione del ruolo e rappresentazione della funzione documentaria*, in *Comunicare e significare nell'alto Medioevo*. LII settimana di studio della Fondazione Centro italiano di studi sul Medioevo, I, Spoleto 2005, pp. 285-333.
- Franceschi, Franco, *I paesaggi della produzione In La costruzione della città comunale italiana (secoli XII-inizio XIV)*, Atti del XXI Convegno Internazionale di Studi (Pistoia, 11-14 maggio 2007), Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte, 2009, pp. 167-194.
- Frugoni, Arsenio, G. Villani. "Cronica", XI, 94, con intr. di G. Francesconi, Roma 2015
- Geary, Patrick T., *La mémoire et l'oubli à la fin du premier millénaire*, Paris 1996.
- La Rocca, Cristina, *Carte laïques o carte ecclesiastiques? La natura ibrida delle carte di famiglia del secolo VIII*, in *Chartes et cartulaires comme instruments de pouvoir. Espagne et Occident chrétien (VIII^e-XII^e siècles)*, a cura di Julio Escalona e Hélène Sirantoine, Toulouse 2014, pp. 87-100.
- Leone, Alfonso, *Il centro antico di Napoli e la ricerca storiografica*, in *Ricordo di Roberto Pane*. Incontro di studi, Napoli 14-15 ottobre 1988, Napoli 1991, pp. 481-484.
- Morelle, Laurent, *Usages et gestion de l'écrit documentaire (Occident, VI^e-XII^e siècle): quelques considérations sur l'acte écrit*, in *L'autorité de l'écrit*, pp. 117-126.
- Palmieri, Stefano, *Degli archivi napoletani: storia e tradizione*, Bologna 2002.
- Sauver son âme et se perpétuer: transmission du patrimoine et mémoire au haut Moyen Âge*, a cura di François Bougard, Regine Le Jan, Cristina La Rocca, Rome 2005.
- Skinner, Patricia, *Urban communities in Naples (900-1050)*, in «Papers of the British School at Rome», 62 (1994), pp. 279-299.
- Storia economica*, a cura di G. Luzzatto, Torino 1936.
- Tarallo, Michela, *Tra distruzione, dispersione e speranza: appunti sulla vicenda di San Paolo Belsito e sulle opere d'arte del Museo Filangieri perdute nella Seconda*

- Guerra Mondiale, alla luce di nuove indagini e di nuovi documenti*, in *Museo Civico Gaetano Filangieri Napoli. Percorsi di storia, arte, collezionismo*, I, a cura di I. Valente, Napoli 2021, pp. 166-191.
- Tock, Benoit-Michel, *Recours à l'écrit, autorité du document, constitution d'archives en Occident* in *L'autorité de l'écrit*, pp. 379-384.
- Violante, Cintio, *Lo studio dei documenti privati per la storia medioevale fino al XII secolo*, in *Fonti medioevali e problematica storiografica*. Atti del Congresso internazionale tenuto in occasione del 90° anniversario della fondazione dell'Istituto Storico Italiano (1883-1973), (Roma, 22-27 ottobre 1973), I, Roma 1973, pp. 69-129.
- , *Alcune caratteristiche delle strutture familiari in Lombardia, Emilia e Toscana durante i secoli IX-XII*, in *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, a cura di J. Le Goff e G. Duby, Bologna 1977, pp. 19-82.

AMALIA GALDI

Spazi dell'economia nella Salerno del Trecento

Abstract

The article examines the city of Salerno in the 14th century, especially from an economic and commercial point of view. To this end, it analyses the function exercised by the main structures that expressed its economic profile, first and foremost the annual fair and the port, dating back to the mid-13th century, but also the widespread network of artisan and commercial workshops. Around them were concentrated the interests of all the social components of the city, including ecclesiastical and religious ones, including the newly established or older monasteries.

Keywords

Salerno, 14th century, Economic and commercial activities, Ecclesiastical institutions.

Il 10 aprile 1308, Roberto d'Angiò, duca di Calabria e vicario generale del Regno, accoglieva una richiesta dei sindaci dell'università di Salerno, i quali, per poter provvedere alla *costruccion*e del porto cittadino, chiedevano che tutte le *universitates*, terre, castelli, *castra* e *loca* della provincia di Principato Citra contribuissero alle spese necessarie. Il vicario, ritenendo legittima l'istanza, dispose di conseguenza, purché il contributo fosse proporzionale alle possibilità economiche delle comunità coinvolte, i cui obblighi fiscali più generali rimanevano invariati, e che la somma raccolta non fosse utilizzata per opere diverse¹.

Il 16 aprile successivo Roberto ritornò sulla questione, ritenendo evidentemente non sufficiente la sua prima disposizione (che non sappiamo quanto fosse stata messa in atto), con un provvedimento che

¹ Carucci, *Codice diplomatico salernitano del secolo XIV*, n. 22, pp. 68-69.

conteneva informazioni molto più dettagliate rispetto al precedente. La petizione era stata presentata davanti alla Curia regia da cinque sindaci delegati *ad hoc* dall'*universitas* – di cui vengono fatti i nomi – i quali avevano lamentato il pessimo stato del porto cittadino, in rovina per il *procellarum impetum*, con conseguenti, gravissimi, *dispendia* per la città. In virtù del suo speciale affetto per la comunità salernitana, che eccelleva tra le altre del Regno per fedeltà e devozione alla monarchia, Roberto disponeva che per sei anni fossero imposti speciali tributi doganali e daziari sui prodotti estratti da Salerno e dal suo distretto o transitanti per il suo porto, dettagliatamente elencati per tipologia, destinati a finanziare i lavori straordinari di riadattamento della struttura portuale, fortemente danneggiata dalla violenza dei marosi, in considerazione dell'importante funzione da essa svolta. La riscossione era affidata a uno o più sindaci eletti all'uopo dall'*universitas*, che dovevano essere approvati dallo stesso vicario, il quale raccomandava di non commettere abusi e di non distrarre le somme percepite per nessuna ragione. Erano previste eccezioni per i chierici, ai quali si confermavano le esenzioni e le immunità concesse da Carlo II e dalla consorte (Maria d'Ungheria), e, soprattutto, per il periodo della fiera settembrina, durante la quale non dovevano esigersi *predicta iura*, con l'esclusione di quelli inerenti alla molitura del grano².

Il provvedimento di Roberto – che ho richiamato già in altre sedi³ – riconosceva esplicitamente la struttura portuale come uno dei maggiori pregi della città, dietro la quale si muoveva un indotto economico e commerciale di considerevole portata, come dimostra l'ampio e dettagliato elenco di prodotti citati nel documento, che, al di là della sua finalità fiscale, ci fornisce una preziosa e rara testimonianza del ruolo di Salerno e del suo entroterra nel contesto dell'economia del Regno nel primo decennio del XIV secolo. La gran parte delle merci proveniva dal ricco *hinterland* agricolo della città e del suo *districtus*⁴: grano e frumento, soprattutto, ma anche fieno, erbe fresche e secche, castagne e nocelle, vino, quest'ultimo – si precisa – destinato sia a un uso familiare e sia alle taverne attive nel

² Ivi, pp. 70-75. Il documento era stato precedentemente pubblicato da Camera, *Annali delle Due Sicilie*, pp. 266-267.

³ Galdi, *In orbem diffusior*, pp. 27-28 *passim*; Ead., *Salerno tra i secoli XIII e XIV*, pp. 67-69.

⁴ Sul *districtus* salernitano e sui suoi rapporti con il centro cittadino v. Pucci, *La difficile difesa del territorio*, pp. 187-210; i suoi confini, destinati a modificarsi nel corso del tempo, sono stati ricostruiti da Carucci, *Un Comune del nostro Mezzogiorno*, pp. 57-58.

distretto o fuori di esso; ma si elencavano anche animali di allevamento (bovini, asini, muli, bufali) e i prodotti da essi derivati (carni, latticini, lardo e sugna, pellame), nonché specifiche attività artigianali come la salagione, effettuata in città e nel distretto, oltre a fare riferimento ai mulini attivi a Salerno e nel suo suburbio. In più punti, infine, si menzionavano i mercanti che direttamente o tramite i loro mediatori portavano in città le merci destinate alla vendita, tra le quali panni di lana (prodotti *extra regnum*, si specifica), seta, cotone, lino, spezie, cera etc. La testimonianza, dunque, offre spunti interessanti per riflettere sulla fisionomia economica e commerciale di Salerno a quest'altezza cronologica, da inserire ovviamente nell'ambito del più generale contesto politico-economico-commerciale del Mezzogiorno continentale dell'Italia del XIV secolo⁵.

A partire dalla famosa fiera settembrina. Per l'economia cittadina e il *background* produttivo che la sosteneva essa costituiva un momento fondamentale: l'istituzione della fiera annuale, non a caso esentata dai provvedimenti fiscali di Roberto, notoriamente risaliva, come quella del nuovo porto, a Manfredi che nel 1258, accogliendo una richiesta di Giovanni da Procida⁶, aveva stabilito che a Salerno si tenesse un appuntamento fieristico a settembre, per otto giorni e in concomitanza con le festività in onore del patrono di Salerno s. Matteo (21 settembre), durante i quali le merci non erano soggette ai diritti di dogana o di altro genere, sia per i cittadini che per i forestieri⁷, potenziando così le transazioni commerciali e finanziarie della città e il sistema che ad esse faceva riferimento. L'anno successivo, ponendosi quasi come un «naturale proseguimento» di quella salernitana, su intercessione di Cesario d'Alagno, arcivescovo di Salerno (1225-1263) ma appartenente al patriziato amalfitano⁸, fu accordato il diploma di fiera

⁵ Uno sguardo di insieme, ma a partire da punti di osservazione specifici e rimarcando la significativa presenza degli operatori commerciali "forestieri", si può leggere in Figliuolo, Petralia, Simbula, *Spazi economici e circuiti commerciali*.

⁶ Sulla figura di Giovanni da Procida, il noto medico di Federico II e uno dei principali protagonisti delle vicende sveve, soprattutto, ma anche dei decenni successivi, si veda la sintesi biografica di Fodale, *Procida, Giovanni da*. Cfr. anche Galdi, *Conflittualità*, pp. 245-247.

⁷ Il privilegio di fiera è stato più volte pubblicato, da ultimo in D'Arienzo, *Mercanti in fiera*, p. 137.

⁸ Il D'Alagno apparteneva al patriziato amalfitano: sul suo governo diocesano, con rinvio a fonti e bibliografia, v. Crisci, *Il cammino della Chiesa salernitana*, pp. 282-291, e Galdi, *In orbem diffusor*, pp. 108-113.

ad Amalfi, da tenersi il 4 ottobre e il 30 novembre⁹; molto più tardi, anche la vicina Maiori avrebbe avuto la sua fiera, istituita da Giovanna II nel 1415, contribuendo ad «ampliare la sfera di influenza economica della fiera salernitana»¹⁰.

Il periodo scelto da Manfredi ricadeva nei giorni immediatamente precedenti alle principali celebrazioni liturgiche e civiche salernitane, sicché l'appuntamento fieristico avrebbe coinciso con una circostanza naturalmente attrattiva per mercanti e artigiani, perché interessata dal movimento di fedeli che si recavano a Salerno per assistere ai riti e rendere omaggio al sepolcro dell'apostolo, nonostante le dimensioni del pellegrinaggio superassero di rado la sfera locale e, al più, diocesana¹¹. D'altra parte, anche ad Amalfi la fiera si svolgeva il 30 novembre, giorno della festività del patrono s. Andrea, con immunità fiscali che Carlo II avrebbe esteso ai due giorni precedenti e successivi alle celebrazioni¹², ma esistono esempi analoghi in altre località italo-meridionali¹³.

In un'ottica più generale – e di lunga durata¹⁴ – di potenziamento delle fiere regnicole, il 21 agosto 1303 Carlo II d'Angiò ne estese la durata per altri due giorni, su istanza dell'arcivescovo di Salerno, il provenzale Guglielmo *de Godonio* (1298-1305), confermando ancora una volta gli spiccati interessi economici della Chiesa locale per l'appuntamento fieristico¹⁵.

⁹ Grohmann, *Le fiere*, p. 214; cfr. Camera, *Memorie storico-diplomatiche*, p. 431.

¹⁰ Grohmann, *Le fiere*, pp. 215-216.

¹¹ Sul pellegrinaggio alla tomba di s. Matteo v. Galdi, *La diffusione del culto del santo patrono*, pp. 181-191.

¹² Camera, *Memorie storico-diplomatiche*, p. 431 anche per una successiva disposizione di Giovanna I (1352); il diritto di svolgere la fiera due volte l'anno fu confermato da Ferrante d'Aragona nel 1459, insieme a franchigie e immunità fiscali, ivi, pp. 620-621 per l'edizione del privilegio.

¹³ È il caso, per esempio, della seconda fiera di Barletta, dopo la prima istituita da Federico II e confermata da Manfredi, di cui la città fu dotata nel 1302 da Carlo II, coincidente con la festività di s. Martino: sull'istituzione delle fiere barlettane v., con relativo rinvio a fonti e bibliografia, Rivera Magos, *Della Marra e de Gattis*, pp. 171-172.

¹⁴ Condivisa da Angioini e Aragonesi, come dimostrano i numerosi privilegi di fiera concessi alle comunità campane tra XIII e XV secolo, cfr. Leone, *Il commercio*, in particolare p. 195, e Cassandro, *Le fiere nell'economia*, pp. 96-114.

¹⁵ Anche il privilegio carolino è stato pubblicato, da ultimo, in D'Arienzo, *Mercanti in fiera*, pp. 138-139. Lo stesso arcivescovo avrebbe ottenuto nel 1299 l'istituzione di una fiera annuale, che durava otto giorni a partire dal 13 maggio, nel feudo arcivescovile di Olevano: cfr., anche per gli interessi commerciali degli arcivescovi locali precedenti all'età angioina, Di Muro, *Salerno tra i secoli XIII e XIV*, p. 246.

Sia la sua istituzione, sia il suo prolungamento riconoscevano a Salerno una posizione di “piazza” mercantile abbastanza ben strutturata e radicata nel contesto regnicolo, tanto da farla configurare, è stato scritto, «come una vera e propria città mercantile»¹⁶, la cui fisionomia si rifletteva significativamente sul piano della topografia urbana quale si desume soprattutto dalla documentazione di fine XIII secolo, in *ru-gae* e *loca* intitolati alle attività artigianali e mercantili¹⁷. In tale direzione, rivestono particolare significato due provvedimenti di Carlo II, rispettivamente del 27 febbraio 1296 e del 27 novembre 1298¹⁸.

Nel primo sono elencate le undici zone – ognuna delle quali avrebbe dovuto eleggere un membro del Consiglio dei dodici rappresentanti dell'amministrazione cittadina – in cui era articolata Salerno. Alcune di esse portavano il nome di eminenti famiglie salernitane, sicché, come ho osservato in altra sede, le denominazioni ne attestavano sia il profondo radicamento nel territorio sia il possesso di «rilevanti prerogative sociali e di controllo degli spazi, ambiti su cui, in seguito, si struttureranno i seggi cittadini»¹⁹; altre, invece, segnalavano aree della città caratterizzate in senso artigianale e commerciale: *Drapparia*, *Corillano*, *Speciariis*, *Coriariis*, *calzolariis et corbiseriis*, *Campo grani*²⁰. Maggiori dettagli si rinvencono nel secondo provvedimento²¹, con il quale Carlo II disponeva che lo stratigoto cittadino redigesse un elenco di botteghe, *plancae*, vigne e *terre* site in Salerno, con i rispettivi concessionari. Oltre a elencare i luoghi legati alla specificità delle attività svolte, si enumeravano 124 botteghe e 13 *plancae* (più alcune vigne e terre): benché si tratti di un documento edito, ritengo utile fornirne l'elenco per luoghi e concessionari, secondo l'ordine con il quale appaiono:

– *In ruga de tabernariis*: 4 *apothecae* della chiesa di S. Vito piccolo, 2 di Corrado Senescalchi, 1 di Giovanni Marroni, 1 di Riccardo di S. Vito,

¹⁶ Ivi, p. 225.

¹⁷ Uno sguardo generale, ma insieme particolareggiato, della topografia cittadina in età angioina si legge in Carucci, *Un Comune*, pp. 38-48, ma cfr. Natella, *Da campo al Campo*, pp. 113-120, Di Muro, *Salerno tra i secoli*, pp. 225-227, Galdi, *Conflittualità*, pp. 245-246.

¹⁸ Entrambi pubblicati in Carucci, *Salerno dal 1282 al 1300*, rispettivamente alle pp. 285-286 e 358-360.

¹⁹ Galdi, *Conflittualità*, p. 246.

²⁰ Galdi, *In orbem diffusior*, pp. 81-82.

²¹ Analizzato anche, con qualche imprecisione sulla nascita dei seggi ma con utile bibliografia, da Finella, *Storia urbanistica*, pp. 89-93.

2 di Corrado di Aversa milite, 1 di Pietro Postelloni, 4 del *magister* Nicola Manganario, 1 di Bartolomeo Comite, 4 del monastero di S. Liberatore, 4 di Riccardo Marchesano, 1 di Giovanni Marchesano, 2 di Perrone de Guido.

– *In ruga comsorum* (conciatori di pelli?), *fructuum, piscium et curtis dominica*²²: *apothecae* e 4 *loca* dell'arcivescovo di Salerno, 1 *apothecae* degli eredi di Biscardo Curiale, 2 *plancae* di Berardo Scatteritica, 1 *locus* del giudice Nicola Scattaretica, 1 *planca* del notaio Pandolfo Dardano, 1 del giudice Giovanni Pagina, 3 *apothecae* del *dominus* Pandolfo Scillato, 1 *planca* del giudice Pietro Castellomata, 1 di Bartolomeo Comite, 1 di Riccardo de Leone, 1 del *dominus* Ugo Domnapenta, 2 di Nicola Zotti, 2 del giudice Gentile Grillo, 1 della chiesa di S. Matteo piccolo.

– *In ruga siccorum*: 2 *apothecae* degli eredi del *dominus* Giovanni Curiale, 2 di Salerno Candolini, 1 di Simeone de Mare, 1 di Nicola Zotti, 1 di Pietro Rubeo, 1 del vescovo di Scala, 1 di Macchiotto *domini* Landolfo Curiale, 1 di Simeone de Dominico, 1 di Filippo Pagina, 1 di Simeone de Iacobo, 1 del giudice Nicola Castellomata, 1 del monastero di Montevergine, 1 di Perrone Marrone, 1 del monastero di S. Spirito, 1 del *dominus* Giovanni de Porta, 1 di Iacopo Romano, *domus* e *taverna* di Matteo Scattaretica.

– *In ruga corbisierorum* (produttori di cesti in vimini²³): 1 *apotheca* di Bartolomeo Curiale, 1 *locus* del giudice Matteo de Ursone, 1 degli eredi del *dominus* Tommaso Mansella, 1 degli eredi di Matteo Silvatico, 2 di Tommaso de Ruggiero, 1 di Marino de Palma, 1 di Iacopo Grasso, 2 *loca* di un esponente (non leggibile) della famiglia Mariconda, 4 che appartenevano al *dominus* Matteo de Vallone, 1 *apotheca* degli eredi di Giovanni de Luca, 1 di Filippo Manescalco, 1 di Simeone Ronca, 2 degli eredi di Orlando Marrone.

– *In ruga ferrariorum*: 1 *apotheca* del *dominus* Mario Capograsso, 2 di Iacopo Romano, 1 del monastero di S. Benedetto, 1 degli eredi del giudice Guglielmo de Canali, 3 di Filippo Manescalco, 4 del *dominus* Simeone Guarna, 1 del *dominus* Pandolfo Comite, 2 di Pietro Astencollo, 1 di Biscardo Rossi, 1 di Bartolomeo Comite, 1 del convento di S. Maria Maddalena.

²² Sulla localizzazione della *curtis dominica* e sulle sue vicende medievali v. Lofredo, *Testimonianze*, pp. 83-84 per il periodo angioino.

²³ Galdi, *In orbem diffusior*, p. 81, nota 466.

– *In ruga speciariorum* (speciali) *et archtariorum* (farmacisti?): 2 *apothecae* di Matteo Spilillo, 2 di Matteo de Corneto, 1 di Gualtiero de Granita, 1 del *dominus* Siconolfo Capograsso, 1 che fu di Biscardo Curiale, 3 del vescovo di Scala, 1 di Pandolfo Curiale, 2 di Bernardo Spilillo, 2 del *dominus* Marino Capograsso (ma probabilmente 4)²⁴, 1 di Riccardo de Ruggiero, 1 di Filippo Pagina, 1 di Petrone Grillo, 1 del giudice Nicola Castellomata, una di Simeone Ronca, 1 degli eredi del *dominus* Matteo Comite, 1 di Petrone de Guido, 2 del *magister* Bona Ventura, 1 di Perrone de Guidone, 1 del *dominus* Siginolfo, 1 di Pietro Sellario, 2 degli eredi del *dominus* Andrea Marchisio, 1 di Simeone Ronca, 1 della *domina* Agnese de Vallone, 4 di Petrone Scotto, 1 degli eredi di Gualtiero Marchisio, 6 vigne (di Mario Capograsso *miles*, degli eredi di Andrea Marchisio *miles*, di Riccardo Comite *miles*, del giudice Bernardo Scattaretica, dell'abate Tommaso Capograsso) e due *terre* (di Pietro de Astancollo e del notaio Petrone Lucro).

La gran parte dei concessionari, dunque, erano esponenti di famiglie salernitane di ogni ceto sociale, tra cui alcuni membri del patriziato cittadino, i *domini* del documento (Capograsso, Comite. Curiale, De Porta, Domnapenta, Guarna, Marchisio)²⁵ o provenienti dal ceto delle professioni (notai, giudici, *magistri* non specificati). In un solo caso la concessionaria di una bottega è una donna, la *domina* Agnese de Vallone, discendente probabilmente di quel Matteo de Vallone (richiamato esplicitamente più sopra) che era stato uno dei più noti *proditores* durante l'impresa di Corradino di Svevia, già stratigoto nel periodo svevo²⁶, tanto che, nel gennaio 1269, Carlo I ordinò al Giustiziere di Val di Crati, dopo che Matteo era stato fatto prigioniero ad Amantea, di cavargli gli occhi e, una volta a Salerno (di cui era oriundo), di impiccarlo²⁷, sequestrando e redistribuendo i suoi beni.

²⁴ Più avanti nel documento due *apothecae* sono ricondotte a un *dominus* Marino, con parola seguente non leggibile dal Carucci, ma ritengo che possa trattarsi di Marino Capograsso.

²⁵ Per alcuni esponenti di queste famiglie v. Galdi, *In orbem diffusior, ad indicem*.

²⁶ Lo era certamente nel gennaio 1251, quando Bertoldo di Hohemburg aveva presentato, davanti all'arcivescovo salernitano Cesario d'Alagno, a quattro giudici e ad altri due testi il testamento di Federico II, Carucci, *Codice diplomatico salernitano del secolo XIII*, p. 291, nota 1; il figlio era Bartolomeo, dottore in fisica, *ivi*, n. 161, pp. 286-288.

²⁷ *Ivi*, n. 189, pp. 333-334.

In altri casi ancora erano chiese e monasteri locali (i più risalenti S. Vito e S. Liberatore, ma anche le nuove comunità femminili di S. Spirito e S. Maria Maddalena) o *forestieri*, come S. Maria di Montevergine, che tuttavia aveva una dipendenza omonima a Salerno. L'importante cenobio sul monte Partenio (AV), d'altra parte, già sul finire del XII secolo aveva acquisito alcune proprietà in città, concentrate soprattutto al centro di essa, destinate ad ampliarsi nel corso del XIII grazie a una politica di investimenti e compravendite, ma anche al favore di sovrani come Carlo II e Roberto D'Angiò²⁸, oltre a godere di una serie di diritti e prerogative economici; alcuni di questi, peraltro, concernevano proprio la fiera settembrina, verso la quale gli interessi verginiani si sarebbero indirizzati soprattutto nei primi decenni del '300²⁹. Tra i concessionari, infine, figurano l'arcivescovo di Salerno (ma anche il Capitolo cittadino possedeva botteghe³⁰) e il vescovo di Scala, titolare di diversi *loca* e botteghe. L'interesse scalense per le attività commerciali salernitane non è attestato altrimenti, a quanto io sappia, né conosciamo il nome del prelato, taciuto nel documento carolino e non reperibile nella cronotassi episcopale della cittadina costiera, che presenta lacune per gli ultimi decenni del XIII secolo.

Ovviamente il documento del 1298 "fotografa" un tessuto commerciale quale era rilevabile in quel periodo, esito di trasformazioni sociali ed economiche più risalenti e destinato a modificarsi almeno parzialmente nei decenni successivi, ma resta una testimonianza di notevole rilievo. D'altra parte, la fiera settembrina si era innestata, oltre che su un'intelaiatura artigiano-commerciale sviluppatasi nel corso dei decenni, su una serie di piccoli e medi mercati preesistenti, in città e in parte nel suo suburbio, alcuni sopravvissuti in età angioina ed altri scomparsi anche perché soppiantati dall'appuntamento fieristico principale³¹. Tuttavia, non è il caso, in questa sede, di indugiare ulteriormente sulla fiera salernitana, oggetto da tempo di attenzione storiografica, sia come circostanza in sé e sia come tassello della "rete" fieristica del Mezzogiorno d'Italia³². Va almeno sottolineato, però,

²⁸ Galdi, *In orbem diffusior*, pp. 158-162; nel 1318, cedendo una casa nei pressi di Vietri, i Verginiani acquistarono un'ulteriore bottega in *rua speciarorum*, *ivi*, p. 161.

²⁹ *Ivi*, p. 159.

³⁰ Sul Capitolo salernitano Loffredo, *Il Capitolo*, pp. 20-21.

³¹ Galdi, *In orbem diffusior*, pp. 94-95.

³² Per una bibliografia, benché certamente non esaustiva, Galdi, *Salerno nel XIII secolo*, pp. 69-76.

come proprio nel corso del XIV secolo si rilevi un aumento progressivo delle informazioni che la riguardano, relativamente soprattutto alla presenza *forestiera*, ai prodotti oggetto di compravendita, all'impegno della monarchia per regolamentare il transito e l'arrivo delle merci in città, difendendoli anche dagli attacchi frequenti dei *malandrini*, nonché per garantire il pacifico svolgimento delle transazioni e il rispetto delle immunità doganali. Allo stesso periodo, d'altra parte, risalgono ulteriori notizie sul tessuto commerciale salernitano, relativamente alle *apothecae* e alle *plancae* della città, le cui produzioni e transazioni ricevevano senz'altro un'accelerazione in occasione dell'appuntamento fieristico; anche se fu soprattutto l'area prescelta per lo svolgimento della fiera ad essere interessata dallo sviluppo ulteriore delle botteghe.

Si trattava di un vasto territorio extramurario, adiacente alla chiesa di San Lorenzo *de Strata*, pianeggiante e adatto ad ospitare spazi, merci e persone, oltreché situato strategicamente alla convergenza di diverse strade che favorivano l'accesso delle merci – specialmente dal ricco entroterra agricolo a sud della città – da diverse direzioni³³. Un'area al centro di molteplici interessi economici, laici ed ecclesiastici, in particolar modo dell'arcivescovado salernitano, che mantenne a lungo – benché in maniera altalenante – la giurisdizione sulla chiesa, tali da determinare ripetute situazioni di conflittualità tra gli attori coinvolti³⁴. Non è un caso, dunque, che proprio nella zona di San Lorenzo *de strata* la documentazione faccia riferimento a botteghe gestite – come in altri luoghi cittadini – da tutte le componenti sociali, laici (tra cui soprattutto la famiglia de Ruggiero), arcivescovado, Capitolo cattedrale, monasteri, locali e non³⁵.

Alcuni esponenti delle famiglie locali, com'era prevedibile, si mostrarono particolarmente allettati dall'incarico di soprintendente della fiera, impegnativo senza dubbio, visto il consistente movimento di persone, merci e interessi che vi gravitavano attorno, ma anche foriero di vantaggi economici conseguiti più o meno disinvoltamente. Ne furono attratti soprattutto Salernitani provenienti dal ceto “medio”, più che esponenti del patriziato, in analogia con quanto avveniva anche in altri contesti³⁶, ma non vi furono estranei membri

³³ Cfr. Sinno, *La fiera di Salerno*, pp. 228-231.

³⁴ Galdi, *In orbem diffusor*, pp. 95-96.

³⁵ Ivi, p. 96. Sulla famiglia de Ruggiero v. Galdi, *Il “manoscritto Pinto”*, pp. 87-110.

³⁶ Galdi, *In orbem diffusor*, p. 97.

delle compagnie commerciali residenti in città. Il caso più noto è quello del “maestro” di fiera – nel 1316 – Perrello Bonafede, figlio di Accurso, console dei Fiorentini a Salerno, un personaggio particolarmente inserito nel contesto salernitano, dal momento che, oltre a soprintendere al mercato settembrino, era stato appaltatore della gabella del commercio e procuratore della chiesa di S. Maria di Ali-mundo, rendendosi anche protagonista di compravendite di case e terreni situati sia a Salerno e sia a sud di essa, con un’attenzione per quelli più redditizi dal punto di vista agricolo, come si evince chiaramente dalla documentazione³⁷. Insomma, non era infrequente che alcuni rampolli di gruppi economico-familiari extraregnicoli si inserissero più o meno stabilmente nel tessuto sociale cittadino, esprimendo una molteplicità di interessi, da quelli fondiari a quelli legati alla gabella del commercio o al controllo dell’ordine pubblico, come accadde quando la carica di stratigoto, il funzionario regio responsabile della difesa cittadina e normalmente scelto al di fuori della comunità urbana, fu assunta dal fiorentino Lotto de Aldemari, nel 1335³⁸.

In tutti i casi, il problema della presenza in città – più o meno stabile – *forestiera* (genovese e toscana, innanzitutto, ma anche veneziana, catalana e provenzale), è un altro argomento su cui non sono mancate osservazioni e interpretazioni, che ugualmente ometto in questa sede, rinviando alla storiografia relativa, che ha affrontato il problema da diversi punti di osservazione, ma anche con differenti sfumature interpretative³⁹: è tuttavia significativa la coincidenza tra il progressivo ridimensionamento della fisionomia commerciale di Salerno a partire dalla seconda metà del '300 e il ruolo diversamente esercitato dalle compagnie toscane nel Regno nello stesso periodo, rispetto a quello precedente⁴⁰.

A differenza di quanto si è rilevato per la fiera e in generale in merito alla fisionomia economico-commerciale nella Salerno trecentesca, le fonti sono molto avare di notizie in relazione al porto dopo la

³⁷ Ivi, p. 93 e Di Muro, *Salerno tra i secoli*, p. 238.

³⁸ Galdi, *In orbem diffusior*, p. 93.

³⁹ Cfr. con relativo rinvio a fonti e bibliografia, Galdi, *In orbem diffusior*, pp. 97-99 *passim* e Di Muro, *Salerno tra i secoli*, pp. 238-242.

⁴⁰ Di Muro, *Salerno tra i secoli*, p. 254, ma sulla natura del differente ruolo svolto dalle compagnie toscane dalla seconda metà del '300 cfr. Feniello, *Napoli*, p. 332. Dall’ampia bibliografia sullo spazio economico fiorentino v. almeno Figliuolo, *I mercanti fiorentini*, pp. 639-664.

testimonianza di Roberto d'Angiò del 1308, richiamata all'inizio di queste pagine⁴¹. Come è noto, era stato Manfredi, nel 1260 e sempre per intercessione di Giovanni da Procida⁴², a dotare la città di un più funzionale impianto portuale (si trattava probabilmente di un impianto *ex-novo*, più che un riadattamento di strutture precedenti), una concessione che riconosceva il ruolo significativo che il porto salernitano aveva assunto nel periodo normanno-svevo⁴³. Ed è partire proprio dall'ultima età sveva e dai provvedimenti di Manfredi che emerge dalla documentazione la sinergia tra il porto e gli altri approdi della costa basso-tirrenica, nonché la realizzazione di quel sistema di scambi che resero Salerno «il punto di convergenza di mercanti provenienti da ogni parte del Mediterraneo»⁴⁴ e nel quale l'approdo costiero giocherà un ruolo significativo al pari delle transazioni fieristiche.

Alla funzione commerciale del porto in età angioina si era aggiunto un importante ruolo difensivo e militare, all'interno di una più generale attenzione estesa a strutture come arsenali, cantieri navali, fortificazioni (*in primis* la *turris maior* salernitana) e vie di comunicazione, la cui funzione strategica si sarebbe potenziata, ovviamente, durante la lunga fase bellica seguita allo scoppio dei Vespri⁴⁵. Tuttavia, come sopra ricordavo, negli anni successivi al 1308 le notizie sul porto iniziano a diradersi, e forse non solo a causa di una documentazione superstita che si fa più rarefatta man mano che ci si addentri nel XIV secolo, ma anche di una progressiva riduzione delle sue funzioni a

⁴¹ Nella documentazione trecentesca edita dal Carucci il porto è ricordato, oltre che nel 1308 e, come vedremo, nel 1322, solo altre tre volte: nella prima (15 novembre 1310) è citato Guidotto Comite come gabelliere del porto (Carucci, *Codice diplomatico salernitano del secolo XIV*, n. 24, p. 77), nella seconda (15 aprile 1328) si fa riferimento a una barca carica di vini sbarcata a Salerno (ivi, n. 42, pp. 118-121), nella terza (7 novembre 1346) sono menzionati come gabellieri del fondaco, della dogana, del porto e del *cupello* di Salerno i giudici salernitani Giacomo Mariconda e Nicola Giaquinto, i quali chiesero a Giovanna I la risoluzione del contratto di appalto, dal momento che non ne traevano più nessun guadagno: dopo i disordini seguito all'omicidio di Andrea d'Ungheria, precisano, si era fermato il commercio salernitano, per terra e per mare, e non si era tenuta la fiera settembrina (ivi, n. 68, pp. 180-185).

⁴² Lo documenta un'epigrafe custodita nella cattedrale salernitana, originariamente collocata nel porto, Carucci, *Codice diplomatico salernitano del secolo XIII*, p. 291, nota 1.

⁴³ V. soprattutto D'Arienzo, *L'Opulenta Salerno*, pp. 127-128.

⁴⁴ Palermo, *Il sistema portuale tirrenico*, p. 94.

⁴⁵ Galdi, *In orbem diffusior*, pp. 46-51.

favore di altri scali marittimi (*in primis* quello di Napoli), destinata ad accelerarsi nei diversi momenti critici attraversati dal Regno nel periodo in esame⁴⁶; ma questo è un argomento sul quale ritornare in maniera più approfondita. Certo, la struttura continuò a mantenere un suo significativo ruolo commerciale, soprattutto per la sua stretta connessione con la fiera cittadina e in considerazione del contesto produttivo e commerciale di cui costituiva in buona parte il terminale; così quello militare – restava pur sempre il principale porto tirrenico meridionale prima della “capitale” Napoli – se, nel 1322 e per difendersi dalla flotta siciliana, era stato chiuso con una potentissima *muraglia* (forse una catena), realizzata a spese dei cittadini⁴⁷.

In linea generale, comunque, gli Angioini seppero sfruttare le potenzialità economiche, commerciali e militari salernitane, come si desume anche dalle dinamiche relative al sistema di appalti connessi alle sue strutture più redditizie (fondaco, dogana, porto), rispettando fondamentalmente le consuetudini che la comunità aveva consolidato nel corso del tempo. La città, peraltro, mantenne a lungo il suo stato di demanialità, fino al periodo durazzesco, quando, con Giovanna II e al pari di altre, iniziò il periodo dell’*infeudazione*⁴⁸. E se, nel corso del ’300, Salerno avrebbe vissuto un graduale ridimensionamento del suo ruolo politico, sul piano economico-commerciale riuscì – almeno nella prima metà del secolo – a mantenere più a lungo una posizione significativa nel contesto regnicolo, come ho proposto in altra sede⁴⁹. D’altra parte, per lo stesso periodo le fonti superstiti fotografano una società civile che è in grado ancora di esprimere la complessità e la dinamicità che aveva sviluppato particolarmente tra i secoli XII e XIII, alle quali avevano contribuito non poco le componenti ecclesiastiche e monastiche, sulle quali vorrei in breve soffermarmi, prima di avviarmi a concludere.

La città, come è noto, era al centro di una delle più vaste diocesi meridionali, che aveva gradualmente ampliato i suoi confini a partire dalla seconda metà del X secolo, benché in diversi casi si trattasse di una pertinenza poco più che formale, soprattutto laddove non coincideva con i

⁴⁶ Cfr. il documento del 1345 citato a nota 40.

⁴⁷ Carucci, *Codice diplomatico salernitano del secolo XIV*, n. 90, p. 202.

⁴⁸ Galdi, *Salerno nel XIII secolo*, p. 82.

⁴⁹ Ivi, pp. 82-83.

confini politici. Una diocesi ambita, interessata, come altrove, da dinamiche che coinvolgevano, volta per volta, il Papato, gli apparati monarchici e i potentati locali, mentre il suo arcivescovo – ancora come altrove – svolse normalmente un ruolo di primo piano nelle vicende cittadine, partecipando attivamente al clima di conflittualità che spesso le caratterizzava e mantenendo costantemente uno *status* di grande signore territoriale e titolare di beni, diritti e prerogative acquisiti progressivamente sia dentro il centro urbano sia fuori di esso, nel suo *districtus* e nei territori extraurbani, dove esercitava una giurisdizione anche temporale⁵⁰.

Al pari dell'arcivescovo e del Capitolo, sul piano più generale ma soprattutto su quello economico, anche i monasteri avevano svolto un ruolo non secondario in diversi momenti della storia salernitana. Pur disponendo di una documentazione superstite poco consistente, soprattutto per il XIV secolo, possiamo ricostruire almeno in parte le dinamiche sociali, politiche, territoriali e patrimoniali di quelli cittadini, anche se non va trascurato il peso esercitato dalle comunità *forestiere*, che, pur avendo la loro casa madre altrove, avevano ampliato il loro raggio d'azione a Salerno, in particolare la SS. Trinità di Cava e S. Maria di Montevergine⁵¹.

Limitandomi ai monasteri cittadini, per quanto riguarda le comunità benedettine furono soprattutto S. Benedetto (maschile) e S. Giorgio (femminile) ad articolare una discreta rete di possesi in città e nel suo territorio diocesano, ma anche al di fuori di esso. La gran parte dei redditi del primo cenobio proveniva dalle masserie situate a sud di Salerno e in particolare nel Cilento, da cui venivano estratti prodotti che arrivavano a Salerno, soprattutto, per la commercializzazione, utilizzando prevalentemente la via d'acqua (i porti del Sele, innanzitutto). Se ci sfuggono, per la lacunosità della documentazione pervenuta, le dinamiche della gestione riservata dai Benedettini ai loro possesi, è indubbio che essi investirono consistentemente su alcuni territori a scapito di altri, non trascurando interessi economici quali la gestione di mercati (negli Alburni e sul Tanagro) e di botteghe a Salerno, nonché del commercio del legname, attirandosi spesso la concorrenza di signori laici, con conseguenti episodi di violenza nei confronti di persone e beni del

⁵⁰ Ivi, pp. 101-135.

⁵¹ Per le quali rinvio all'analisi sviluppata in ivi, pp. 149-162.

monastero e ribellioni dei coloni dipendenti, costringendo la monarchia a intervenire di sovente, soprattutto nel XIV secolo⁵².

Maggiore documentazione è disponibile per il monastero di S. Giorgio, per il quale è possibile ricostruire più dettagliatamente le vicende storiche e patrimoniali. Potendo contare su un ricco patrimonio fondiario, accresciutosi progressivamente nel corso dei secoli X-XIII, sia in città che altrove, la comunità femminile ne aveva oculatamente amministrato le potenzialità, mettendo in atto strategie di concentrazione delle proprietà per agevolarne il controllo e la gestione, accompagnate da un elevato numero di contratti agrari. Né trascurò, derivandone anzi cospicui profitti grazie ad investimenti oculati e un'accorta politica di permuta e donazioni, l'acquisizione di beni immobiliari in città, sia case – affittate spesso agli Ebrei – sia botteghe, spesso situate in luoghi strategici come la «platea ubi panni lanei et linei venduntur»⁵³.

Concludo accennando alle comunità “mendicanti” cittadine, maschili e femminili, che si erano insediate, a partire dagli anni Trenta del XIII secolo, in un'area scarsamente interessata dall'evoluzione urbanistica salernitana fino a quel momento, a causa soprattutto dell'accidentata orografia, cioè alle falde del monte Bonadies (senza mai inoltrarsi nel centro cittadino), nella parte alta della città, influenzando l'assetto urbano ma anche le dinamiche di popolamento⁵⁴.

La precoce presenza a Salerno dei Minori e delle Damianite – più tardi apparvero Domenicani e Agostiniani, ma in coerenza con dinamiche di carattere più generale che investirono altri territori campani – può essere considerata una sorta di “cartina di tornasole” del dinamismo sociale salernitano della prima metà del XIII secolo; benché, nel corso dello stesso secolo ma anche nel successivo, non fossero rari i momenti di crisi di tali comunità monastiche, relativi sia alla consistenza numerica sia alla loro effettiva capacità economica, che talvolta ne intaccarono la stessa possibilità di sussistenza, sostenuta, in più di un'occasione, dall'intervento della monarchia. Le più volte ricordate carenze di fonti relative al XIV secolo, con qualche eccezione parziale per alcune comunità – è il caso, per esempio, del convento femminile di S. Maria Maddalena, del quale si conserva una discreta documentazione nell'Archivio del monastero della SS. Trinità di Cava de' Tirreni,

⁵² Sul monastero di S. Benedetto, anche per fonti e bibliografia relative, soprattutto per il periodo angioino v. *ivi*, pp. 138-143.

⁵³ Su S. Giorgio, anche per fonti e bibliografia relative, *ivi*, pp. 143-149.

⁵⁴ *Ivi.*, pp. 162-165.

che ne era entrato in possesso dopo le soppressioni napoleoniche⁵⁵, – ostacola ovviamente la ricostruzione delle loro vicende storiche e patrimoniali, impedendo di coglierne appieno il ruolo svolto nel contesto delle dinamiche sociali ed economiche cittadine: una povertà documentaria che, tuttavia, lascia ipotizzare anche una progressiva perdita di importanza degli insediamenti conventuali nel corso del periodo⁵⁶. Tali, costanti, difficoltà finanziarie furono praticamente condivise da tutte le componenti del mondo mendicante, maschili e femminili, ma queste ultime (S. Spirito, S. Lorenzo e S. Maria Maddalena) espressero in generale una maggiore e più costante dinamicità economica, tesa a far fruttare il loro cospicuo patrimonio fondiario, localizzato dentro e fuori Salerno, ma anche impegnandosi direttamente nel settore delle botteghe artigiane della città.

Dunque, nonostante il progressivo rarefarsi della documentazione, sia pubblica che privata, il quadro che si ricava della società salernitana del XIV secolo è quello di una comunità che attraversa non senza difficoltà il periodo, sia locali e sia più generali collegate alla difficile – e notoria – congiuntura di quegli anni. Tuttavia, non ne escono ridimensionate vivacità e complessità sociali, che, come in altre città regnicole, si tradussero anche in una conflittualità endemica – destinata ad aumentare nel corso del '300 anche a causa delle problematiche più complessive sopra evidenziate – che si nutriva, come altrove, soprattutto di motivazioni economiche, da cui derivavano naturalmente anche quelle fiscali. Una società che non rinuncia, ovviamente, a un “patteggiamento” costante con la monarchia, che continua a riconoscerle valenze significative, come dimostra – tra le altre – la testimonianza richiamata all’inizio di queste note: ma la sua parabola politica, meno quella economica, mostra segni ormai chiari di un progressivo ridimensionamento del suo ruolo nello scacchiere urbano del Regno.

⁵⁵ Carlone, *Le pergamene*, pp. 11-18.

⁵⁶ Galdi, *In orbem diffusior*, p. 165.

Bibliografia

- Camera, Matteo *Annali delle Due Sicilie dall'origine e fondazione della Monarchia fino a tutto il Regno dell'Augusto Sovrano Carlo III*, II, Napoli 1860, pp. 266-267.
- , *Memorie storico-diplomatiche dell'antica Città e Ducato di Amalfi*, Amalfi 1999 (rist. anast. dell'ed. Salerno 1876).
- Carlone, Carmine, *Le pergamene dei monasteri soppressi nell'Archivio Cavense*, Battipaglia (SA) 2015 (Fonti per la storia del Mezzogiorno medievale, 23).
- , *Un Comune del nostro Mezzogiorno nel Medioevo. Salerno (sec. XIII-XIV)*, Subiaco 1945, pp. 57-58.
- , *Salerno dal 1282 al 1300*, Subiaco 1946 (Codice diplomatico salernitano del secolo XIII, III).
- Carucci, Carlo (a cura di), *Codice diplomatico salernitano del secolo XIII*, I (1201-1281), Subiaco 1931,
- (a cura di), *Codice diplomatico salernitano del secolo XIV*, I, *Documenti e frammenti*, Salerno s.d.
- Cassandro, Michele, *Le fiere nell'economia europea medievale e della prima età moderna*, in Valdo D'Arienzo (a cura di), *Una città nel Mediterraneo. L'Opulenta Salernum*, Salerno 2001, pp. 96-114.
- Crisci, Generoso, *Il cammino della Chiesa salernitana nell'opera dei suoi vescovi. Sec. V-XX*, I, Napoli 1976.
- D'Arienzo, Valdo, *L'Opulenta Salerno normanna nel Mediterraneo*, in D'Arienzo (a cura di), *Una città nel Mediterraneo*, pp. 115-131.
- (a cura di), *Mercanti in fiera*, Salerno 1998.
- Di Muro, Alessandro, *Salerno tra i secoli XIII e XIV. La città, la fiera e il mercato*, in Figliuolo, Petralia, Simbula, *Spazi economici*, p. 246.
- Feniello Amedeo, *Napoli. Una capitale economica nel Mediterraneo del '300*, in Figliuolo, Petralia, Simbula, *Spazi economici*, pp. 319-339.
- Figliuolo, Bruno, *I mercanti fiorentini e il loro spazio economico. Un modello di organizzazione capitalistica*, in «Archivio storico italiano», 171 (2013), pp. 639-664.
- Figliuolo, Bruno, Petralia, Giuseppe e Simbula, Pinuccia Franca (a cura di), *Spazi economici e circuiti commerciali nel Mediterraneo del Trecento*, Atti del Convegno internazionale di studi (Amalfi, 4-5 giugno 2026), Amalfi 2017 (Centro di cultura e storia amalfitana. Atti, 15).
- Finella, Antonietta, *Storia urbanistica di Salerno nel Medioevo*, Roma 2005, pp. 89-93.
- Fodale, Salvatore, *Procida, Giovanni da*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 85, Roma 2016, s.v.
- Galdi, Amalia, *Conflittualità, potere regio e dinamiche sociali nella Salerno angioina. Momenti di una ricerca in progress*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Âge», 123, 1 (2011), pp. 245-247.

- , *La diffusione del culto del santo patrono. L'esempio di s. Matteo di Salerno*, in G. Vitolo (a cura di), *Pellegrinaggi e itinerari dei santi nel Mezzogiorno medievale*, Napoli 1999 (Europa Mediterranea. Quaderni, 14), pp. 181-191.
- , *Il "manoscritto Pinto" come fonte storica per alcune famiglie di antica nobiltà (secoli XI-XV)*, in Giuliana Capriolo, Giuseppe Cirillo, Maria Antonietta Del Grosso, Ugo Della Monica, Vincenzo de Simone, A. Galdi, *Specchi di nobiltà. Il manoscritto Pinto della Biblioteca Provinciale di Salerno*, prefazione di Maria Galante, Salerno 2013, pp. 87-110.
- , *In orbem diffusior, famosior ... Salerno in età angioina (secc. XIII-XV)*, Salerno 2018 (Schola salernitana. E.Book. Studi e testi, 1 [1]).
- , *Salerno tra i secoli XIII e XIV*, in F. Panarelli (a cura di), *Città nel Mezzogiorno d'Italia tra XI e XV secolo*, Potenza 2024, pp. 67-87.
- Grohmann, Alberto, *Le fiere del Regno di Napoli in età aragonese*, Napoli 1979.
- Leone, Alfonso, *Il commercio*, in Alfonso Leone - Giovanni Vitolo (a cura di), *Guida alla storia di Salerno e della sua provincia*, Salerno 1982, vol. I, pp. 193-200.
- Loffredo, Mario, *Il Capitolo della cattedrale di Salerno tra Medioevo ed Età moderna*, in «Schola salernitana. Annali», 23 (2018), pp. 7-50.
- , *Testimonianze storiche dell'area palaziale*, in Giovanni Di Domenico, Maria Galante, Angela Pontrandolfo (a cura di), *Opulenta Salernum. Una città tra mito e storia*, Roma 2020, pp. 75-85.
- Natella, Pasquale, *Da campo al Campo. Politica e amministrazione in Salerno medioevale e moderna*, in «Campo 9/10. Rivista trimestrale di cultura del Mezzogiorno», 3 (1982), pp. 113-120.
- Palermo, Luciano, *Il sistema portuale tirrenico e gli scambi commerciali tra l'XI e il XIII secolo*, in Valdo D'Arienzo, *Una città nel Mediterraneo*, pp. 80-95.
- Pucci, Magdala, *La difficile difesa del territorio cittadino. Salerno nei secoli XIII-XV*, in Giovanni Vitolo (a cura di), *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed Età moderna*, Salerno 2005, pp. 187-210.
- Rivera Magos, Victor, *Della Marra e de Gattis. Poteri e conflitti a Barletta nel secolo XIII*, in *Una famiglia, una città. I della Marra di Barletta nel Medioevo*. Atti della giornata di studi (Barletta, 28 settembre 2013), Bari 2014, pp. 107-120.
- , «*Ad delectabile ocium nostre declinacionis electam*». *Barletta nella prima età angioina (1276-1302)*, in Panarelli, *Città nel Mezzogiorno*, pp. 171-204.
- Sinno, Andrea, *La fiera di Salerno*, in Valdo D'Arienzo, *Mercanti in fiera*, pp. 93-96.

GIANLUCA BOCCHETTI

Taverne, vino e gabelle a Napoli tra Quattrocento e Cinquecento*

Abstract

The present contribution aims to illustrate the world of Neapolitan taverns during the late Middle Ages and early modern age, also taking into consideration the wine trade managed by them. This topic, hitherto neglected in the historiography on Southern Italy, will be explored through the analysis of unpublished tax documents related to the *gabella del terzo*, produced directly by the contractors (*arrendatori*) and by the accounts officers (*credenzieri*): the former were charged by the Crown with the management of this tax, the latter with the recording of revenues.

Keywords

Taverns, Wine, Tax, Tax System.

* Abbreviazioni

ASNa	Archivio di Stato di Napoli
<i>Arrendamenti</i> 1646	ASNa, <i>Arrendamenti</i> , nuova serie, 1646 (XVII sec., con notizie dal XV sec)
DBI	<i>Dizionario Biografico degli Italiani</i>
<i>Libro ordinario</i> 1549-50	ASNa, <i>Arrendamenti</i> , nuova serie, 2599
SNSP	Società Napoletana di Storia Patria
<i>Terzo del vino</i> 1462	ASNa, <i>Sommaria, Dipendenze</i> , II, 103, fascicolo 268
<i>Terzo del vino</i> 1538	ASNa, <i>Sommaria, Diversi</i> , I, 16, fascicolo 1, cc. 4v-5r
<i>Vendita Sale</i> 1487-88	ASNa, <i>Sommaria, Dipendenze</i> , II, 109, fascicolo 353

1. Introduzione

Chiunque si avvicini al tema oggetto di questo contributo si accorgerà molto presto di un problema non da poco, consistente nella quasi totale assenza di ampi e strutturati studi incentrati sul mondo dell'ospitalità a pagamento nel Regno di Napoli tardomedievale. Alla disponibilità di lavori di spessore concernenti diversi paesi europei e non poche aree della penisola italiana, tra cui si segnalano quelli concernenti alcune città comunali come Milano, Firenze e Siena, ma anche i casi della Sicilia e, più recentemente, di Bologna e Roma¹, fa da contraltare quello che senza timore si può ritenere una sorta di "vuoto storiografico", i cui tentativi di riempimento si limitano sostanzialmente ad un breve intervento di Raffaele Licinio concernente l'età normanno-sveva, a qualche cenno ricavabile da questo o quell'altro studio, e soprattutto alle scarse notizie, talvolta dal gusto aneddotico, rintracciabili negli studi del poeta Salvatore di Giacomo e di Giuseppe Porcaro, rispettivamente risalenti a quasi cento e poco più di cinquanta anni fa, e comunque prevalentemente incentrati sulla piena età moderna².

Tale carenza piuttosto che ad un presunto disinteresse della storiografia meridionale è imputabile ad uno stato della documentazione lacunoso, frammentario e in ogni caso assai diverso da quello caratterizzante l'Italia Centro-settentrionale, dove le fonti si rivelano più copiose e specifiche. Controprova ne è il fatto che a differenza delle taverne e delle osterie, l'altro grande tema di questo contributo, ossia il vino, grazie a una documentazione ben più ampia e varia che si rifà a fonti amministrative, commerciali, notarili, ecclesiastiche, etc., è stato oggetto d'indagine di una grande mole di studiosi, tra i quali, solo per

¹ Un vero e proprio classico concernente quasi tutta l'area europea è Peyer, *Viaggiare nel medioevo*. In merito alla storiografia italiana tra i vari lavori si segnalano Tulliani, *Osti, avventori e malandrini*; Cherubini, *La taverna nel basso medioevo*; Archetti, *Tempus vindemiarum*; Bresc-Bautier – Bresc, «*Fondaco*» et *taverne de la Sicile médiévale*; Esposito, *Taverne locande e stufe a Roma*; Lombardi, *Dalla dogana alla taverna*. Pucci Donati, *Luoghi e mestieri dell'ospitalità*. I riferimenti bibliografici completi alle opere citate, precedenti e successive, sono in bibliografia.

² Licinio, *Ostelli e masserie*, pp. 301-321; Di Giacomo, *Taverne famose*; Porcaro, *Taverne e locande*, voll. I-II. Sull'argomento, in merito alla piena età moderna v. Carnevale, *Dalla locanda all'albergo*. pp. 901-925.

citare la lezione di alcuni studiosi, si possono ricordare i nomi di Giuseppe Galasso, Mario Del Treppo e Federigo Melis³.

Per quanto l'ospitalità a pagamento e la viticoltura siano due argomenti ben distinti e trattabili separatamente, credo sia innegabile l'esistenza di una loro stretta connessione, non fosse altro perché all'interno delle taverne e delle osterie il prodotto in assoluto più commerciato era il vino. Anche Napoli non faceva eccezione dal momento che in occasione dell'estensione della gabella del terzo del vino a tutto il Regno, stabilita da Ferrante nel 1484, l'importo dovuto al fisco da «taverne et hostarie» non fu stabilito distinguendo tra chi serviva o meno il fermentato – cosa che era scontata avvenisse in ogni caso – ma tra quegli esercizi in cui si poteva anche mangiare e alloggiare e quelli in cui queste ultime due attività non erano possibili⁴. Al di là della pur importanti questioni normative, il vino è l'elemento centrale dell'ospitalità a pagamento per ragioni fiscali, giacché è su di esso che «confluiscono gli interessi di tutti i soggetti economici attivi in questo settore»⁵, ma anche per motivazioni di ordine pratico e culturale i cui riflessi si irradiano anche nella dimensione immaginifica e religiosa dell'uomo medievale⁶.

³ La bibliografia su un tema quale il vino nel Medioevo è vastissima, pertanto, con riferimento all'Italia Meridionale, ci si limita a indicare Galasso, *Economia e società*; Del Treppo, *I mercanti catalani*; Melis, *I vini italiani nel Medioevo*.

⁴ Delle Donne, *Buocrazia e fisco*, p. 102, nota 282, qui nel *Repertorium*, c. 136r è riportato che in quell'anno Ferrante impose che «per lo vino se vendeva in le taverne et hostarie dove si magnava et alloggiava si paga lo terzo de lo prezzo si vendea, et di quello si vendea ad minuto dove non si magnava et alloggiava si paga lo quinto».

⁵ Pucci Donati, *Luoghi*, p. 39.

⁶ Il Medioevo, secondo una efficacissima definizione di Daniel Roche, si configura come «il tempo dell'acqua rara», ossia un'epoca in cui il vino era essenziale sul piano nutrizionale e funzionale alla fuga dalla monotonia, al divertimento, alla socialità, all'euforia; insomma, la bevanda voluttuaria e ludica per antonomasia che condensava in sé una grande molteplicità di significati e usi ed era in grado di accentuare le virtù e soprattutto i vizi. Tagliabue, *Bere vino*, pp. 600, 606; Pucci Donati, *Luoghi*, p. 39. A proposito di un impiego virtuoso del vino si può citare la sua utilità in ambito medico secondo tradizioni ben antecedenti al Quattrocento, come nel caso del *Flos medicinae*, un trattato composto nell'ambito della scuola medica salernitana tra l'XI e il XII secolo, che ne tesse le lodi evidenziandone pregi medici e terapeutici, v. Di Muro, *La vite e il vino*, pp. 259-271. A questo contributo si rimanda anche per una ricostruzione della storia delle vigne e della vitivinicoltura nel Mezzogiorno dall'alto Medioevo al secolo XIV.

Dalla condanna della Chiesa, agli statuti di varie parti d'Italia, alla letteratura⁷, sono abbondanti le notizie sulla pericolosità del binomio vino-taverna, che al di là dell'ubriachezza poneva il buon cristiano di fronte ad attività corruttive come il gioco d'azzardo e il sesso, formando col vino un trittico che costituiva il segno distintivo della taverna medievale⁸. Con riferimento alla sfera sessuale c'è da dire che nonostante le autorità si sforzassero di separarla dalla taverna, ogni sforzo risultava vano giacché non solo era il luogo di adescamento perfetto delle prostitute, ma spesso erano i tavernieri a favorire il meretrizio, o le taverniere a prostituirsi o a spingere a questa attività figlie e domestiche⁹. Il problema si poneva anche a Napoli, dove Ferrante con la prammatica del 25 aprile 1470 cercò di porre un freno allo sfruttamento delle «prostitute da taverne» da parte di osti e tavernieri imponendo, in un primo

⁷ La connotazione in senso negativo delle taverne ha radici profonde e motivazioni differenti; come sottolineato da Licinio essa non poggia solo sull'etica o sull'arroganza degli uomini colti che tendevano ad evitarle, ma sulla duplice estraneità ai valori dell'ospitalità cristiana e di quella arcaica e cavalleresca che non vedevano di buon occhio la monetizzazione dell'ospitalità, la mercificazione dell'ospite e l'accumulo di denari, spesso in forma illecita, di cui tavernieri e osti si rendevano protagonisti, v. Licinio, *Ostelli*, pp. 317-318. La taverna era ritenuta un luogo di perdizione dalla Chiesa, che, fin dal Concilio Lateranense IV fece espressamente divieto ai preti e a tutti gli altri uomini di Dio di accedervi, norme a più riprese riconfermate perché puntualmente disattese, v. Bellini, *Il vino nelle leggi*, pp. 413-418. Sulla natura del microcosmo ruotante intorno alle taverne si esprimeva anche il *Ménagier de Paris* (1393), che icasticamente sosteneva che «la taverna è la chiesa del diavolo, dove i suoi discepoli lo servono e dove egli compie miracoli», v. Lynn Martin, *Alcohol, Sex*, p. 62. Non meno pesantemente si esprimeva nelle sue prediche Bernardino da Siena secondo cui, la taverna allontanava gli uomini da Dio rappresentando una specie di «contro-chiesa», v. Cherubini, *La taverna*, p. 204.

⁸ Tagliabue, *Bere vino*, p. 617. Nella letteratura proverbiale si colgono numerosi riflessi di questa condanna della dimensione affaristica della taverna, e soprattutto della mercificazione dei rapporti umani con riferimento particolare alla prostituzione, come ben esemplificato da un famoso proverbio di Garzo dell'Incisa che recita: «Taverna fa putta / femmina ghiotta», a volere significare che la taverna trasformava le donne in prostitute, Pucci Donati, *Osti e osterie*, pp. 37-38.

⁹ Cherubini, *La taverna*, p. 206. Un altro segno dello stretto collegamento tra il mondo delle taverne e quello della prostituzione lo si ritrova anche sul piano linguistico e letterario dal momento che il termine «tavernaia» era usato per indicare una donna viziosa, lussuriosa e dissoluta, v. Pucci Donati, *Osti e osterie*, p. 41, che si riferisce a quella che secondo il Grande Dizionario della Lingua Italiana (vol. XX, p. 769) era una accezione negativa del termine già diffusa ampiamente a partire dall'epoca medievale.

momento, che esse non potessero ricevere in prestito da quelli non più di un'oncia, cifra che negli intenti della Corona doveva impedire che le donne potessero contrarre debiti ancora più pesanti che le avrebbero poste in una condizione quasi servile e esposta a sopraffazioni e violenze; in un secondo momento, nel 1480, contro i cosiddetti «ruffiani» – che procacciavano le malcapitate vendendole o dandole in affitto agli osti – si rivolse l'attenzione regia che provò ad eliminare il problema alla radice, ma senza successo dato che nel 1490 la Vicaria ancora ribadiva quanto era stato deciso venti anni prima¹⁰.

Ad ogni modo la cattiva fama delle taverne non deve indurci a credere che fossero un inferno in terra. Erano i luoghi principi della socialità medievale, frutto di una lunga evoluzione che dalla tardo-antichità le aveva trasformate in ambienti polivalente che offrivano ospitalità, ristorazione e pernottamento; potevano fungere da mercato e luogo di scambio, vendita, deposito in pegno o meno di merci; e finanche essere utili a comunicazione/controllo istituzionale e alla rappresentanza ufficiale¹¹. Funzioni che appartengono tanto al contesto urbano quanto a quello delle campagne, al punto che proprio l'apertura di una taverna ha spesso rappresentato il primo passo per la nascita di un centro urbano, e, più in generale, la spia di un avvenuto processo di integrazione economica e culturale del luogo che la ospitava o anche dei soggetti che ne promuovevano l'avviamento¹².

2. Taverne, tavernieri e osti a Napoli nel Quattrocento

Ricostruita brevemente la sfera socioculturale afferente al mondo delle taverne medievali, è il caso di tornare al tema da cui il nostro discorso ha avuto inizio, ossia il binomio taverna-vino, che può rappresentare uno strumento di lettura utile ad approfondire la conoscenza del mondo tardomedievale nel senso di una ricostruzione caratterizzata

¹⁰ Porcaro, *Taverne*, vol. I, pp. 130-132. L'autore fa riferimento ai *Capitula Regni utriusque Siciliae*, vol. II del 1773, pp. 243-244, dove alla voce «Pro meretricibus» vi è una prammatica intitolata «Vendita di meretrici agli albergatori e alle osterie». L'altra prammatica, del 1480, intitolata «Contra lenones» è alle pp. 250-251. Sulla prostituzione a Napoli v. Di Giacomo, *La prostituzione in Napoli*.

¹¹ Cherubini, *La taverna*, p. 199; Tagliabue, *Bere vino*, p. 602; Peyer, *Viaggiare*, p. 307.

¹² Licinio, *Ostelli*, pp. 302-309. Come evidenziato da Bressi, *Un monde méditerranéen*, p. 192, a Palermo tra XIV e XV sec., anche grazie alla costruzione di questi esercizi, gli ebrei uscirono dall'isolamento in cui erano confinati.

dalla forte compenetrazione tra la dimensione rurale e cittadina, secondo quella che Antonio Ivan Pini definì una «storia agrario-urbana»¹³. A questo proposito la ricostruzione che sto per proporre consente, da un lato, di approfondire aspetti noti quali, per esempio, lo stretto collegamento di Napoli con le sue aree rurali, il suo territorio, i suoi casali, insomma con quel suo vasto hinterland che ne costituiva, come è stato osservato, il «polmone produttivo» da cui la capitale ricavava beni e merci utili all'approvvigionamento e allo sviluppo urbano¹⁴; dall'altro, di apportare nuovi dati utili ad arricchire la conoscenza degli aspetti amministrativi, fiscali, produttivi, sociali e urbanistici riguardanti la capitale in epoca aragonese. Ciò è dovuto in buona sostanza alla natura della fonte inedita al centro della nostra riflessione, che pur non essendo direttamente realizzata da tavernieri e/o osti – visto che non si tratta né di libri di bottega e neanche dello statuto dell'arte dei tavernieri, che a Napoli si costituì (per quanto ne sappiamo) solo dal 1580¹⁵ –, è connessa alle mansioni amministrative e di controllo fiscale della Regia Camera della Sommaria: si tratta del registro per l'esazione della gabella del terzo del vino nell'anno 1462¹⁶. Se si eccettuano i casi in cui veniva concesso ad alcune taverne l'esenzione dal terzo, come per *Florio* nella zona di Chiaia e *Crispano* nel borgo di Sant'Antonio Abate¹⁷, si può ritenere che la fonte restituisca un quadro abbastanza esaustivo delle taverne e osterie presenti in città nonché notizie importanti sul giro di affari connesso al commercio vinicolo locale¹⁸.

¹³ Pini, *Vite e vino*, p. 60.

¹⁴ Feniello, *Aspetti e problemi*, pp. 85-115.

¹⁵ Porcaro, *Taverne*, vol. II, p. 8. La cappella di riferimento della Congregazione dei tavernieri napoletani era quella di S. Maria della Catena, sita presso la Chiesa di S. Nicola alla Carità. La data del 1581 per la nascita della confraternita dei tavernai è confermata anche da Rescigno, *Lo "Stato dell'Arte"*, pp. 70-71, 81, che, fra l'altro, osserva che nel Regno, così come accadeva in altri Stati, non era affatto infrequente che molte Arti o aggregazioni fossero preesistenti rispetto alla data di approvazione degli Statuti con tanto di regole fissate al di fuori dei canali ufficiali. Considerati l'attivismo, la consistenza dei tavernieri e la forte vocazione all'ospitalità della città non è da escludere che una simile dinamica si sia potuta verificare anche a Napoli già nel corso del XV secolo o quantomeno per gli inizi del successivo.

¹⁶ Sulla storia e le funzioni della Regia Camera della Sommaria v. Delle Donne, *Burocrazia*, pp. 37-112; Senatore, *La corrispondenza interna*, pp. 228-229.

¹⁷ Capasso, *Catalogo ragionato*, p. 69 e note.

¹⁸ *Terzo del vino 1462*. Il quaderno è composto da 43 cc. compilate r/v da due mani differenti ma molto simili tra loro. Lungo i margini si leggono le note in latino degli stessi redattori. Persistono dubbi su una possibile ricezione del quaderno da parte

Non mancano tuttavia i nodi problematici e le questioni di non semplice risoluzione, come si vedrà a breve.

A questa straordinaria fonte del 1462 se ne affiancano altre, anche esse conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli: il registro riguardante una vendita straordinaria del sale avvenuta a Napoli tra il 1487 e il 1488; quelli dell'arrendamento, cioè l'appalto¹⁹ della gabella del terzo del vino durante la prima metà del Cinquecento, alcuni preziosi esempi di contratti di locazione a tavernieri e osti; e, infine, tracce di una normativa per la regolamentazione di diversi aspetti della mescolta del vino nelle taverne.

Nonostante la fonte di riferimento restituisca un quadro assai parziale del mondo delle taverne napoletane non includendo spesso informazioni rilevanti come il nome, la collocazione, la struttura o coloro che vi lavoravano, non bisogna disperare poiché in assenza di documentazione più specifica proprio le fonti sul commercio del vino sono tra le migliori per supplire a tale lacuna, come del resto ha mostrato bene Francesca Pucci Donati, la quale per la sua ricostruzione di ambito bolognese si è avvalsa di alcuni registri prodotti dall'Ufficio comunale dei Soprastanti, Depositari e Conduttori dei dazi tra la fine del Trecento e la prima metà del Quattrocento, un tipo di testimonianza con cui quella qui presentata condivide diverse tipologie di informazioni e la notevole precisione²⁰. Certo la mancanza dell'indicazione concernente l'utilizzo che del vino acquistato intendeva fare il compratore è una lacuna importante, ma la si può colmare almeno in

della Sommaria. L'intestazione alla c.1 recita: «Quaterno facto per me Angelillo de Cosenza de Napuli credencieri de la gabella del vino del terczo de Napuli die primo mense madii XI^e indictione: MCCCCLXII senza lo tarì per barrile». Tra l'altro, Angelillo di Cosenza doveva essere un esperto del settore tanto che 10 anni più tardi lo si ritrova tra i *cabellari* di Napoli come titolare della gabella del vino, che gestisce insieme a 9 collaboratori, tra cui vi è *Raymo de Cusenca*, che potrebbe essere suo figlio o un parente, cfr. ASNa, Sommaria, *Partium*, 4, cc. 158r-158v. Ringrazio Francesco Senatore per avermi messo a conoscenza di questo documento.

¹⁹ I mercanti e gli operatori finanziari a cui la Corona appaltava la riscossione di una data gabella all'interno di una certa dogana o fondaco dovevano anticipare la cifra stabilita, era poi la Sommaria ad occuparsi di stabilire quali arrendamenti potessero essere indetti e a vigilare sull'operato degli arrendatori, v. Delle Donne, *Burocrazia*, pp. 100, 104. Sugli arrendamenti presenti in ASNa v. l'utile guida pratica Castaldo Manfredonia, *Gli arrendamenti*.

²⁰ Tagliabue, *Bere vino*, p. 609; Pucci Donati, *Luoghi e mestieri*, pp. 289-291.

parte inquadrando meglio l'oggetto del documento, ossia la gabella del terzo del vino.

Si tratta di un dazio le cui origini sono rintracciate da Moles e Summonte rispettivamente al tempo di Federico II (1194-1250) o di Ladislao (1377-1414), e che all'epoca della dominazione aragonese, e particolarmente di Ferrante, gravava sulla vendita a minuto del vino nelle taverne e nelle botteghe di Napoli e dei suoi casali; era così chiamata perché il dazio esatto dal fisco corrispondeva ad un terzo del prezzo, non di acquisto bensì della vendita al pubblico e, secondo quanto riportato da Bartolommeo Capasso, veniva calcolato aggiungendo al prezzo di rivendita un ulteriore 50% e detraendo dalla somma ottenuta un terzo, cosa che però più che ad un terzo lo fa corrispondere esattamente alla metà del prezzo di rivendita²¹. Era un dazio esoso e molto redditizio, che, come si è visto, Ferrante estese a tutto il Regno richiedendo un terzo alle taverne/osterie in cui si pernottava e un quinto a quelle che si limitavano ad offrire cibo e vino²².

Le persone, o quantomeno la maggioranza di quelle registrate meticolosamente dal credenziere²³ *Angelillo de Cosenza de Napoli* nel suo *quaterno* del 1462 sono effettivamente gli osti e tavernieri della città? La questione è delicata, perché il registro non specifica la destinazione del vino e non contiene allegati, quale ad esempio la lettera di nomina dell'ufficiale. I nomi citati non possono essere quelli di semplici cittadini, perché l'acquisto al minuto era soggetto a un'altra gabella, detta del «quartuccio», gravante anche sull'olio e in seguito pure su carne e pesce²⁴. Non possono essere mercanti di vino, perché i volumi documentati, pur

²¹ Delle Donne, *Burocrazia*, pp. 101-102 e note; Capasso, *Catalogo ragionato*, p. 69. Capasso trae queste informazioni, comprese quelle sulle modalità di calcolo della gabella, da Moles, *Decisiones supremi tribunalis*, cap. 10, n. 3, e da Capece Galeota, *Responsa fiscalia selectiora*, pp. 10, 67.

Per una migliore comprensione dei calcoli concernenti la valuta, da Sakellariou, *Southern Italy*, p. 492, si riportano alcune equivalenze tra le principali misure di conto/monete circolanti nel Regno. 1 oncia = 6 ducati = 30 tarì = 60 carlini = 600 grani = 3.600 denari, e quindi 1 ducato = 5 tarì = 10 carlini = 100 grani = 600 denari.

²² Delle Donne, *Burocrazia*, p. 102, nota 282.

²³ Sulla figura e le funzioni del credenziere, il quale – per inciso – era chiamato per conto della Corona a svolgere un'attività di supervisione e controllo degli ufficiali che gestivano una data risorsa attraverso l'elaborazione di un proprio quaderno/registro speculare a quello prodotto da coloro su cui essi vigilavano, v. Morra, *Il "Libro affronte"*, pp. 87-97.

²⁴ Delle Donne, *Burocrazia*, p. 485, nota 182.

essendo in alcuni casi considerevoli, non sono tali da essere compatibili con le dimensioni di Napoli, che nel XV secolo era una piazza commerciale di respiro internazionale²⁵, e perché quasi tutti i contribuenti elencati presentano una onomastica quasi sempre identificabile come regnicola. È un indizio importante, se si pensa che Napoli era una delle capitali del vino e centro di imbarco capace di rivaleggiare con Siviglia e Candia grazie ad un'esportazione che era in larghissima parte condotta non dai mercanti regnicoli, ma da quelli catalani e fiorentini²⁶. Questi ultimi si erano potuti giovare anch'essi di quel fenomeno fondamentale, individuato da Federigo Melis, della «rivoluzione dei noli», per cui i possessori delle navi, sul finire del XIV e l'inizio del XV secolo, iniziarono a calcolare i propri compensi non più in base all'ingombro delle merci trasportate ma al loro valore intrinseco, cosa che favorì enormemente il commercio su lunga distanza di vini pregiati e di riflesso la vitivinicoltura²⁷. Del resto, i mercanti di vino non sembrano citati nel registro degli arrendamenti di metà Cinquecento consultati²⁸ e neanche nel bilancio vicereale del 1591-1592, dove a riguardo il dazio del vino si legge che «è intrata ordinaria et antica s'esige dali Tavernari, et altre persone che vendono il vino a minuto con carrafe nelle Taverne et Magazeni in detta Città et suoi casali et territori»²⁹.

Tutti questi elementi concorrono alla convinzione che il registro possa essere utilizzato per ricostruire circuito di affari connesso a taverne, osterie, piccole *puteche* e cantinole site in città, dentro e fuori le sue mura.

Un altro indizio che sembra confermare quanto sostenuto portandoci nel vivo della discussione è costituito dal fatto che, diversamente da quanto riscontrabile in altre grandi città italiane ed europee³⁰,

²⁵ Sull'espansione commerciale di Napoli con annessa sua integrazione e del Mezzogiorno nel circuito economico internazionale si segnala almeno Del Treppo, *Il regno aragonese*, pp. 172-183; Senatore, *Il regno di Napoli*, pp. 45-46; Sakellariou, *Southern Italy*. Questa osservazione è ancora più valida nell'ambito del commercio del vino, come testimonia il fatto che l'unità di misura della botte di mena napoletana si diffuse ampiamente nel Mediterraneo, cfr., *infra*, p. 26.

²⁶ Feniello, *Aspetti e problemi*, pp. 109-115; Vitolo, *Produzione e commercio*, p. 154.

²⁷ Melis, Werner Sombart e i problemi della navigazione nel Medioevo, pp. 85-149.

²⁸ *Libro ordinario 1549-50*.

²⁹ Faraglia, *Bilancio del Reame*, p. 253.

³⁰ Come si può evincere dagli studi citati finora sia in relazione alle altre città italiane considerate sia a quelle dell'ambito europeo prese in considerazione da Peyer,

Napoli, stando alla documentazione quattrocentesca e cinquecentesca sulle sue taverne e osterie, presenta la peculiarità di identificare questi esercizi non indicandone il nome, ma solo il proprietario³¹. È una pratica che potrebbe risultare strana se si pensa alla precisione con cui credenzieri e arrendatori compilano i propri registri e all'acribia con cui la Sommaria li controlla, ciononostante è possibile che essa fosse diffusa perché, forse, agli addetti ai lavori bastava indicare il nome del proprietario della taverna tranne che in casi particolari di esercizi nuovi, cambi di nome, etc. È anzi probabile che il nome della maggiore parte delle taverne coincidesse direttamente col quello del suo proprietario, eventualmente succeduto dal cognome e dalle preposizioni *a, ad, al* seguite dal luogo in cui esse erano collocate. La mancanza di nomi di santi, esseri favolosi, animali, oggetti non dovrebbe del resto sorprenderci, perché nel mondo delle taverne, come osserva Peyer, la casistica era estremamente variabile³².

Viaggiare, pp. 249-251, che si riferisce all'area svizzera, tedesca, francese e inglese nonché dell'Italia del Nord, pur ammettendo un ampio novero di possibilità.

³¹ Tracce di questa tendenza sono rintracciabili anche in epoca posteriore in un dettagliato elenco di taverne diviso per i quartieri di Napoli risalente al 1669, anno in cui il marchese di Crispano provvide a far stilare questo documento nell'ambito del rinnovo dell'arrendamento concernente la vendita al minuto del vino per ben 212 taverne, v. Di Giacomo, *Taverne famose*, pp. 13-16.

³² Peyer, *Viaggiare*, pp. 249-250.

Tabella 1. Elenco di tavernieri, osti e *potecari* che pagano la gabella del terzo del vino di Napoli nel 1462³³

1. Agato de Capra	44. <i>Iacomella</i> al Mercato
2. Agostino della Botta	45. Iacopo (per Pietro <i>cositore</i>) al Mercato
3. Agostino Iovine	46. Iacopo Antonio Minicho
4. Agostino Tamborino	47. Iacopo Catapane
5. Alfonso	48. Iacopo de Randello
6. Amelio	49. Iacopo de Vertillo
7. Angela tedesca	50. La calabrese
8. Angelillo Garofalo	51. <i>Lecterello</i> al Pendino
9. Angelo per Cristoforo	52. Luca da Finale
10. Angelo Romano	53. Luca Lauretano al Borgo
11. Antonello Greco	54. Luca Schiavone
12. Antonio de Massa	55. Luigi Spagnolo
13. Antonio di Resina	56. Marco Barbiere
14. Antonio Gaitano	57. Marino Amalfitano
15. Antonio Sangiorgio	58. Marino Apicella per Cicco
16. Antonio Storione	59. Martino della Torre
17. Bartolomeo Borrello per Errico	60. Martino di Napoli
18. Bartolomeo per <i>Naczo</i>	61. Martino Peres
19. Battista de Amelio di [Do]menico	62. Mastro Antonio al Formello
20. Cristoforo di Aversa	63. Mastro Bartolino
21. Cristoforo di Modena	64. <i>Minichello</i> de <i>Saracho</i>
22. Donato de Scala	65. <i>Minichello</i> de Tagliaferro
23. Errico a Capuana	66. <i>Naczo</i>
24. Fiore (<i>Ciore</i>)	67. Nardello Cacciapuoti
25. Fosco di Capua	68. Nardo al Porto
26. Gabriele <i>Borrece</i>	69. Nardo Pappamosca
27. Gaspar <i>Sementirco</i>	70. <i>Nichilo</i> tedesco
28. Gennaro di Resina	71. Ottimo (<i>Hoptimo</i>) e Morello
29. Gentiluomo (<i>Gentile Homo</i>) al Ponte	72. Paolo per Giovanni Gaitano
30. Geronimo Cozzo	73. Pietro <i>Pecheri</i>
31. Giovannello de Amelio	74. Pietro al Borgo
32. Giovanni Bevilacqua	75. Pietruccio Scognamiglio
33. Giovanni Carrasello	76. Porcello al Porto
34. Giovanni <i>Carvacorno</i>	77. Raimondo d'Airola
35. Giovanni Gaitano	78. Rodrigo Spagnolo
36. Giovanni Greco	79. <i>Sanctolo</i> al Mercato
37. Giovanni Iovine	80. <i>Scavo</i> Palumbo
38. Giovanni Lorenzo	81. Silvestro alla Loggia
39. Giuliano di Somma	82. Simone Paolillo
40. Giuliano Spagnolo	83. Tomeo al Mercato
41. Giuliano Tagliaferro	84. <i>Troilo</i> Santolillo
42. Guglielmo	
43. <i>Jaimo</i> sovrano al Porto	

³³ *Terzo del vino 1462*. L'elenco è costruito secondo l'ordine alfabetico dei nomi; in generale, quando possibile, antroponimi (nomi e cognomi) e toponimi saranno modernizzati. Nel nominativo n. 45 l'indicazione tra parentesi per Pietro *cositore* sta ad indicare che Iacopo compra per conto di quest'ultimo.

Per questi 84 individui abbiamo una doppia casistica: vi sono esercizi che, evidentemente preceduti dalla sottintesa preposizione *da*, portano il nome, il soprannome o il nome e cognome del proprietario, e altri che sono le denominazioni vere e proprie dei vari locali. Nel primo caso vi sono esempi come: *da Santolo*, *da Alfonso*, *da Ciore*, *da Nardo Pappamosca*, *da Troylo Santolillo*, *da Luca Schiavone*, *da Hoptimo e Morello*, *da La Calabrese*, e nel secondo: *Iacomella al Mercato*, *Lecterello al Pendino*, *Porcello ad Porto*, *Pietro al Borgo*, *Gentile Homo al Ponte*, *Jaymo sovrano al Porto*, *Silvestro alla Loggia*, *Errico a Porta Capuana*.

Consideriamo ora i 120 tavernieri registrati 25 anni più tardi per una vendita straordinaria del sale svoltasi a Napoli tra il 1° settembre 1487 e il 16 febbraio 1488³⁴.

Tabella 2. Tavernieri acquirenti del sale tra il 1487 e il 1488³⁵

Ambrosio t. <i>de Napoli</i>	Cola Angelo t. <i>de Napoli</i>
Alessio Paolillo t. (8)	Cola Antonio t. <i>de Napoli</i>
Alessio t. <i>de Napoli</i>	Cola de Alessio t.
Alfonso t. <i>de Napoli</i>	Cola de Formicola t. (11)
Antonello de Campora t. (7)	Cola Matteo t. <i>de Napoli</i>
Antonello t. <i>de Napoli</i>	Cola t. de Ligliuolo <i>in Napoli</i>
Antonio di Teano t.	Colella t. <i>de Napoli</i>
Berardino d'Audi t.	Coluccia Scatola t.
Berardino de Campora t. (6)	Coluccia t. <i>de Napoli</i> (3)
Belardino de Sanseverino t. (5)	Coluccio t. <i>de Napoli</i> (4)
Berardino t. alla porta <i>de Napoli</i>	Corrado t. <i>de Napoli</i>
Berardino t. del mercato	Crisso de Teano t.
Berardino t. <i>de Napoli</i> (13)	Domizio Orsolino t. (6)
Berlingero Casanova t. (3)	Felice della Costa t.
Berlingero t. <i>in Napoli</i>	Felice t.
Berlingero t. <i>de Napoli</i>	Ferisso t. alla Loggia
Carmagnola genovese t.	Florio de Campora t. (10)
Carmagnola t. <i>de Napoli</i>	Francesco de Berlingero t.
Chimento t. de Conforto	Francesco Mele t.
Chimento t. <i>de Napoli</i> (2)	Francesco t. de Messer Marti
Francesco t. <i>de Napoli</i>	Nagio t. <i>de Napoli</i>

³⁴ *Vendita Sale 1487-88*. Un approfondito contributo su questa fonte è in corso di pubblicazione e confluirà nel novero delle pubblicazioni del progetto PRIN 2020 «Per (ri)scrivere la storia del Mezzogiorno medievale. Forme testuali del potere (XIV-XV secc.)» diretto da Francesco Senatore.

³⁵ *Vendita Sale 1487-88*. Si noti che «t.» sta per «tavernaro». L'indicazione numerica tra parentesi segnala il numero di volte in cui un individuo si è recato a comperare il sale.

Gaspare de Resina t. (2)	Nicolo t. ad Arco
<i>Giovannetto</i> genovese t.	Nicolosa de Campora t.
Giovanni <i>dello Campulo</i> t.	Nicolosa della Costa t. (2)
Giovanni de Telese t. (5)	Nicolosa t. <i>de Napoli</i> (9)
Giovanni de Iovine t.	Paciello de Resina t. <i>in Napoli</i>
Giovanni di Iovine t. <i>de Napoli</i>	Paciello t. <i>de Napoli</i> (4)
Giovanni t. <i>de Napoli</i>	<i>Pacione</i> t. <i>de Napoli</i> (2)
Gregorio Sardo t. <i>de Napoli</i> (2)	<i>Pazzone</i> t. <i>in Napoli</i> (3)
Iacopo Antonio t.	Palladino t. <i>de Napoli</i>
Iacopo d'Aversa t. (4)	<i>Perchone</i> t. <i>de Napoli</i>
Iacopo de Scala t. (2)	Pietro Calandra t. (3)
Iacopo Mollo <i>de Napoli</i> t. (2)	Pietro t. <i>de Napoli</i>
Iacopo Russo de Pimonte t.	Pietro Mele t. (2)
Iacopo Russo t.	Pietro t. di Sancta Lucia (2)
Iacopo t. <i>de Napoli</i>	Renzo d'Auria t.
Laurenzio de Francesco t. (2)	Renzo de Francesco t.
Leonardo de Abitabile t.	Sabatino de Campora t.
Leonardo de Rogerio per Aniello t.	Sabatino Mizo <i>de Napoli</i> t.
Luca t. <i>de Napoli</i> (3)	Sabatino Paollilo t.
Luigi t. <i>in Napoli</i>	Sabatino t. <i>de Napoli</i> (2)
Marcello t. <i>de Napoli</i> (8)	Salvatore d'Airola t.
Marchionna t. <i>de Napoli</i> (4)	Salvatore de Campora t. (3)
Marco Salem t.	Salvatore Lauritano t.
Marco t. <i>de Napoli</i>	Salvatore t.
Mariano t. de Massa	Salvatore t. della Costa <i>in Napoli</i> (5)
Marzillo t.	Salvatore t. <i>de Napoli</i> (3)
Massano t. <i>de Napoli</i>	Savio t. a Sant'Antonio
Mastro Nardo siciliano t.	Savoia t. <i>de Napoli</i> (3)
Mastro Tomaso t. <i>de Napoli</i>	Savona t.
Matteo Coppola t. (3)	Simone della Costa t. (3)
Matteo de Formicola t.	Simone de Raimondo t.
Mazzeo de Marcello t.	Simone Paolillo <i>de Napoli</i> t. (6)
Mezziello de Rosa t.	<i>Timeto</i> t. <i>de Napoli</i>
<i>Menechello</i> de Lacosta t.	Timoteo della Costa t.
<i>Menechello</i> Scognamilio t. (2)	Tommaso Tortorella t. (3)
[Do]Menico schiavone t. (2)	Troilo t. <i>de Napoli</i>
Messer Iacobo Porro t. (3)	Zaccagnino t. (4)
Michele Pisano t.	<i>Zaccagnione</i> t. <i>de Napoli</i>
Naczo t. <i>de Napoli</i> (7)	[Mel]chion Nichio <i>de Napoli</i> t.

Il registro del 1487-88 riporta i nomi di tutti gli acquirenti del sale indicando in tanti casi anche il mestiere, il luogo di provenienza e se essi sono cittadini di Napoli o solo residenti. Tralasciando la questione inerente al sale, questo manoscritto consente l'identificazione della gran parte dei tavernieri e degli osti di Napoli e fa emergere un dato

di grande rilevanza: la netta distinzione tra le due categorie («tavernaro» e «[h]ostolano»), per i quali non disponiamo né di statuti né di altre fonti normative che possano illuminarci al riguardo. A fronte dei 120 tavernieri, gli osti che acquistano il sale sono 22.

Tabella 3. Osti acquirenti del sale (1487-88)³⁶

Antonino ostolano in Napoli	Giovanniello ostolano de Napoli
Antonello Greco ostolano (3v)	Giovanni ostolano de Napoli
Belardino hostolano in Napoli	Iacopo Porro ostolano de Napoli (4v)
Berlingiere ostolano de Napoli (2v)	Marcone catalano ostolano (5v)
Bernardo insardano hostolano	Martino ostolano de Napoli (2v)
Cola de Formicola ostolano (4v)	Mastro Giovanni Peri ostolano
Colella ostolano de Napoli (2v)	Pietro e Paolo ostolano de Napoli (2v)
Covello Porcaro de Napoli ostolano (4v)	Pietro Mele ostolano
Ercole ostolano de Napoli (6v)	Pietro ostolano de La Sole (2v)
Giovanni del Guasto ostolano	Pietro ostolano de Napoli
Giovanni de Serino de Napoli hostolano (2v)	Pietro ostolano in Napoli

Quella dei tavernieri è una delle categorie più numerose tra le oltre duecento documentate nel nostro registro, che comprende ben 21.000 acquirenti.

Purtroppo, la fonte raramente precisa la località in cui taverne e osterie erano situate. Benché vada considerato che tra gli acquirenti del sale vi possano essere le persone riportate vi sono probabilmente anche i garzoni – tra le cui mansioni vi era anche quella del rifornimento – e che una taverna potesse appartenere a una o più persone, il collegamento tra i due documenti consente in primo luogo di evidenziare un aumento nell’arco di venticinque anni del numero dei tavernieri, passati da 84 a 120 unità³⁷; in secondo luogo, è interessante notare che, seppure in maniera molto parziale, vi sono tracce della continuità di alcune attività, che evidentemente nel 1487-1488 erano gestite dagli stessi tavernieri o più probabilmente dalle generazioni successive. Lo fanno pensare i casi di *Naczo*, *Simone Paolillo de Napoli* coadiuvato dai parenti

³⁶ *Vendita Sale 1487-88*.

³⁷ Del resto, un graduale incremento del numero dei tavernieri è del tutto probabile considerando che nell’intervallo di tempo esaminato e anche successivamente fino alla metà del XVI sec. il costo di appalto della gabella del terzo e la sua rendita si accrebbero sempre più in ragione di una maggiore richiesta di vino evidentemente sospinta dall’incremento della popolazione della capitale, v. Sakellariou, *Southern Italy*, p. 315.

Sabatino e Alessio, ma anche quelli più incerti di Troilo, da identificarsi forse nel Troilo Santolillo del 1467, e di Iacopo de Scala e Mariano de Massa, forse connessi rispettivamente a Dante de Scala e Antonio de Massa, e infine anche quello del *potecaro* Marino Marfitano, riportato nel 1467 come Marino Amarfitano.

Osservando più attentamente tutti i nomi a disposizione si può riflettere su altre questioni degne di nota. Per prima cosa, si nota la presenza, seppure sparuta, di alcune donne – vale a dire, nel 1462, *Iacomella al Mercato*, *Angela tedesca*, *La Calabrese* e, nel 1487, *Nicolosa de Napoli*, *Nicolosa de Campora* – a conferma che anche nella città partenopea, come altrove in Italia, per esempio Pavia, Bologna e Roma³⁸, ma anche a Capua³⁹, vi erano casi in cui le donne, anche senza dipendere da parenti o terzi maschi, gestivano in autonomia questo tipo di esercizi commerciali.

Un altro aspetto importante riguarda la provenienza dei tavernieri, ricostruibile, anche se non sempre con estrema certezza, dall'onomastica. Al di là della presenza di alcuni schiavoni, genovesi, spagnoli, di un modenese e un siciliano, è da segnalare la presenza forse di un ebreo, *Marco Salem*, dei tedeschi, rappresentati dalla già citata Angela e da *Nicola tedesco*. Ritengo che la presenza di questi ultimi non sia casuale ma possa essere collegata a quella confraternita di panettieri tedeschi il cui statuto, come ha mostrato Giovanni Vitolo, era stato approvato nel maggio del 1446 da Alfonso il Magnanimo⁴⁰. E del resto, in questo senso viene in aiuto proprio il registro del sale, che tra i tantissimi panettieri presenta anche varie persone con la stessa provenienza. Insomma, non diversamente da quanto accadeva in città fortemente orientate verso il settore dell'ospitalità – come Bologna, dove molto numerosi erano i clienti, e ancora di più gli inservienti e i gestori germanici di taverne e osterie⁴¹, o a Roma, dove molti erano anche possessori di

³⁸ Pucci Donati, *Luoghi*, pp. 256-260; Aleati, *Il problema dell'ospitalità*, pp. 176-191; Lombardi, *Dalla dogana*, pp. 303-305. Tra i nomi propri di persona citati vi sono anche quelli di Savona, Savoia e Marchionna che, tuttavia, potrebbero essere soprannomi.

³⁹ Il riferimento è a *Flora*, ostessa alla quale gli eletti della città di Capua subaffittano nel 1472, in questa stessa città, due case dell'osteria del Capitolo arcivescovile alla cifra di 25 tari, somma la cui metà va ad alcuni mastri fabbricatori per la costruzione di stalle nell'osteria predetta e in quella della Campana, v. Senatore, *Una città*, pp. 145, 295-296, 811.

⁴⁰ Vitolo, *I tedeschi*, pp. 567-578.

⁴¹ Pucci Donati, *Luoghi*, p. 25.

stufe⁴² –, questi indizi inducono a credere che i tedeschi dovessero essere tanti e ben integrati anche nel contesto napoletano, come si intuisce dalle tracce, in questo caso di osti e ostesse, riscontrabili alla metà del secolo successivo, con Barbara, Bartolomeo e Paolo tedesco nelle località napoletane della *piaccetta* (scil. piazzetta) e del *fundico de Palma*⁴³.

Accanto al caso di stranieri e forestieri vi è poi quello dei regnicoli e di alcuni gruppi familiari. Napoli accoglieva tavernieri da centri limitrofi come Torre del Greco, Somma Vesuviana, Resina (l'odierna Ercolano), Massa [Lubrense], Teano, Capua, Aversa, ma anche più lontani come Gaeta, e particolarmente dalla costiera amalfitana, come ben denunciano i toponimici *de Scala* e *de la Costa*. Un fenomeno che non sorprende affatto considerando che si tratta, per la maggiore parte dei territori citati, di luoghi che, come si vedrà, potevano contare su una fiorente produzione vinicola e, nel caso della costiera amalfitana e sorrentina, e anche su quei tanti marinai che grazie ad una piccola navigazione di cabotaggio giungevano a Napoli per completare la vendita del vino dopo aver percorso gran parte del litorale tirrenico campano, e per i quali è difficile pensare che non fossero in contatto con i loro conterranei proprietari di taverne e osterie nella capitale del Regno⁴⁴. Qui, come si è visto, non mancano le conferme in merito alla presenza di gruppi familiari, padri, figli, nipoti, fratelli che svolgono la stessa professione, come mostra la frequenza di cognomi quali *Tagliaferro*, *Spagnolo*, *Greco*, *Formicola* e soprattutto *Campora*. Vi è poi anche un'ulteriore casistica relativa agli acquirenti per conto di altri, un aspetto che evidentemente rimanda alla presenza o di un qualche intermediario nella compravendita di vino o semplicemente ad una delega a persone fidate che si possono immaginare essere soci e/o collaboratori e garzoni.

Degno di interesse è che alcuni tavernieri siano introdotti dai titoli di *messer* e *mastro*. Se per l'attestazione – una sola a dire il vero – di *messer*, si può pensare a una persona di più alto livello sociale, un mercante o il membro di un seggio cittadino, nel secondo, ben più frequente, è difficile comprendere la ragione per cui, a differenza della grande maggioranza dei colleghi, questi tavernieri siano introdotti da

⁴² Lombardi, *Dalla dogana*, pp. 152-153 e note.

⁴³ *Libro ordinario 1549-50*, cc. 276v-285r.

⁴⁴ Del Treppo, *Marinai e vassalli*, pp. 9-24.

tale qualifica, che potrebbe forse collegarsi al riconoscimento di una certa esperienza lavorativa o all'eventualità, abbastanza diffusa tra i tavernieri, che tra loro vi fosse anche un maestro nell'arte della ferratura dei cavalli⁴⁵. In un senso ancora più ampio, non è da escludersi un'ulteriore ipotesi, anzi forse da ritenersi la più accreditata, ossia che in modo non dissimile da quanto Fabrizio Titone ha messo in evidenza per l'ambito siciliano, in particolare per la diocesi catanese durante il XV sec., anche a Napoli si era verificata o era in corso una diversificazione dei mestieri che poteva spingere taluni individui a svolgere più lavori; pertanto, non è difficile immaginare che un mercante o un membro dei seggi – degno del titolo di *messer* – potevano anche essere titolari di una taverna, magari tra quelle più famose e ben frequentate, e ancora più che tra i tavernieri diversi potevano essere impegnati anche in altre attività, verosimilmente connesse all'ambito alimentare, alla produzione vitivinicola ma non solo⁴⁶.

Al quadro fin qui ricostruito dell'ospitalità a pagamento nella Napoli aragonese mancano ancora alcune taverne la cui esistenza è stata attestata da altri studiosi, che qui cito per completezza e perché ciò consente di capire quali erano i principali luoghi in cui erano site le taverne prima e dopo il periodo coperto dalle fonti che qui utilizzo. In epoca aragonese, nella zona del Castel Capuano vi erano numerosi esercizi, tra cui la *Taverna delli zingari* e quella detta *Capuana*⁴⁷, alla quale si potrebbe forse collegare l'*Errico ad Capuana* già citato in precedenza. In ogni caso, la taverna *Capuana* non è un luogo qualunque per quattro diverse ragioni. La prima è la sua antichità e storia, poiché qui il suo proprietario Ottino Caracciolo⁴⁸ avrebbe liberato la regina Giovanna II nel 1416; la seconda è che nel 1443 lo stesso Caracciolo la

⁴⁵ Pucci Donati, *Luoghi*, pp. 111, 199. A Bologna il taverniere doveva provvedere alla ferratura secondo quanto previsto dagli statuti cittadini duecenteschi. Inoltre, considerato che in tutto il contesto europeo non mancavano taverne dotate di stalle e locali destinati al ricovero delle cavalcature dei propri ospiti, è assai probabile che molti esercizi fossero in grado di offrire questo tipo di servizio, cfr. Peyer, *Viaggiare*, pp. 276-278.

⁴⁶ Titone, *Denunciare per scegliere*, pp. 324 e note, 325, 346. Tra l'altro l'autore evidenzia che nei contratti notarili che regolamentavano i rapporti tra maestri e garzoni non era impedita la possibilità che questi ultimi svolgessero anche un'altra mansione e tra gli esempi riportati vi è anche quello di un giovane allo stesso tempo *spataro* e taverniere.

⁴⁷ Di Giacomo, *Taverne famose*, p. 35.

⁴⁸ Su Ottino Caracciolo v. l'omonima voce curata da Franca Petrucci nel *DBI*.

donò al monastero di San Giovanni a Carbonara; la terza è che essa fornisce un termine di riferimento quattrocentesco sul costo dell'affitto, pagato 2 once e 20 tari nel 1462 e 3 once e 10 tari dall'anno successivo al 1486; la quarta è che è l'unica taverna di cui ci è pervenuta la precisa collocazione e una breve descrizione fisica: essa era composta «da due poteche con spartimento di tavole in mezzo et altri membri 18 superiori et inferiori, con certo antro, seu ayo, sita vicino al Castello Capuano di questa città giusta li beni della Cappella S. Mariae Sicchj Maris, dentro la maggiore Chiesa Napoletana, giusta il Fundico di Santa Chiara di Napoli...»⁴⁹. Si tratta di due locali terranei (botteghe, evidentemente con due differenti accessi dalla strada) separati da una parete di legno, con un locale più ampio (forse a volta se è detto *antro*), per un totale di 18 ambienti utilizzati come camere da letto e depositi⁵⁰.

Altre taverne ancora più famose erano quelle di *Florio* nella zona di Chiaia – e chissà che il *Florio de Campulo* tra gli acquirenti del sale non sia da ricollegarsi proprio ad essa –, e anche quella del *Crispano*, nel Borgo di Sant'Antonio Abate, dove pare sarebbero stati serviti nel corso degli anni anche Ferrante, Alfonso II e Ferrante II, e che risulta essere uno di quegli esercizi che per concessione di Federico d'Aragona era esentato dal pagamento del terzo; ve ne erano poi altre nella zona di Poggioreale, dove erano site una taverna omonima e quella *dell'acqua della Bufola*⁵¹. Da una platea delle acque della città riguardante il periodo compreso tra il 1498 e il 1546 apprendiamo dell'esistenza di diversi locali che erano serviti direttamente dall'acquedotto reale o da alcune fontanelle nei loro pressi; tra di loro vi erano presso l'Incoronata le osterie di *messer Cola Araldo* e quella di un certo *mastro Pascale*; ne troviamo a Porta Petruccia una appartenente al monastero di Santa Chiara, e un'altra del conte di Sant'Angelo sita nella malfamata *Rua Catalana* (tre le odierne via Depretis e via Medina), una strada

⁴⁹ Porcaro, *Taverne*, vol. I, p. 98-100.

⁵⁰ Ivi, p. 100, la citazione precedente continua come segue: «...iuxta li beni di Cristofaro Solano, via publica da 3 parti etc.». Porcaro non dà indicazioni precise sulla fonte impiegata ma riferisce di un istrumento del 27 novembre 1487 del notaio Francesco Ruffo di Napoli con cui la taverna viene concessa in enfiteusi per 29 anni a Nicolantonio e Berardino Erbasio (p. 99). Il primo riferimento archivistico chiaro sulla travagliata storia della taverna, risalente però ad una vicenda del 1770, occorre con la citazione di ASNa, *Pandetta Nuovissima*, fascio n. 2556, incarto n. 61164, Vincenzo Balzano contro Donato Tripaldi.

⁵¹ Di Giacomo, *Taverne famose*, p. 35.

che, come narrato da Boccaccio nella novella di Andreuccio da Perugia, era già nel Trecento un ricettacolo di gente, anche poco raccomandabile, nonché sede della taverna, *nomen omen*, del *Malpertugio*⁵².

Nei pressi della Rua Catalana si trovava anche la taverna di *Iacopotto d'Alessandro*, conosciuta col nome di *Palma delli Capeci*, e la taverna-osteria di *Giovanni Spagnolo*, di cui non conosciamo il nome ma che nel 1460 risultava già assai nota⁵³. Al di là della possibilità che a Giovanni siano collegati quei *Rodrigo* e *Luigi Spagnolo* particolarmente attivi nella compravendita del vino nel 1462, vale la pena notare come siano attestati anche altri casi di persone indicate come osti e tavernieri, ad esempio il sopracitato *messer Iacopo Porro* e *Cola de Formicola*. Tale possibilità non doveva essere affatto insolita considerando che il mondo dell'ospitalità a pagamento era ovunque caratterizzato da un'alta variabilità dei termini impiegati per indicarla, a sua volta figlia della diversificazione dei ruoli e della molteplicità delle funzioni svolte dai lavoratori appartenenti a questo settore⁵⁴.

Considerando quanto detto finora, incluse le indicazioni date da Ferrante d'Aragona in occasione dell'estensione della gabella del terzo a tutto il Regno nel 1484, si può ritenere che a Napoli la distinzione dei diversi livelli di ospitalità presenti sia un po' più complessa rispetto alla canonica differenziazione tra le taverne, in cui si beve e si mangia, e le osterie, dove si può anche alloggiare. Vale a dire che nella capitale l'elemento comune ad osti, tavernieri e anche piccoli commercianti è il vino, non il cibo e ancor meno il pernottamento. Si può perciò pensare ad una classificazione tutt'altro che rigida che distingue:

1. Taverne e piccole cantine, detti anche «magazzeni», in cui si beve soltanto;
2. Taverne dove oltre al vino si serve anche il cibo;
3. Osterie, dove si beve e si alloggia, ma non si mangia;
4. Taverne-osterie in cui vengono serviti vino e cibo ed è possibile il pernottamento.

⁵² Ivi, pp. 28-30, 52. La platea è qui intesa come un inventario delle principali fonti d'acqua della città, precisamente, come riportato dallo stesso Di Giacomo, è un «inventario et cunto de tutte le fontane et molini che son dentro la città di Napoli». La novella boccacciana di Andreuccio da Perugia è la quinta della seconda giornata. Il conte proprietario della taverna appartiene ai Caracciolo, famiglia nobile del Regno a cui apparteneva il titolo di conti di Sant'Angelo dei Lombardi (AV).

⁵³ *Ibidem*; Porcaro, *Taverne*, vol. I, p. 160.

⁵⁴ Pucci Donati, *Luoghi*, p. 245.

Tuttavia, riflettendo sui documenti cinquecenteschi non è da escludersi che esistesse anche una quinta tipologia di esercizio non interessata al terzo del vino, ovvero quella di osterie/alberghi in cui era permesso soltanto alloggiare.

Questa fluidità, o forse anche ambiguità di situazioni – da cui non è esente, per esempio, il contesto romano⁵⁵ –, da una parte, spiega l'esistenza di figure classificate sia come osti che come tavernieri, dall'altra, trova giustificazione nelle notizie quattrocentesche e successive, tanto che l'arrendamento del terzo del 1549-50 distingue tra «magazzeni, tavernari e ostali», con la particolarità che a questi ultimi non solo è data la possibilità di far alloggiare persone, ma anche di far «intrar vino senza licentia», con ulteriore specificazione dei luoghi in cui esso deve essere venduto, se all'interno della struttura o al di fuori di essa nelle immediate adiacenze della porta d'ingresso⁵⁶. Dunque, il ruolo cardinale del vino è innegabile, e del resto anche la presenza di molti «bottari» nel registro del sale lo induce a credere. Ciononostante non bisogna pensare che il cibo avesse una funzione marginale: tra gli acquirenti del sale nel 1487-88 vi è un numero alto di panettieri, ed è stato mostrato il nesso strettissimo esistente tra questi ultimi e i tavernieri in relazione al commercio di panificati, torte salate e così via⁵⁷; non mancano poi macellai, pescivendoli, ortolani e finanche «trippari, tarallari e susamellari»⁵⁸, figure professionali che è difficile

⁵⁵ Modigliani, *Taverne e osterie*, pp. 20-24. A Roma nonostante l'esistenza fin dal 1481-82 di uno statuto dei tavernieri e la capacità della autorità di distinguere perfettamente tra tavernieri e osti, sussisteva comunque una situazione in cui anche le taverne finivano per offrire il pernottamento seppure ad un più basso livello. In merito a questo statuto romano, noto come *Statuta comunitatis artis tabernariorum Alme Urbis Rome*, è d'obbligo il rimando all'edizione e all'analisi di Lombardi, *Dalla dogana*, pp. 353-376, 391-418. Colgo l'occasione per ringraziare Daniele Lombardi, Aldo Di Bari e Francesca Pucci Donati con i quali ho avuto modo di collaborare e confrontarmi durante il III Convegno SISMED, tenutosi a Udine lo scorso 10-13 giugno 2024, occasione durante la quale abbiamo realizzato uno stimolante panel dal titolo «Nella chiesa co' santi, e in taverna co' ghiottoni», strutture e servizi dell'ospitalità a pagamento nell'Italia tardo medievale.

⁵⁶ *Libro ordinario 1549-50*, cc. 275r-v, 277r-v, 314r-v.

⁵⁷ Cfr. Titone, *Denunciare*, pp. 345-346, pure nell'ambito catanese tra i venditori di cibo risultano presenti i tavernieri, i quali, oltre al vino, offrivano prodotti alimentari come pane e pesce; Id., «Hano stato vangeato insembli», pp. 56-57, dove si evidenzia che alcune taverne, talvolta, consentivano il pernottamento; Pucci Donati, *Luoghi*, p. 101.

⁵⁸ Il «susamiello» è un biscotto dolce tipico della tradizione culinaria napoletana tuttora esistente e preparato solitamente nel periodo natalizio; non è da escludere che il suo nome derivi da sesamo e miele che sono tra i suoi principali ingredienti.

immaginare non contribuissero in qualche modo alla grande quantità di leccornie servite e di cui rimane una vivida e pittoresca descrizione del poeta napoletano Giambattista del Tufo, cantore delle taverne e delle osterie napoletane sul finire del Cinquecento⁵⁹. Dunque, anche se tra le fonti inedite esaminate non è emerso un esplicito riferimento alla vendita di prodotti alimentari, è chiaro che essa facesse parte dei servizi offerti agli avventori delle taverne, come del resto si intende – è bene ribadirlo – non soltanto dalle fonti letterarie e dal provvedimento di Ferrante del 1484⁶⁰, ma ancora più dal fatto che tra i principali acquirenti del sale vi erano gli stessi tavernieri e osti, che lo comperavano in misura e con una frequenza tali da andare ben oltre le quantità adducibili al solo consumo personale.

A completamento del censimento delle taverne presenti a Napoli già durante il Quattrocento, va ricordato che potevano essere proprietari delle taverne persone comuni, mercanti e monasteri – come, per esempio, quello di Monte Oliveto che ne possedeva ben tre, una alla marina, una alla Loggia e quella detta *Al[l'] [Am]miragliato* in zona Porto, nota fin dal 1406 –; ma anche la Corona, titolare della famosa *Taverna delle carceri della Vicaria*, la cui amministrazione fu affidata ad alcuni dipendenti dal 1441 al 1545⁶¹, e i baroni, come il sopracitato Ottino Caracciolo⁶². Vanno ricordate infine la *Taverna dei Parchi* e quella di Franceschetta Carlino, poste entrambe nei pressi del parco del

⁵⁹ Di Giacomo, *Taverne famose*, p. 36. I versi di Giambattista del Tufo sono i seguenti: «di starne, galli d'India e di capretti: / Poi, per tutti i pontoni, / non mancano pavoni / tordi, merle, fagian, polli e capponi / presciutti e salsiccioni / con buone sopressate / e torte, e graviole e cervellate, / come ancor quanto brami, / oltre tanti salami, / gusti comodi et agi / di mille sorti e specie di formagi».

⁶⁰ Cfr., *supra*, nota 4.

⁶¹ Porcaro, *Taverne*, vol. I, p. 77.

⁶² A Napoli così come in altre universitates del Regno, la taverna baronale – talvolta, con annessi monopoli sulla vendita del loro vino, compreso il diritto di venderlo per primi – era una realtà consolidata. È un tema che rappresenta una delle più promettenti linee di sviluppo per le ricerche future; notizie a riguardo, particolarmente su taverne calabresi facenti parte del complesso feudale dei principi di Bisignano e sui relativi «diritti proibitivi» sono in R. Berardi, *Le reintegre o platee dei Sanseverino di Bisignano*, pp. 107, 111 e note; notizie di fine XV secolo e della prima metà del XVI sull'acquisto di taverne in quel di Nola da parte dell'istituto assistenziale del Collegio delle Vergini dell'Annunziata, fondato da Nicola Orsini nel 1393, sono in L. Tufano, *Percorsi familiari e preminenza a Nola*, pp. 470, 490, 508.

Castel Nuovo, e il caso alquanto singolare di una taverna dal nome ignoto che fu posta in pratica sulla tomba del poeta Virgilio⁶³.

3. Qualche notizia su taverne e osterie nella prima metà del Cinquecento

Al quadro fin qui delineato si possono aggiungere le taverne e le osterie attestate alla metà del Cinquecento, elencate nella tabella 4. Questa volta più che concentrarsi su ogni singolo caso è utile soffermarsi su una visione d'insieme che evidenzia alcuni dati funzionali alla ricostruzione.

Rispetto al registro del 1462 sulla gabella del terzo, il *Libro ordinario della cabella del terzo del vino de Neapoli* (1549-1550)⁶⁴ è molto più preciso sulle località in cui le taverne sono ubicate, aspetto su cui tornerò a breve. Per ora vale la pena sottolineare che il *Libro* distingue tra le categorie di tavernieri, osti e magazzini nonché tra coloro che agiscono all'interno delle mura di Napoli o all'esterno di esse. Nel complesso il numero degli osti è inferiore e passa dai 22 del 1488 a sei, mentre sale quello dei tavernieri da 120 a 127; questa contraddittorietà dei dati potrebbe in realtà nascondere un probabile aumento del numero degli esercizi considerando che nel registro del sale non abbiamo la certezza che ad ogni persona corrisponda una taverna. Tra le informazioni più rilevanti, oltre alla conferma dell'attività di stranieri e forestieri, di regnicoli non napoletani e delle donne, emerge come molte taverne siano gestite da due o più soci e/o da gruppi familiari.

⁶³ Porcaro, *Taverne*, vol. I, pp. 160-161; vol. II, pp. 72-73; Di Giacomo, *Taverne famose*, pp. 28-29.

⁶⁴ *Libro ordinario 1549-50*.

Tabella 4. Tavernieri che pagano la gabella per l'acquisto di vino di qualità varia, raggruppati per luogo d'esercizio (1549-1550)⁶⁵

Francesco Garofalo	ad Arco
Giovanni Matteo Palumbo	ad Arco
Sabatino Garofalo	ad Arco
Alfonso Bradice	ai <i>Chiavettieri</i> del Pendino
Francesco Manso	alla Campana
Angelo Menda de Gifuni	alla rua Catalana
Orlando di Cava e Giovanni Trotta	alla rua Catalana
Giovanni Milano	al Fondaco de <i>Cetrangolo</i>
Leonardo de Paolillo e Ferrante <i>Cogia</i>	<i>alla Farina</i>
Francesco Crispo	al Fornello
[Al]Fonso e Battista Bonincontro	al Formello
Altobello Palumbo e Luca Mazza	al Giarriglio
Francesco Santamaria e Simone Vitale	al Giarriglio
Luca Infante e Cola Vincenzo de Fusco	alla Loggia
<i>Sabatiello</i> Manso e Nardo Angelo di Palumbo	alla Loggia
Battista e Paolo della Serra	al Mercato
Cesare Oliva e Prospero <i>Cianco</i>	al Mercato
Cesare Cuomo <i>in alia [mano]</i>	al Mercato
Cola della Bagnara	al Mercato
Giuliano Calandra	al Mercato
Minichello Bertino	al Mercato
Minico Lauritano e Fabio Bianco	al Mercato
Sigismondo di Stefano	al Mercato
Alessandro Iovine	alle <i>Carre</i> del Mercato
<i>Alifante</i> Loritano	alle <i>Carre</i> del Mercato
Anello della Morte	alle <i>Carre</i> del Mercato
Bartolomeo Cuochio, Giovanni	
Giacomo Cucorullo e Gabriele Monaco	alle <i>Carre</i> del Mercato
Orlando Vespolo	alle <i>Carre</i> dove stava Alessandro Iovine
Ambrogio e Andrea Palumbo	al Mercato vecchio

⁶⁵ *Ibidem*. Non è stato possibile capire la logica seguita dal redattore nella stesura della fonte ossia egli non procede né rispettando un criterio alfabetico, né tantomeno un ordine riconducibile ad una qualche logica geografica o connessa alle quantità di vino tassate. Pertanto, l'elenco che si ripropone è qui stilato seguendo il criterio dell'aggregazione topografica ordinata alfabeticamente e al suo interno quello dei nomi propri ancora posti in ordine alfabetico.

Minico Palumbo	al Mercato vecchio
Pietro Iacobo Totano	al Mercato vecchio
Leonardo Infante	al Pendino
<i>Sabatone</i> della Bagnara e Pasquale Totano	alla piazzetta
Giacomo de Luca	a San Giuseppe (<i>Josep</i>)
Giacomo Santamaria	a Santo Giuseppe
Paolo Veglia	a Santo Giuseppe
Cola Santa Maria e <i>Mercullo</i>	a Santo Pietro a Maiella
Minico e Pasquale Totano	a San Pietro a Maiella
Angelillo Carola	<i>incontro</i> [cioè <i>verso/presso le</i>] Carceri della Vicaria
Giovanni Simone de Fusco e	
Leonardo Chiarolo alla Vicaria	a quello di [cioè <i>dove sta</i>] Giovanni Simone de Fusco
I.M. Palumbo	dove stava Sabbatino Garofalo
Ambrogio Santamaria	-
Antonio e Giulio Totano	-
Domenico de Falco, Luigi <i>Frauro</i> e	
Cola della Bagnara	-
Francesco Iovine	-
Giovanni d'Angelo	-
Giovanni Luigi Palumbo e Cataldo Gargano	-
Giovanni Simone de Fusco <i>in alia</i> [<i>mano</i>]	-
Giovanni Trotta e Domenico d'Amato	-
Maurizio d'Angelo	-
Prospero Bianco	-
Rinaldo di <i>Alvasano</i> e Paolo di Iovine	-

Merita senz'altro una menzione il fatto che finalmente compare una delle taverne storiche più famose di Napoli, ovvero quella del *Cerriglio*, nei documenti citata come «Giarriglio»⁶⁶, così chiamata

⁶⁶ Non abbiamo la certezza assoluta che i termini *Cerriglio* e *Giarriglio* si riferiscano allo stesso luogo, tuttavia, al di là del fatto che il locale e la zona che da esso prendeva il nome erano già esistenti – come si leggerà poco più avanti – al momento della stesura della fonte, l'ipotesi che uno sia una variante dell'altro può trovare supporto in una brevissima riflessione etimologica: il primo termine potrebbe derivare dal napoletano antico “ceriglie” che sta per “quercie” e che a sua volta viene da “cerro” ad indicazione di una particolare tipologia di questa famiglia di piante arboree; il secondo deve essere una sua variante a meno che non si voglia credere che derivi da

dall'omonimo e strettissimo vicoletto che tuttora si trova tra piazzetta di Porto e il vicolo di Santa Maria la Nova, e particolarmente nota per essere stato il posto in cui venne attentata la vita del Caravaggio, il quale sopravvisse, ma sfregiato a vita. Un luogo di cui in realtà si ha già notizia grazie al romanzo picaresco *ante litteram* di Francisco Delicado, scritto nel 1524 e intitolato *Retrato de la Lozana Andalusia*, che paragona per importanza il Cerriglio di Napoli a Rialto per Venezia, a le gradas per Siviglia, all'università per Salamanca, alla Sapienza per Parigi⁶⁷.

Tabella 5. Magazzini e osti a Napoli; taverne al di fuori della città⁶⁸

Notamento dove se scrivono li magazzeni che cabellano dentro Neapoli

Andrea Prosciano e Giovanna milanese	al Borgo della Cappella
Giovanni Abate	ai Continai
Sebastiano de Bernardo	ai ferri vecchi
Basile de Guido	a Forcella
Giulio de Laino di Amalfi	alla Fratta de fra Uries
Antonio di Tommaso fiorentino	al Lavinaro
Giovanni Tommaso de Vicio	al Lavinaro
Giulio di Bologna e Giovanni francese	al Lavinaro
Leonardo detto Charolo	al Lavinaro
Orlando fiorentino	al Lavinaro
Roberto Figliola	al Lavinaro
Sigismondo Capone	al Lavinaro
Bartolomeo di Finale	dove sta Giulio di Bologna [al Lavinaro]
Berardino de Petronis	all'Orto del Conte
Vito de Campagna	all'Orto del Conte
Francesco de Angelo	alla piazzetta
Simone de Biagio	alla piazzetta
Baldassarre de Montifico	a San Giovanni a Carbonara
Battista del Joyo	a San Giovanni a Carbonara
Giovanni Palladino	a San Giovanni a Carbonara
Paolo del Conte e Massimiliano del Turco	a San Giovanni a Carbonara
Pietro del Joyo	a San Giovanni a Carbonara
Laudonia vecchia	presso le mura San Giovanni a Carbonara
Giovanni de Filippo	a San Giuseppe

“giarra”, che sta per “caraffa”, o meglio da un correlato diminutivo, la cui desinenza però sarebbe del tutto inconsueta perché non coincidente con “giarretella”, parola napoletana ben nota e tuttora impiegata (anche ironicamente) perché derivante da alcuni famosi e antichi proverbi dialettali.

⁶⁷ Croce, *Un'osteria famosa*, pp. 159-160; G. Lombardi, *Locande e letteratura*, pp. 95-102.

⁶⁸ *Libro ordinario 1549-50*, cc. 178v e ss.; 272v e ss.; 290v-302r.

Biagio Grosso	a Santa Maria della Scala
Nocentio Sanda	a Santa Maria della Scala
Tommaso di Lancillotto	alla Sommara vecchia
Luigello Iovine	alla strada di <i>Uries</i>
Giovanni Battista Brocco	al Vico dei barili
Pantaleone Cesarano	al Vico dei Panettieri (riportato anche senza luogo)
Marco Bonocore	ai Pianellari
Giulio di Bologna per altri)	in <i>alia</i> [mano] (nel senso che acquista
Bernardo Trabuc	-
Paolo Mangione e Francesco de Santo	-

Notamento dove se scrivono li Ostali che vendano

Marco de Bernardo	al Fondaco di <i>Fonato</i>
Barbara tedesca	al Fondaco di Palma
Mariano de Gilardo	a Porta Nolana
Bartolomeo tedesco	alla piazzetta
Paolo tedesco	-

Taberne fora Neapoli che cabellano

Lorenzo Curobo	al mondezzaio fuori porta Capuana
Altobello Ftigio	a Poggioreale

Tra i molti contratti di locazione presenti all'interno di questo registro del 1550 risultano osterie e taverne, ma non magazzini. Ciò, a mio avviso, potrebbe avvalorare la tesi precedentemente avanzata che questi ultimi siano una tipologia di esercizi aggiuntivi che, pur potendo essere considerati alla stregua delle taverne, si differenziavano da esse per il fatto, non poco significativo, che potevano servire soltanto vino o che, molto più probabilmente, non offrivano la possibilità di accomodarsi al loro interno. E del resto, come in altri contesti esteri quali Roma, in cui oltre che ai tavernieri era concessa la vendita libera anche a persone per strada o nelle proprie case⁶⁹, non mancano casi

⁶⁹ Lanconelli, *Il controllo comunale*, p. 52. Si tratta di un'eventualità che interessava anche il contesto napoletano, dove, come si è accennato, i tavernieri non erano gli unici venditori di vino. Ad ulteriore supporto di questa tesi si possono, per esempio, segnalare due interessanti casi registrati da Daniele Lombardi di due regnicoli, *Simone Cecchi fornarii* e *Magister Angelellus sutor*, che pur svolgendo rispettivamente il mestiere di fornaio e di sarto, commerciavano nel contesto romano notevoli quantità di vino

del genere in ambito regnicolo, per esempio a Capua, dove da un documento di fine Quattrocento sulle nuove gabelle in città si apprende del «vino venduto per le case de cittadini ad minuto tarì 4 et grani 14 et mezo»⁷⁰.

Altra questione a cui si è solo accennato riguarda la vendita dentro o fuori Napoli, o in altre parole al di qua o al di là delle mura cittadine. Considerando anche quanto precisato nella tabella 6, emergono alcuni dati rilevanti.

In primo luogo, le taverne prese in considerazione si trovavano anche nei casali⁷¹, come Casoria, o in centri come Torre Annunziata.

In secondo luogo, esse potevano sorgere anche in aree rurali, come ad esempio la *Montagna* di Posillipo, il che smentisce la tesi secondo cui tra Cinquecento e Seicento non vi sarebbero state taverne in tale zona a causa della mancanza di strade e per l'assoluto predominio del bosco e delle vigne⁷².

In terzo luogo, come si vede dal caso di *Iacobo Schiavone*, osterie e taverne potevano consistere in case private, talvolta quelle in cui dimoravano i gestori stessi, un aspetto non anomalo e condiviso con altre realtà italiane ed europee⁷³.

Tabella 6. Taverne e osterie fuori Napoli con contratto della durata di un anno⁷⁴

Taberne foro Neapoli accordate ad anno

Matteo Pistella genovese	a Chiaia
Iacobo de Felice	a Fuorigrotta
Dominico Solducro	alla montagna di Posillipo
Benedetto Pastorino genovese	al Paradiso
Filippo Califano	al Pendino di San Iacopo di Chiaia
Battista deli Taxi	a Santa Lucia

Latino e Greco vecchio nel periodo compreso tra il 1477 e il 1483, v. Lombardi, *Dalla dogana*, pp. 289, 308.

⁷⁰ ASNa, *Sommaria, Diversi*, II, 368, doc. 3°, cc.1r-2v, con ogni probabilità risalente al 1482.

⁷¹ Oltre che a Casoria è documentata anche a Cercola, per l'anno 1520, l'esistenza della taverna *de la Cerqua* (sotto la giurisdizione del fondaco di Napoli), che, evidentemente deve il suo nome al luogo in cui sorgeva, v. Delle Donne, *Burocrazia*, pp. 186-187, 225.

⁷² Tesi avanzata in Porcaro, *Taverne*, vol. II, p. 63.

⁷³ Come riportato da Peyer, *Viaggiare*, pp. 276-277; e per Bologna e Romda rispettivamente da Pucci Donati, *Luoghi*, p. 98, e Lombardi, *Dalla dogana*, pp. 320-324.

⁷⁴ *Libro ordinario 1549-50*, cc. 302v-317v.

Tiberio de <i>Buchis</i>	a Torre Annunziata
Febo di Verona	dentro Casoria
Vincenzo Biondo	di fronte alla gabella del buon denaro
Luigi Rezza di Massa di Somma	fuori alla porta di San Gennaro
Osteria [senza indicazione del nome]	nella casa di Iacopo Schiavone
Tommaso Levorano di Massa di Somma	per tutto il passo fuori alla porta del Mercato
Silvestro di Napoli	presso Sant'Antonio
Antonio Magliulo di Torre del Greco	sopra <i>Capo de Monte</i>
Battista Perillo	sopra alla gabella di Sant'Antonio
Ferrante de Palma	-

Su questo punto varie conferme giungono anche da un'accurata disamina dei contratti stipulati tra l'arrendatore del vino e i vari esercenti interessati a costruire nuovi locali o a continuare a tenere in fitto quelli già locati in precedenza, come si evince dalla dicitura «con li patti soliti fatti lo anno passato». Nonostante alcune precisazioni che possono riguardare, come si è visto, i luoghi in cui deve avvenire la vendita del vino, e alcune raccomandazioni sull'evitare contenziosi con altri tavernieri, i quali a volte sembrano essere consultati dall'arrendatore a proposito dell'apertura o rinnovo di un altro esercizio, come rivela l'espressione «con tutti patti accordati li altri tavernari», si può constatare che a prescindere che si tratti di osterie o taverne, fuori o dentro Napoli, gli accordi presi sono essenzialmente di due tipi. Il primo consiste in un contratto annuale che prevede il pagamento, espresso in ducati, di un canone d'affitto mensile, ma anche *una tantum* in alcuni casi, al quale si aggiunge ogni quindici giorni o mensilmente il pagamento di una somma fissa, espressa in once, che corrisponde alla gabella del terzo; il secondo è un accordo temporaneo che presenta le stesse modalità di pagamento ma dura poche settimane o mesi⁷⁵. Il registro potrebbe quindi evidenziare l'avvenuta trasformazione delle modalità di esazione del terzo nella misura in cui questa cadenza bimestrale o mensile del prelievo da parte dell'arrendatore non si riscontra ottantotto anni prima, quando, per conto della Corona, l'ufficiale addetto alla riscossione e il credenziere procedono regolandosi semplicemente in base ai

⁷⁵ Un esempio di contratto lo si trova alla c. 316v dove si legge: «Febo de Verona de Casoria se ei accordato con la regia cabella del 3° del vino de fare la taberna intro Casoria a la piazza o vero più li serrà comoda: et che in detto casale non ge possa vendere altro che epsò Febo: ad prezo de ducati sei correnti videlicet. L'accordio incomenza da li XV° de maggio 1550 et per tutto augusto 1550 8° indictione con patto che habia da vendere como vendeno le taberne dentro Neapoli: dico oncie 1».

vari arrivi delle partite di vino da sottoporre a dazio, per di più precisando ogni singola volta il giorno dell'acquisto, il costo della partita di vino, di cui si specificano anche quantità e qualità, e l'importo da loro esatto.

Differentemente dal 1462, nel 1550 abbiamo anche il dato sui prezzi applicati dall'arrendatore per l'affitto delle case e la costruzione di nuove strutture destinate all'ospitalità a pagamento. Il canone d'affitto variava molto a seconda del luogo in cui la taverna veniva aperta, si va da un massimo di 60-90 ducati al mese al di fuori delle mura, come Fuorigrotta e Sant'Antonio Abate, dove però il gettito del dazio è nettamente inferiore, a casi del tutto opposti, caratterizzati da un canone basso a fronte di un dazio molto elevato: si tratta di esercizi in zone ben frequentate e foriere di ottimi guadagni come la taverna nel Giariglio piccolo (66 once ogni 15 giorni), quella nella Rua catalana (con un dazio omologo), la taverna di *Giovanni Lombardo*, posta all'ingresso della Rua, con la cifra record di 70 once al bimestre (420 ducati!) per un totale di 1.680 once annue. Ovviamente, esistevano casi molto meno remunerativi come quello di *Battista deli Taxi* che per la sua taverna a Santa Lucia pagava 2 ducati al mese e 10 tarì di dazio ogni quindici giorni⁷⁶. Evidentemente, le cifre mutavano a seconda di molti fattori, tra cui la posizione, il periodo di affitto, ma soprattutto il giro di affari calcolato esclusivamente in base alle quantità di vino commerciate, che in alcuni casi sono esplicitamente riportate, in altri no, ma che dovevano essere note all'arrendatore della gabella.

4. I luoghi dell'ospitalità a pagamento

Come avviene in altre città particolarmente importanti nel settore dell'ospitalità a pagamento, quali Roma e Bologna, anche a Napoli le taverne tendono a concentrarsi in determinate zone, particolarmente nelle aree del mercato, delle mura, delle porte e delle principali strade commerciali e di transito, e finiscono quasi sempre per raggrupparsi dando vita ad una concorrenza molto forte ma accettata perché garantiva una maggiore tolleranza da parte dell'autorità e favoriva il mutuo soccorso e la protezione dai rischi del mestiere⁷⁷. Tuttavia, non era raro il caso in cui esse erano site in zone più periferiche e di passaggio, o anche in posti più isolati, come si è visto, a Posillipo, o nei

⁷⁶ *Libro ordinario 1549-50*, cc. 101r-v, 141v, 143v, 303v, 304v, 307v-308r.

⁷⁷ Modigliani, *Taverne e osterie*, pp. 37-40; Pucci Donati, *Luoghi*, p. 141.

casali, dove potevano contare sul privilegio dell'esclusività, come a Casoria. Insomma, si tratta di aree che, come osservato più in generale da Peyer, non sono necessariamente quelle più popolate, ma risultano essere collocate in una posizione geografica strategica e privilegiata rispetto al circuito economico e sociale in cui sono inserite⁷⁸. La concentrazione in determinate aree ovviamente favoriva l'afflusso di renicoli e di gente da ogni dove, che non diversamente da altri contesti, possiamo presumere riconoscessero le taverne da insegne e segni di vario tipo appesi o affissi in alto e anche dalle pennate, che al tempo del viceré Toledo sono le uniche testimonianze architettoniche di cui si ha riscontro nel caso napoletano⁷⁹.

Tabella 7. Ubicazione delle taverne e osterie napoletane tra XV e prima metà del XVI secolo

1462	
all'Arco	Pendino
al Borgo	Poggioreale
al Ponte	Porta Capuana
alla Loggia	Porta Petruccia
alla Marina	Porto
alla porta	Rua Catalana
all'Incoronata	Santa Lucia (2v)
Formello	Sant'Antonio
Mercato (4v)	Vasto (osteria)
Parco del Castel Nuovo	
1482-1550	
ad Arco (3v)	Mercato vecchio (3v)
ai continai	Molo piccolo
ai ferri vecchi	mura di San Giovanni a Carbonara
al fondaco di Cetrangolo	Orto del Conte (2v)
ai pianellari	Pendino (2v)
alla piazzetta (3v) (osteria)	Porta Nolana (osteria)
alla Strada di Uries	Rua catalana (2v)
alle Carre	San Giovanni a Carbonara (5v)
Fondaco di Fonato (osteria)	San Pietro a Maiella (2v)
Fondaco di Palma (osteria)	Santa Maria della Scala (2v)

⁷⁸ Peyer, *Viaggiare*, pp. 287-288.

⁷⁹ Porcaro, *Taverne*, vol. I, p. 66; Pucci Donati, *Luoghi*, p. 77.

Forcella	Sommaria Vecchia
Formello (2v)	Strada di San Iacopo al Porto
Giarriglio	Vicaria (2v)
Lavinaro (7v)	Vico dei barili
Loggia (2v)	Vico dei Negri
Mercato (12v)	Vico dei Panettieri

Extra moenia

dentro Casoria
Capodimonte
Cercola
fuori alla porta del Mercato di Sant'Antonio (2v)
Fuorigrotta
Gabella del buon denaro
Gabella di Sant'Antonio Antonio fuori alla Porta di San Gennaro [a] Chiaia
mondezzaio di Porta Capuana
montagna di Posillipo
Poggioreale
Santa Lucia
Torre Annunziata

Se alcune di queste aree sono tutt'oggi esistenti o di facile identificazione, ve ne sono tante altre che è complesso collocare correttamente. Consapevoli di questo si può osservare la tabella 7 per evidenziare comunque alcune questioni utili alla ricostruzione, tra cui la mancata distinzione nel quaderno quattrocentesco delle taverne che si trovavano al di qua o al di fuori delle mura cittadine. Questa importante distinzione è presente solo nel già citato *Libro ordinario* del 1549-50; un fatto che, a mio avviso, non è dovuto ad una presunta assenza in epoca aragonese di taverne esterne al circuito cittadino, bensì ad un allargamento dell'area di applicazione della gabella e/o ad una maggiore precisione della fonte cinquecentesca frutto del fatto che il fisco considerava ormai pienamente soggetti al terzo anche i sobborghi esterni o comunque quei luoghi assimilati alla città per la loro vicinanza e per lo stretto rapporto con il centro urbano, oppure per semplice convenienza fiscale⁸⁰.

⁸⁰ È noto che a partire dalla seconda metà del XV secolo Napoli visse un incremento demografico importante, ciò insieme a ragioni di carattere militare e urbanistico spinse le autorità all'ampliamento della cinta muraria, perseguito per esempio già da Ferrante a partire dal 1483 per tramite del duca Alfonso di Calabria e poi anche dal viceré Toledo, la cui opera interessò soprattutto la murazione settentrionale da

Ad ogni modo, possiamo constatare come tra i tavernieri del Quattrocento siano compresi anche coloro che operavano nei borghi di Santa Lucia, di Sant'Antonio Abate e a Poggioreale. Vi sono poi tutta una serie di toponimi – «al ponte, al burgo, a la loggia, a la porta, ad arco» – che rimandano ad elementi architettonici la cui identificazione è difficile e non può essere tentata in questa sede⁸¹; meglio perciò soffermarsi su un dato certo e significativo: l'area col maggiore numero di esercizi è quella del Mercato, al quale si devono aggiungere le aree tipiche dell'ospitalità a pagamento: il Porto, Santa Lucia e Castel dell'Ovo, Castel Nuovo, i quartieri Pendino, la Rua catalana, San Lorenzo, il Castel Capuano con annessa omonima Porta⁸² e la zona del *Formello*, il cui nome deriva dall'acquedotto «ad formis» collegato a quella sorgente della Bolla che riforniva molte taverne⁸³.

San Giovanni a San Martino, v. Russo, *La murazione aragonese*, pp. 87, 110-112. Si rimanda a questo contributo per un'attenta disamina dei lavori inerenti ai rifacimenti e agli ampliamenti apportati alle mura di Napoli tra l'epoca aragonese e quella vice-reale, v. anche L. Santoro, *Le mura di Napoli*.

⁸¹ Diverse le ipotesi possibili sull'espressione «ad arco»: si tratta dell'arco della Chiesa di S. Eligio o si riferisce all'arco trionfale del Castel Nuovo e dunque all'area adiacente in cui pure si è appurata l'esistenza di alcune taverne? Il «burgo» è il borgo di Sant'Antonio, quello di Santa Lucia, il Borgo Marinari nei pressi del Castel dell'Ovo o quello distrutto del Loreto? Il «ponte» è un riferimento a quello scomparso della Maddalena o all'antichissimo acquedotto dei *Ponti rossi* che si incontra tuttora andando da Capodimonte in direzione dell'odierna stazione centrale? Ancora più complessa l'identificazione della «loggia», e della «porta», forse Porta Capuana.

⁸² Interessante, tra i molti dati emersi dai documenti risalenti alla metà del Cinquecento, la presenza di un moneddaio sito all'esterno delle mura nei pressi di Porta Capuana. Non è da escludersi che un luogo addetto a tale funzione fosse anche l'area di Carbonara, anche se non è possibile attestarlo con certezza, è verosimile che il toponimo possa derivare da *ad carboneatum*, con riferimento alla carbonizzazione dei rifiuti solitamente posti al di fuori delle mura.

⁸³ Nell'area dell'antico mercato le acque della Bolla proseguivano verso oriente attraversando, prima di finire in mare, un sito noto col nome di *Lavinaio*, v. B. Capasso, *Masaniello*, p. 22. L'area delle taverne che si è ricostruita ingloba anche quella che per il XV secolo è stata definita: «Il cuore commerciale della città medievale [...] la zona del Mercato vecchio, comprendente una parte dell'antico forum romano che si dipanava tra piazza S. Lorenzo e il quadrivio formato dalle strade dei Mannesi, dell'Arcivescovado, dei Tribunali fino alla Vicaria vecchia. La strada principale era stata lastricata per ordine regio e con la collaborazione degli stessi artigiani e commercianti», tratto da M. Castellano, *I consumi alimentari a Napoli nel tardo Medioevo*, p. 46.

Queste non erano le uniche zone in cui erano site le taverne e le osterie quattrocentesche napoletane, ma solo quelle di cui si ha una più sicura e densa attestazione. Ad esse, infatti, possono aggiungersi il Vasto, Porta Petruccia e l'Incoronata, ma soprattutto altre aree di cui non è rimasta prova nelle fonti quattrocentesche, e di cui è più che verosimile vi sia traccia nella documentazione successiva. Insomma, durante il Cinquecento si verifica parallelamente un rafforzamento e un ampliamento delle zone dell'ospitalità a pagamento che riguarda luoghi come Chiaia, i quartieri spagnoli, il Giarriglio, la Chiesa di S. Maria la Nova, i dintorni del Monastero di S. Chiara, e, proseguendo più a est, il *Lavinaio*, che, non distante dal Mercato, si trova nel quartiere Pendino così come San Pietro a Majella e la Chiesa di S. Maria la Scala, alla cui omonima piazzetta si potrebbe forse attribuire anche la denominazione di «piaccetta» più volte comparsa nella documentazione. A questi si aggiungono Forcella, la Vicaria, San Giovanni a Carbonara, Sant'Antonio Abate e Porta Nolana. Non mancano una serie di altri luoghi più specifici coincidenti con precise vie (*ai Continai*, *ai Pianellari*, *ai Ferri vecchi*), vichi (*dei Panettieri*, *del Barile*, *de li Nigri*), piazze (*Orto del Conte*)⁸⁴, fondaci (*de Fonato*, *de Palma*, *de Cetrangolo*) e sedi delle varie gabelle, ai cui si sommano aree poste al di fuori delle mura, come Capodimonte, Fuorigrotta e Posillipo, la cui inclusione nell'ambito dell'ospitalità a pagamento può essere ritenuta una prova della progressiva conurbazione intorno alla capitale.

Si tratta di una superficie nient'affatto piccola le cui colonne portanti, per ovvie ragioni, erano tanto l'area gravitante intorno al Porto, al Castel Nuovo, quanto quella più meridionale delineata dal triangolo Mercato - Duomo - Castel Capuano. In sintesi, se si confrontano i dati

⁸⁴ L'«[H]orto del conte», come si può rilevare anche da alcuni scritti di Camillo Tutini e Bartolommeo Capasso, era una piazza così denominata perché un tempo ospitante i giardini del conte Diomede Carafa; la sua collocazione è pressappoco rintracciabile nell'area compresa tra l'attuale Vico della Duchesca e via Lavinaio (il *Lavenaro*), nella zona gravitante intorno a Porta Nolana. Più precisamente è verosimile che tale piazza si trovasse nei pressi dell'odierno Vicoletto dell'Orto del Conte o della parallela Via al Salaiolo dell'Orto del Conte dove sorgeva la Chiesa di Santa Maria delle Grazie all'Orto del Conte, risalente al 1587 e distrutta dai bombardamenti del 1943, in ogni caso a pochissimi passi dalla zona della Chiesa di Santa Maria la Scala, che, come si è visto era un punto di riferimento per le taverne napoletane cinquecentesche. Il riferimento al Tutini è tratto da Iuliano, *Napoli a volo d'uccello*, pp. 308-309, che a sua volta si riferisce a Morisani, *I manoscritti del Tutini*, pp. 138-140; Capasso, *Masaniello*, p. 27.

emersi finora con quelli del Tutini riguardanti i principali luoghi interessati dai lavori di espansione delle mura cittadine tra la fine del Quattrocento e la prima metà del Cinquecento, si può constatare come la nuova murazione abbia rappresentato l'occasione per un proporzionale allargamento delle zone in cui sorgevano taverne e osterie, senza che però ciò abbia precluso la nascita di simili esercizi anche *extra moenia*.

5. *Le taverne e il commercio del vino: qualità, quantità e giro d'affari*

Un tema come il vino nel tardo Medioevo richiederebbe una trattazione assai lunga che condurrebbe ben al di fuori del contesto delle taverne, al quale, invece, si cercherà di attenersi più strettamente facendo riferimento a quanto emerso dal registro del 1462 sulla gabella del terzo. Esso attesta – e non mancano le conferme per il Cinquecento – che le taverne napoletane trattavano sette qualità di vino: il Latino, il Greco, la Vernaccia («Guarnazza»), la Vernacciola («Guarnazzola»), il Mangiaguerra e, infine, un vino il cui nome abbreviato è difficile da sciogliere, e che potrebbe essere interpretato come «de Rocca» o, molto più probabilmente, «Marocca», una qualità di vino pur riscontrata nell'ambito campano tardomedievale⁸⁵. Si tratta di tipologie, in quasi tutti i casi, molto note e su cui abbondano le informazioni. E non potrebbe essere altrimenti considerando che da sempre la Campania è un'area vitivinicola di élite. La sua produzione, basata sulla vigna alta appoggiata a sostegni vivi, era sostanzialmente di due tipi: vi era l'uva latina, dal colore rosso scuro o nero, che dava vita ad un vino molto denso, tannico, di qualità medio-bassa o anche scadente, che veniva prodotto nell'entroterra napoletano – particolarmente nelle aree dei casali di Afragola, Frattamaggiore e Giugliano – e serviva a soddisfare una domanda locale molto ampia; vi era poi l'uva greca, bianca o bionda, con grappoli e acini piccoli, il cui risultato era un fermentato ben più fine, di alta o altissima qualità, dolce, moscato e fortemente alcolico, che veniva vinificato sia nei pressi della costiera occidentale napoletana, dalla collina di Pizzo Falcone fino a Posillipo e Fuorigrotta, sia nell'ampia area del Vesuvio e del litorale a sud di Napoli, particolarmente a Somma Vesuviana, Torre del Greco e Resina⁸⁶.

⁸⁵ Feniello, *Aspetti e problemi*, pp. 90-93.

⁸⁶ Ivi, pp. 90-95; Pini, *Il vino del ricco*, p. 592.

– aree da cui, non a caso, si è visto provenivano anche diversi taver-nieri.

Non è corretto pensare a queste due tipologie di fermentati come prodotti separati destinati rispettivamente al povero e al ricco, piuttosto il Latino è riservato al pasto e potremmo definirlo una bevanda consuetudinaria, quasi sostitutiva dell'acqua per quanto era comune; al contrario, il Greco è un prodotto ben più costoso, di qualità, una sorta di vino di marca *ante litteram*⁸⁷. Un fermentato d'eccellenza la cui domanda a livello internazionale aveva generato fin dalla fine del Trecento un'esportazione massiccia, tanto che, secondo Amedeo Feniello, il vino commerciato da Napoli era per il 75% costituito proprio dal Greco, il quale, insieme al lino e all'allume, costituiva la merce di punta dell'export napoletano, dalla cui produzione, tra l'altro, erano largamente esclusi i commercianti locali, ma non diverse congregazioni religiose, che dopo averlo prodotto lo vendevano relazionandosi con gli interlocutori stranieri/forestieri responsabili del commercio su lunga distanza⁸⁸. Le destinazioni del Greco erano davvero tante, e la sua presenza è attestata in lungo e in largo per tutto il Mediterraneo, comprese le coste berbere, la Sicilia – che pur produceva un altro vino di successo come la Malvasia – e luoghi assai lontani come Caffa, Tana, Cipro e Acrid ad Oriente e Bruges e l'Inghilterra a Nord⁸⁹. E del resto una prova della larga presenza e forza del Regno nel commercio di ampio raggio viene anche dall'attestazione in luoghi molto remoti dell'unità di misura della *botte di mena*, tipica dell'ambito napoletano e corrispondente a 425 litri⁹⁰. In Italia, il Greco era presente nelle taverne di tutte le principali città: solo per fare qualche esempio, a Roma era tra i padroni indiscussi, insieme ad altri vini campani, del mercato vinicolo locale e bevanda preferita dei cardinali; mentre a Firenze, fin dal 1297, gravava su di esso una specifica gabella al dettaglio gestita dai Pisani⁹¹. Secondo un'ipotesi molto dibattuta di Federigo Melis, ripresa poi da Pini e da altri, al Greco, che sarebbe stato così chiamato perché

⁸⁷ Pini, *Il vino del ricco*, pp. 585-598.

⁸⁸ Feniello, *Aspetti e problemi*, pp. 105-110, a cui si rimanda anche per un'analisi dettagliata delle diverse fasi che seguivano la coltura della vite, v. pp. 31-32; Id., *Les campagnes napolitaines*, pp. 195-196.

⁸⁹ Zug Tucci, *Un aspetto trascurato*, p. 316; Orlandi, «Ora diremo di Napoli», pp. 58-59.

⁹⁰ Cherubini, *I prodotti della terra*, p. 208. V. anche Zug Tucci, *Un aspetto*, pp. 267 ss.

⁹¹ Tagliabue, *Bere vino*, pp. 615, 622; Lombardi, *Vino romano*, p. 229.

proveniente dall'area dell'antica Magna Grecia, sono da attribuirsi vini diversi di produzione non soltanto campana ma anche calabrese, particolarmente di Tropea⁹². Qui non entreremo nel merito della questione – anche se vale la pena segnalare che la prima attestazione esplicita del Greco a Napoli risale agli inizi dell'XI secolo⁹³ –, piuttosto è opportuno sottolineare, come pure è stato osservato, che, invero, nella maggiore parte dei casi erano chiamati Greco solo i vini dell'area vesuviana e napoletana secondo un'importante testimonianza, quella di Sante Lancerio (1534), bottigliere alla corte papale di papa Paolo III Farnese, che sui vini calabresi glissa quasi del tutto a causa, a suo giudizio, della loro scarsa qualità⁹⁴. Anche Andrea Bacci, autore qualche anno più tardi del *De naturali vinorum historia* (1596), è concorde nell'affermare che tra i vini bianchi quelli che nascono alle pendici del Vesuvio, in particolare a Somma Vesuviana, e a Ischia, erano superiori; a questi Lancerio aggiungeva anche quelli di Posillipo, Torre Annunziata e Nola, senza però citare quelli di Castellammare, Resina e Torre del Greco, di cui pure vi è ampia attestazione nelle fonti quattrocentesche e più tarde d'area romana⁹⁵.

Da questi due esperti sommelier *ante litteram* otteniamo notizie anche sulle altre tipologie di vini. Come accennato, il Latino era un fermentato tutto sommato abbastanza scadente, rosso, ma talvolta anche bianco, che, come si apprende da Sante Lancerio, includeva buona parte dei vini del Mezzogiorno e della Campania⁹⁶. Tra questi non il Mangiaguerra, o anche *Mangiaverra*, proveniente principalmente da Angri e Castellammare di Stabia, che stando a Bacci prendeva il nome dai *verres*, cioè dai cinghiali che andavano assai ghiotti delle sue uve nere⁹⁷. Era un vino di qualità molto varia, dolce e pesante, che teoricamente doveva essere annoverato tra quelli latini, ma che nella pratica veniva distinto da essi in ambito napoletano dai

⁹² Pini, *Il vino del ricco*, pp. 591-592.

⁹³ Di Muro, *La vite e il vino*, p. 229.

⁹⁴ Ivi, pp. 253-254.

⁹⁵ Cortonesi - Lanconelli, *Vini e vinificazione*, p. 289; Lombardi, *Vino romano*, pp. 229-230. Id. *Dalla dogana*, pp. 265-277, il peso e la qualità del vino del Sud Italia emergono chiaramente da quest'ultima analisi, in cui si evidenzia come la maggioranza (39%) degli enormi approvvigionamenti vinicoli esteri importati dallo Stato pontificio tra il 1445 e il 1478 facesse riferimento proprio alla produzione regnicola di Latino e Greco.

⁹⁶ Di Muro, *La vite e il vino*, p. 255.

⁹⁷ Cortonesi - Lanconelli, *Vini e vinificazione*, p. 289.

mercanti e marinai, ed evidentemente anche dai doganieri, diversamente da quanto facevano i gabellieri romani che tale lo ritenevano. Su di esso, peraltro, si esprime icasticamente Sante Lancerio definendolo un vino «opilativo assai, e sono vini da hosti et da imbriconi [...] in generale vini da cortigiane per incitare la lussuria» – direi praticamente perfetto per le taverne⁹⁸. A questo si affianca la Vernaccia, un vino il cui nome proviene da Vernazza, uno dei borghi delle Cinque Terre, che nelle fonti risulta come *Guarnazza*; era originariamente un fermentato di importazione genovese, molto apprezzato, profumato, dolce e dalla spiccata gradazione alcolica⁹⁹. Un prodotto di qualità che insieme al Greco aveva costituito il nerbo di quella strategia commerciale con cui Genova aveva tentato di porre rimedio all'esclusione dal commercio dei vini orientali che Venezia le aveva imposto fin dai tempi della IV crociata (1204)¹⁰⁰. È certo poi che, considerata la sua longevità, questo vino sia stato piantato anche nei territori dell'Italia Meridionale, tanto che nel mercato vitivinicolo romano la Vernaccia di Paola, in Calabria, risulta tra i vini importati dal Sud Italia¹⁰¹. Ciò deve avere dato l'opportunità di creare diverse qualità di fermentati, come induce a credere la presenza tra i nostri vini gabellati pure del *Guarnazzola*, che dalla Vernaccia ricavava non solo il nome, ma probabilmente anche i vitigni dando vita ad un vino rosso, molto dolce e ancora più alcolico, la cui provenienza può essere rintracciata o nell'area sannita, come fa pensare la presenza attuale presso Baselice di moltissimi vigneti di uva nera omonima, oppure, molto più probabilmente, in Calabria, e precisamente a San Niceto, da cui già nel Trecento risultano notizie sulla presenza dei vernaccioli di questa località¹⁰². Chiude il quadro il Marrocca, vino su cui abbiamo in assoluto meno informazioni, ma che può forse identificarsi con l'omonimo vitigno la cui produzione, rilevata già nell'Ottocento presso Somma Vesuviana, Ottaviano e Ischia, dava come esito un rosso, di una qualità leggermente superiore rispetto al comune Latino, considerando anche i luoghi di

⁹⁸ Ivi; Lombardi, *Vino romano*, p. 230. Ferraro, *Vini d'Italia*, p. 33 (qui la citazione).

⁹⁹ Pini, *Il vino del ricco*, p. 590.

¹⁰⁰ Ivi, p. 592.

¹⁰¹ Lombardi, *Dalla dogana*, p. 379.

¹⁰² Di Muro, *La vite e il vino*, p. 255.

origine, la rarità delle attestazioni e il prezzo medio di vendita più alto emerso nelle fonti¹⁰³.

Andando oltre le qualità di vino rilevate – che, per inciso, nei documenti cinquecenteschi sono ridotte quasi sempre a Latino e Greco –, è rilevante la questione delle quantità di prodotto e denaro connesse al loro commercio.

Come si ricorderà, gli esercenti che pagano la gabella del terzo nel 1462 sono 84. Ogni taverniere spende cifre molto variabili, si va da Martino *Peres*, che ne acquista appena 3 partite per 4 tarì e 17,5 grani, a *Giovannello de Amelio*, che ne compera 32 – la quantità maggiore – per la cifra record di 16 once, 5 tarì e 20,5 grani. Sommando le operazioni di tutti gli esercenti, nel periodo compreso tra il 1° maggio e il 31 agosto sono acquistate 921 partite di vino, di cui 819 sono riportate nel corpo centrale del testo e si dividono in 456 di Latino (55,5% del totale), 200 di Greco (24,4%), 127 di Guarnaccia (15,5%), 26 di Marrocca (3,3%), 5 di Mangiaguerra (0,6%) e 5 di Guarnazzola (0,6%)¹⁰⁴. A queste si aggiungono altre 102 partite attestate nelle note lungo i margini, di cui 82 sono di «spunto», un'espressione dialettale napoletana tuttora in uso con cui si indica il vino di età avanzata che quasi rischia di diventare aceto, ma che risulta ancora bevibile e pertanto vendibile, anche se a prezzi nettamente inferiori per la sua bassa qualità; un vino che si confà perfettamente anche alla vendita in taverna e che nel nostro caso corrisponde *in primis* al Latino, e poi a Greco e al Guarnaccia. Le 20 partite rimanenti sono state aggiunte in un secondo momento e

¹⁰³ *Vitienologia in Campania*, p. 60, in cui si fa riferimento anche a G. Frojo, *Elenco dei vitigni*; v. anche A. Feniello, *Les campagnes*, p. 76. È interessante notare che dal confronto delle qualità di vino rilevate nel documento esaminato con quelle regnicole disponibili sul mercato romano più o meno nello stesso periodo e riportate in Lombardi, *Dalla dogana*, p. 379, salta all'occhio l'assenza del Mazzacane, del Sanseverino e del Fiano. Difficile dire con certezza a cosa siano dovute queste mancanze, forse le si può attribuire ad una maggiore precisione dei gabellieri romani – trattandosi comunque di vini di esportazione compresi in specifiche categorie di prezzo – rispetto ai doganieri napoletani, i quali, potrebbero avere ricondotto tali qualità sotto le categorie più ampie e generiche già menzionate. Ipotesi ancora più accreditata per i documenti cinquecenteschi, in cui di discerne solo tra Latino e Greco. Non è da escludersi che, nel 1462, almeno in quella precisa circostanza, i vini in questione fossero indisponibili o non trattati, magari perché destinati più alla commercializzazione nell'ambito romano che non al consumo locale, che pure poteva contare su altre qualità di pregio.

¹⁰⁴ A completamento del conteggio manca uno 0,1% corrispondente ad una partita di vino per la quale il credenziere ha dimenticato di specificare la qualità.

di queste 6 sono vendute ad un prezzo leggermente scontato da parte del doganiere.

Sappiamo con certezza dal totale riguardante la gabella esatta su ciascun acquirente che il denaro complessivamente riscosso dal fisco per queste 921 partite ammonta alla notevole cifra di 309 once, 27 tarì e grani 5, corrispondenti a 1.859,40 ducati in soli quattro mesi. Muovendo da questo dato, si può forse azzardare qualche ipotesi utile quantomeno a rilevare una tendenza. Per esempio, pur consapevoli che le cifre cambiano da mese a mese, se moltiplicassimo per tre la somma ottenuta dal quadrimestre di riferimento otterremmo un introito annuale di 929,72 once, vale a dire 5.578,32 ducati, una somma che forse poteva essere anche superiore – considerando che dal terzo quadrimestre, quello della vendemmia, dovevano giungere guadagni ben superiori – e che dà bene l'idea della remuneratività di questo settore e delle ragioni per cui era posto sotto una stretta supervisione da parte della Camera della Sommaria e quindi della Corona¹⁰⁵.

Ora, tornando al dato certo di 1.859,40 ducati guadagnati in un quadrimestre con l'esazione della gabella, va sottolineato che da un'attenta analisi è risultato che le cifre riportate sul margine esterno – riguardanti la gabella riscossa su ogni singola partita – non sono correlabili alle corrispettive voci indicate nella parte centrale dove sono indicati gli importi versati dai tavernieri, importi che risultano *nettamente* più bassi, anche duecento volte meno rispetto a quello che in teoria essi avrebbero dovuto pagare¹⁰⁶. Perché? Come si spiegherà più avanti, con riferimento alle unità di misura impiegate per le operazioni di calcolo e ai costi medi del vino, le somme indicate al centro non sono quelle su cui i doganieri conteggiavano il dazio, ma i prezzi dell'acquisto all'ingrosso da parte dei tavernieri. In tal senso è del tutto naturale che di fronte alle difficoltà di individuare eventuali errori e frodi qualora si fosse daziato il vino *dopo* la sua vendita al minuto, la prassi doganale

¹⁰⁵ È una cifra del tutto in linea con quella presente in Sakellariou, *Southern Italy*, p. 315, che sulla base di altra documentazione napoletana e spagnola riporta che la «gabella del vino» connessa ai consumi del fermentato nelle taverne e locande napoletane venne appaltata poco dopo, nel 1469, per 5.520 ducati producendo per quell'anno un guadagno di poco inferiore e pari a 5.401 ducati.

¹⁰⁶ Solo per fare un esempio: la prima «registrata» di Latino viene acquistata per denari 8 ossia 1,33 grani, un terzo di questa cifra sarebbe pari a 0,443 grani, e invece l'indicazione dell'ammontare della gabella è di ben 13 tarì e 14,5 grani, cioè 274,5 grani.

prevedesse di basarsi innanzitutto sui due dati certi, riportati dal credenzier, ovvero su un terzo ottenuto al momento del pagamento, quando l'ufficiale della dogana – coadiuvato da un credenzier, o forse due, e da un cassiere¹⁰⁷ – era tenuto a chiedere ai tavernieri anche il futuro prezzo di vendita in modo da poter calcolare la gabella da esigere¹⁰⁸. Questa era – del tutto verosimilmente – la logica con cui viene annotata ogni somma, compresa quella totale riguardante il periodo maggio-agosto 1462 da cui siamo ripartiti. Se questo ragionamento è corretto, rifacendoci al Capasso, che, è bene ribadire, sottolineava come l'importo della gabella si ottiene incrementando il prezzo di vendita del 50% per poi sottrarre un terzo¹⁰⁹, possiamo calcolare partendo la cifra complessiva che i tavernieri si aspettavano di guadagnare dalla vendita di queste 921 partite. Risparmiando al lettore i vari passaggi – presenti in nota – si ottiene che i ricavi derivanti dalla rivendita corrispondono a 619 once, 34 tari e 9 grani¹¹⁰. Se questa cifra ottenuta la moltiplicassimo nuovamente per tre – il che significa operare ancora una forzatura che in-

¹⁰⁷ *Terzo del vino 1538*, cc. 4v-5r. Il documento riguarda la gabella del terzo di Napoli e precisa che al cassiere è destinata una provvisione di 144 ducati annui, mentre al primo credenzier e al secondo credenzier vanno 72 ducati annui, ma con la differenza che al primo spettano anche i 150 esatti dai diritti sulle caraffe vendute dai tavernieri.

¹⁰⁸ Va sottolineato che questa modalità di riscossione del dazio non esaurisce le forme d'esazione della gabella sul vino nel Regno. In questa direzione Davide Morra ha sostenuto, con riferimento all'applicazione generale delle Nuove imposizioni del 1481, che nel quadro riformatore ferrantino la riscossione del dazio sul vino fosse prevista dopo l'effettiva conclusione della vendita, in linea con una più ampia razionalizzazione dei dazi di consumo. Questa interpretazione non può essere esclusa a priori anche per il caso qui discusso. Tuttavia, è del tutto verosimile che nella capitale, circa vent'anni prima della razionalizzazione ferrantina, proprio in ragione della straordinaria quantità di vino circolante nelle taverne napoletane, sussistesse una modalità operativa distinta, tale da prevedere il calcolo anticipato del terzo in dogana, e, con tutta probabilità, anche il suo pagamento. Una dinamica che, in ogni caso, non esclude la possibilità di un controllo successivo sulle quantità effettivamente vendute, volto a verificare la coerenza con la dichiarazione resa in dogana. Cfr. Morra, *La fiscalità segmentata*, pp. 412-413.

¹⁰⁹ Capasso, *Catalogo ragionato*, p. 69 e note; vedi *supra*, nota 21.

¹¹⁰ Il problema è presto spiegato considerando quanto detto dal Capasso: se la cifra di 309 once è il terzo, allora il prezzo completo di rivendita è di 618 giacché ad esso si deve aggiungere il 50%, ovvero 309, per poi ricavarne un terzo per la gabella ossia $618 + 309 = 927$, e $1/3$ di $927 = 309$, e quindi i restanti $2/3$, ossia 618, attribuiti al prezzo di rivendita.

tende tenere conto degli altri due quadrimestri non documentati – ricalcoleremmo che gli incassi annuali dei tavernieri potevano giungere a ben 1.860,45 once, vale a dire 11.162,70 ducati, cifra però da cui andrebbero sottratti i costi del vino, quelli della gabella nonché le spese di gestione (locale, personale, etc.).

Questa riflessione un po' tortuosa ma necessaria, oltre a spiegare alcune possibili dinamiche che si verificavano in dogana, consente di toccare con mano la cospicua rilevanza della gabella e del correlato volume di affari, dal quale la Corona esigeva molto, ma anche perché ben conscia che i tavernieri potevano realizzare guadagni davvero importanti considerando la notevole differenza tra il prezzo d'acquisto all'ingrosso e quello della vendita a minuto.

Ciononostante, tale realtà di fatto induce a ritenere che gli esercenti dovevano essere dotati di un notevole spirito di iniziativa, nonché di una capacità imprenditoriale all'altezza della loro fama di uomini assai svegli, furbi e, talvolta, impegnati in altre commerciali e creditizie anche più importanti¹¹¹. Lo provano, a mio giudizio, calcoli nient'affatto privi di rischi che essi dovevano fare al momento della comunicazione del prezzo di rivendita al doganiere, circostanza alla quale dovevano giungere ben preparati e con una precisa conoscenza delle condizioni del mercato nell'immediato futuro; d'altra parte, in assenza di un'assisa – un prezzo di vendita calmierato dall'autorità –, c'è da sottolineare che il sistema comportava dei rischi tanto per il fisco, quanto per i consumatori. Da un lato poteva accadere che il taverniere alzasse il prezzo per il cliente approfittando dell'oscillazione del prezzo di mercato (magari a seguito dell'accrescimento della domanda); dall'altro che frodasse entrambi annacquando il vino, circostanze che del resto si evincono seppure molto frammentariamente, da bandi del 1482-83 e del Cinquecento, che tentano di impedire tali raggiri¹¹². Sappiamo anche da un *Libro degli uffici* del 1538 che nell'ambito dei controlli sulla gabella del terzo a Napoli agivano «quattro

¹¹¹ Varanini, *Le strade del vino*, p. 651; Pucci Donati, *Luoghi*, pp. 335-342.

¹¹² *Arrendamenti* 1646, cc. 60-61. A questo proposito tra i manoscritti della SNSP è interessante una fonte inedita – per la cui segnalazione ringrazio Francesco Senatore – in cui si dà conto delle lunghe controversie legali nate in seguito a varie irregolarità varie dai tavernieri, ma anche dai gabellieri (quando questi, per esempio, esigevano il dazio sugli esenti). Simili contestazioni potevano essere mosse anche dalle università, come nel caso di quella di Sant'Anastasia che mise in dubbio il diritto all'immunità

exercitori de dicta cabella che hanno carico de andare mesurando li vini ingabellati con li regii credenzieri, et de guardare che non se comecctano le fraude, con provvisione de ducati vintiquattro per ciascuno de epsi ogni anno»¹¹³. In tal senso, considerando la notevole solerzia delle autorità vicereali, e quella non da meno delle aragonesi¹¹⁴, si comprende come le autorità fossero impegnate nello sforzo di regolamentare questo settore, fatto che emerge non soltanto dall'ordine e dalla accuratezza dei credenzieri ma anche da altre normative. Ad esempio, furono oggetto di regolamentazione lo «sfrido», termine con cui si indicava quella parte di vino che andava persa durante il travaso da botti e barili in contenitori più piccoli e di cui pur si teneva conto per non danneggiare i tavernieri; la svendita al mercato dei vini di «mala qualità» (tra metà e anni Settanta del Cinquecento); e, ancora, fu stabilito che le caraffe e mezze caraffe dovessero essere zeccate; che la mescita avvenisse solo da botti sigillate; che davanti alle porte delle taverne fossero affisse tabelle utili alla consultazione di ciò che era stato gabellato o meno; infine, che venissero rispettate determinate norme igieniche sul lavaggio delle caraffe¹¹⁵.

Tornando al giro d'affari complessivo, per comprendere meglio quale potesse essere il prezzo medio d'acquisto del vino, quello di rivendita e le quantità totali di vino commerciate nel 1462, va considerato un problema di non semplice risoluzione riguardante le unità di misura. Nel nostro

alla gabella del vino da parte del marchese di Chiusano, che nel suo territorio possedeva una taverna. Da questo documento, tra l'altro, si apprende anche che un'assisa era stata stabilita almeno dalla seconda metà del Cinquecento per la vendita in taverna di «pane, vino, carne et altra cosa comestibile», v. SNSP, *Collezione Manoscritti*, XXI, C, 9 (1558-1600, copia autentica), cc. 370r-376r, la citazione a 370v.

¹¹³ *Terzo del vino 1538*, c. 5r. Allo stato attuale della documentazione pur non essendo note informazioni simili riguardanti Napoli nella seconda metà del XV secolo, si può ritenere che controlli di questo tipo si verificassero anche in epoca aragonese; del resto, ne sono rimaste tracce per altre aree del Regno, per esempio a Barletta, nei cui capitoli (1488-1489) la vendita in taverna è sottoposta a regole assai stringenti, tanto che ogni botte comperata dai tavernieri doveva essere sottoposta a controllo e sigillata dai gabellieri, i quali, periodicamente, erano tenuti a verificare la quantità di botti sigillate che erano state aperte applicandovi il relativo dazio, v. Morra, *Vivere per gabelle*, p. 205.

¹¹⁴ Tale solerzia si può evincere anche dalla presenza a Barcellona nel Quattrocento di diversi ufficiali che andavano di taverna in taverna per controllare i sigilli e che il vino non fosse stato alterato, v. Cherubini, *La taverna*, p. 192.

¹¹⁵ *Arrendamenti 1646*, cc. 60v, 147v; sullo «sfrido», detto anche «gliotta» o «la-crema» v. Faraglia, *Storia dei prezzi*, p. 253.

caso le difficoltà sono essenzialmente legate al fatto – non di poco conto – che il credenziere Angelillo di Cosenza non ha mai sciolto il segno con cui indica la totalità delle quantità di vino acquistato e gabellato, né lo ha precisato nell'intestazione, dove invece ha specificato la mancata applicazione di quella che forse si può ritenere una tassa aggiuntiva pari a 1 tarì per barile. Ora, leggendo tale espressione si sarebbe quasi meccanicamente portati a pensare che l'unità di misura in questione non possa che essere proprio questa, tuttavia, la nota tironiana con cui viene indicata non ha nulla a che fare con una *b*, ma somiglia piuttosto ad una *c* rovesciata o a una *g* atipica o ancora alla nota tironiana per *cum/con* (9), a cui segue sempre un numero romano. La presenza della lettera *c* poteva rimandare alla misura del *carro di vino*, che però risulta abnorme ammondando a ben 1.047 litri e male si concilia con gli importi presenti nel registro, così, come in senso opposto, sembra essere errata l'ipotesi di rintracciare in quella lettera l'iniziale per *caraffa*, la cui capacità è di soli 0,728 litri, una misura troppo esigua¹¹⁶. Anche il confronto con registri coevi di area salernitana non ha portato ad alcuna conclusione plausibile essendo questi caratterizzati da altre misure note, ma non pertinenti alla lettera iniziale e al rapporto tra costi e quantità. Fortunatamente è giunto in nostro soccorso il quaderno sulla gabella del terzo del 1549-50 che presenta modalità di compilazione quasi identiche tranne che per due particolari: il primo utile a farci sapere che anche il vino diventato «acito», quello «reducto», cioè annacquato e quello completamente «guasto», erano oggetto di commercio¹¹⁷; il secondo coincidente con la sostituzione proprio di quel criptico segno quattrocentesco con il compendio *co.*, mai sciolto. Ora, una sola lettera in più può sembrare poco, ma si tratta di un indizio fondamentale che dopo molte ricerche ha consentito di formulare un'ipotesi più che verosimile, ovvero che si tratti del *congio*, un'unità di misura dalle origini antichissime, risalenti addirittura all'epoca romana, trasformatasi nel corso dei secoli, ma usata spesso, anche in epoca

¹¹⁶ Su pesi e misure la bibliografia è ampia. Qui mi limito a segnalare alcuni testi che sono risultati determinanti per sciogliere la questione di cui sopra, tra cui particolarmente: Faraglia, *Storia dei prezzi*; J. Mazzoleni, *Paleografia e Diplomatica*, quest'ultimo contributo è utile anche in relazione ai cambi e ai valori delle varie monete di conto. Vi sono poi anche il classico De Rivera, *Tavole di riduzione*; e Cantalupo, *Pesi e misure*.

¹¹⁷ Un fatto quest'ultimo che non sorprende affatto giacché difficilmente si teneva allo spreco di un prodotto come il vino; ciò accadeva anche in altri contesti, ad esempio a Roma dove soprattutto i fermentati provenienti dall'estero venivano messi in commercio anche se «tristi» o «acetosi», v. Lombardi, *Dalla dogana*, p. 382.

angioina, e così presente nell'uso consuetudinario da essere ancora impiegata anche settanta anni dopo l'emanazione di quell'editto dei pesi e delle misure con cui Ferrante aveva stabilito che le misure ufficiali per il vino dovessero essere in ordine crescente il bicchiere, la caraffa, il barile, la botte e il carro di vino¹¹⁸.

In epoca romana il congio equivaleva a 6 sestari, ossia 3,27 litri, ma nel basso Medioevo la misura risulta diversa poiché corrisponde a 27,77 quarte ossia 48,46 litri, vale a dire poco più di un barile, precisamente 4,84 litri in più¹¹⁹. Ciò avvalorata la nostra ipotesi, perché una misura vicina a quella del barile risulta compatibile con i dati del nostro registro¹²⁰. Accanto al congio sussistono, seppure più raramente, altre unità

¹¹⁸ Cantalupo, *Pesi e misure*, pp. 54-55. Per completezza va detto che il bicchiere corrisponde a 0,224 litri, la caraffa a 0,728, il barile a 43,625, la botte a 523,5 e il carro di vino a 1.047; rispetto a questa indicazione da segnalare la discordanza di Faraglia e Mazzoleni che ritengono che 1 barile sia pari non alle 60 caraffe indicate da Cantalupo, ma a 66.

¹¹⁹ Rifacendoci a Mazzoleni, *Paleografia*, p. 411, il conto si spiega in questo modo: 1 barile = 25 quarte, pertanto 43,625 litri : 25 = 1 quarta ossia 1,745 litri; e dunque, se 1 congio = 27,77 quarte, 1 congio = 48,458 litri, approssimato per eccesso 48,46 litri.

¹²⁰ Ulteriori prove a supporto di questa tesi si possono ricavare confrontando alcuni prezzi di vendita della nostra fonte con altre attestazioni quattrocentesche. Prendiamo il caso della taverna *Lecterello al Pendino*, che spendeva 8 denari, ossia 1,33 grani, per 2 congi di Latino, e 2 grani per 2,5 congi di Greco. Calcolando il prezzo di vendita al pubblico dalla gabella del terzo (si veda la nota) si ottiene che *Lecterello* rivendeva il Latino a 2,5 tarì per congio, e il Greco a 3,6 tarì per congio. Facendo ancora un altro esempio, la tedesca *Angela* acquistava 7 congi di Latino per 1,33 grani, e 4 congi di Greco per 2 grani, per rivenderli rispettivamente a 2,42 e 3,12 tarì al congio. A titolo di esempio su questi calcoli, si può notare che *Lecterello* acquista 2 concì di Latino per 1,33 grani, la gabella esatta su questa quantità è di 2 tarì e 9,5 grani ossia 49,5 grani; pertanto, il prezzo di vendita al pubblico sarà di 99 grani, che, approssimando sono uguali a 5 tarì da dividere per 2 congi = 2,5 tarì per congio. Così procedono anche gli altri conteggi di cui indichiamo solo la cifra del terzo esatto alla dogana: tarì 4 e grani 10 per il Greco di *Lecterello*; tarì 8 e grani 9,5 per il Latino di *Angela Todesca* e tarì 6 e grani 5,5 per il Greco. Si tratta di prezzi assai vicini a quelli di *Lecterello*, ma anche a quelli riportati sia da Faraglia, che nel 1382 segnala 2 o 3 tarì per un congio di Greco, e 1,5 per uno di Latino, e per il 1491, 10 tarì a barile per un vino rosso di Gragnano; sia da Capasso, che a proposito dell'adeguamento della gabella voluto da Ferrante II nel 1495 indica la cifra di 1 ducato (5 tarì) per ogni botte di Greco e 50 grani (2,5 tarì) per ogni botte di Latino, il che significa che il prezzo di vendita si attestava su 5 tarì per barile di Greco e 2,5 tarì per quella di Latino – prezzi più che ragionevoli considerando la differenza minima esistente tra barile e congio e, per alcuni dei casi citati, l'effetto dell'inflazione; cfr. Faraglia, *Storia*, p. 74; Capasso, *Catalogo ragionato*, p. 68. Faraglia riporta anche di vini venduti al barile a 10, 20 o 44 tarì nel 1491, ma al di là dell'inflazione si tratta, da un lato, di fermentati particolari

di misura le cui iniziali sono due *q* diverse fra loro, e che con un alto grado di probabilità possiamo ritenere essere il *quartarone*, che consiste in 1/4 di barile (10,90 litri), e la *quarta*, che, è 1/25 di barile (1,74 litri)¹²¹. Si tratta di misure usate quasi sempre solo per la Guarnazza e la Guarnazzola, molto più raramente per il Greco e quasi mai per il Latino, evidentemente perché questi sottomultipli erano utili più che altro per i fermentati più costosi¹²². Appurato che il congio è con ogni probabilità la misura impiegata e mostrate quali sono le logiche della registrazione possiamo passare a qualche altro aspetto emerso dalla documentazione.

Uno è rappresentato dalla possibilità di avere una stima attendibile della quantità di vino consumata nel 1462 in città, anzi, per meglio dire, nelle taverne napoletane. Duccio Balestracci ha sottolineato giustamente che una delle tentazioni a cui gli storici del vino hanno scarsamente resistito consiste nel tentativo di cimentarsi in calcoli simili, che rappresentano un'operazione pericolosa perché induce a «suggestive forzature»; effettivamente è così, ma la curiosità in merito è troppa e, pertanto, pur con tutte le precauzioni del caso, non ci disosteremo dal dare continuità a questa pratica storiografica, anche solo per individuare qualche linea di tendenza, una acquisizione utile vista la carenza di dati per il contesto napoletano tardomedievale¹²³.

Osservando la tabella 8, si può notare l'ammontare complessivo delle partite di vino divise per tipologie, con una distinzione relativa agli acquisti di vino presenti in nota e del cosiddetto vino spunto. La somma è di 6.615,57 congi, ovvero 320.590,20 litri di vino in quattro mesi di cui 16.617,10 litri (5,18%) sono di vino spunto. Questo computo adduce ulteriori elementi alla possibilità che il congio, nel modo in cui

e ricercati, dall'altro, che anche nella fonte quattrocentesca qui studiata non mancano casi in cui il costo di vendita di un barile/congio non si discosta da tali cifre.

¹²¹ Mazzoleni, *Paleografia*, p. 411.

¹²² Il fatto che vi siano *quartaroni* e *quarte* esclude la possibilità che il simbolo tiro-niano del congio possa essere interpretato come caraffa, dal momento che il credenziere pone sempre le unità di misura maggiori davanti e poi i sottomultipli a seguire, come accade anche nel caso del conteggio dei soldi incassati. Si tratta di una prassi non esclusiva di questo documento, ma che in generale può rintracciarsi nella coeva documentazione prodotta dagli ufficiali del Regno nonché dalla Regia Camera della Sommatoria; oltre che nelle fonti napoletane cinquecentesche prese in esame sul vino, solo per fare un esempio tra i molti possibili, ciò accade anche nel quaderno del credenziere dei Fondaci del sale d'Abruzzo Antonio de Iacchetta (1477-78), vd. ASNa, *Sommatoria*, *Dipendenze* II, 108, fasc. 350, cc. 1-15.

¹²³ Balestracci, *Il consumo del vino*, p. 23.

è stato inteso, sia l'unità di misura corretta poiché, se si trattasse del congio d'epoca romana, saremmo di fronte a quasi 22.000 litri complessivi, una quantità che sarebbe inadeguata; non molto diversamente se si trattasse della caraffa otterremo appena 4.220 litri, una quantità davvero poco credibile considerati i capitali in gioco, il ruolo e la dimensione demografica di una città come Napoli.

Tabella 8. Vino gabellato tra maggio e agosto 1462

Qualità	Quantità			Totale in litri
A. Vino acquistato e gabellato (partite presenti nel testo)				
Latino	3.934 congi			
Greco	1.496 congi		1 quarta	
Guarnazza	519 congi	30 quartaroni	25 quarte	
Marrocca	212 congi			
Guarnazzola	20 congi		2 quarte	
Mangiaguerra	17 congi			
Non specificata	5 congi			
Totale di A	6.203 congi	30 quartaroni	28 quarte	
B. Altro vino (partite indicate nelle glosse marginali)				
Latino	200,5 congi		1 quarta	
Greco	157 congi	1 quartarone	1 quarta	
Guarnazza	29 congi	2 quartaroni	2 quarte	
Marrocca	15 congi			
Mangiaguerra	2,5 congi			
Totale di B	404 congi	3 quartaroni	4 quarte	
				320.590,20
Totale A + B	6.607 congi	33 quartaroni	32 quarte = 6.615,57 congi	
C. Vino “spunto” compreso in B				
Latino	162,5 congi	4 quartaroni	4 quarte	
Greco	148,5 congi		1 quarta	
Guarnazza	23 congi	2 quarte		
Mangiaguerra	2,5 congi			
Non specificato	3 congi			
Totale C	342 congi	4 quartaroni	7 quarte	16.617,10

La tabella consente ulteriori ipotesi.

Primo: si può stimare approssimativamente la quantità di vino che girava nel mondo delle taverne annualmente, e che ammonterebbe a

961.771,57 litri; un dato sì virtuale ma molto utile se confrontato con città come Bologna, Roma, Firenze e Venezia, che nel Tardo Medioevo facevano registrare un approvvigionamento annuo che era rispettivamente oltre 3, 8, 22 e 35 milioni di litri (!)¹²⁴. Sono termini di paragone che lasciano perplessi dal momento che è impensabile che una città dalla notevole taglia demografica, capitale politica e commerciale nonché porto di importanza strategica nel Mediterraneo, si rifornisse in una misura tanto inferiore. La conclusione che se ne ricava è che la stima qui fornita sia a dir poco al ribasso, *in primis*, perché mancano i mesi di vendita successivi alla vendemmia, periodo dopo il quale è verosimile che le quantità commerciate fossero di gran lunga maggiori. Inoltre, sono sicuramente assenti cospicue quantità di vino connesse alla riscossione del *quartuccio*. Infine, mancano all'appello anche le considerevoli quantità di fermentato relative a quelle poche, ma famose e importanti taverne che erano esentate dal terzo o a quelle che, potendo contare su scorte più ampie o per i più disparati motivi, non risultano tra gli acquirenti nei quattro mesi coperti dal documento.

Secondo, in quanto ai guadagni dei tavernieri, dai 6.615,57 congi della tabella 8 si può calcolare il prezzo medio di rivendita al pubblico, che sulla base dei ragionamenti precedenti possiamo stimare precisamente conoscendo il totale della gabella esatta, che – ricordiamo – è di 309 once, 27 tarì e 5 grani. Come si è visto, il prezzo di rivendita al pubblico corrisponde sostanzialmente al doppio del dazio della gabella, il che vuol dire 619 once, 34 tarì e 9 grani, che, fatte le debite proporzioni di cambio, sono 18.570,3 tarì ossia 372.429 grani; dividendo questa cifra per il totale dei congi rilevati si ottiene che il prezzo medio di rivendita di ognuno di essi al pubblico era di 56,3 grani.

Mettiamo per un attimo da parte tale dato, e consideriamo ora il costo medio di acquisto del vino all'ingrosso da parte dei tavernieri. Facendo una stima basata sui dieci tavernieri che hanno i volumi d'affari più rilevanti nel quaderno del 1462¹²⁵ – i cui risultati sono nella

¹²⁴ In merito v. Lombardi, *Dalla dogana*, p. 389, tabella 15, dalla quale è possibile calcolare precisamente i quantitativi di vino annualmente immagazzinati da ognuna di queste città, che escludendo i decimali ammontano precisamente a 3.582.484 lt per Bologna, 8.415.661 lt per Roma, 22.373.430 lt per Firenze e 35.999.668 lt per Venezia.

¹²⁵ Le figure comprese nel calcolo, con relativa indicazione delle cc. in cui risultano, sono: *Naczo* (c.3v), *Bartolomeo per Naczo* (c. 9v), *Ramundo Daierola* (c. 10v), *Simone Paolillo* (c. 11v), *Martino della Torre* (c. 19v), *Lecterello al Pendino* (c. 21v), *Iohannello de Amelio* (c. 22v), *Iohanni Gaitano* (c. 26v), *Iohanni Carrasello* (c. 30v), *Luca da Finale* (c. 31v).

tabella 9 – ci si rende conto che il costo di acquisto variava dagli 0,3 grani a congio per il Latino ai 0,72 grani per la Guarnazzola, per una media complessiva di 0,55 grani al congio. Se confrontiamo questa cifra con quella di 56,3 grani del prezzo di rivendita al pubblico si può constatare che il ricavo da parte dei tavernieri corrispondeva mediamente a 102,5 volte il costo all'ingrosso pagato in dogana, cifra a cui però va sottratto di volta in volta la gabella.

Ciò significa che nonostante i non pochi rischi e l'esoso dazio esatto dalla Corona i tavernieri potevano sperare di realizzare ottimi profitti, ancora più se si considera che le cifre presentate sono appunto una media, e che per quanto vi fossero casi in cui il guadagno era minore, come nell'esempio di *Lecterello*, (il suo prezzo di rivendita del Latino era circa 74 volte superiore al prezzo d'acquisto, per il Greco 92 volte), vi erano altri, come quello di *Angela* tedesca, per la quale il guadagno poteva essere di gran lunga maggiore, ossia grossomodo 124 volte il prezzo di acquisto per il Greco e ben 252,6 volte per il Latino meno il pagamento della gabella¹²⁶.

Tabella 9. Prezzo medio per l'acquisto all'ingrosso del vino da parte dei tavernieri di Napoli (1462)

Qualità	Prezzo medio in grani per congio e oscillazione	Picchi massimi del prezzo in grani
Guarnazzola	0,72 oscillazione: 0,36-1	
Guarnazza	0,64 oscillazione: 0,33-0,75	1,5
Mangiaguerra	0,64 oscillazione: 0,23-1	
Greco	0,57 oscillazione: 0,16-0,80	1,5
Marrocca	0,42 grani per congio oscillazione: 0,22-0,77	
Latino	0,30 oscillazione: 0,10-0,60	1,32
Media	0,55	

I picchi dei prezzi erano evidentemente connessi alla qualità del prodotto acquistato o a condizioni e circostanze particolari. In ogni caso è interessante rilevare che questi dati confermano come il Latino fosse effettivamente un vino locale di qualità scadente e che il Greco,

¹²⁶ Solo per fare un esempio le cifre di cui si parla sono state così state ottenute: per *Lecterello*, 0,67 grani al congio di latino, considerando la gabella da lui pagata (già indicata in precedenza), sta a significare che rivendeva al pubblico a 2,5 tari al congio, ossia 50 grani, cioè 74,63 volte il prezzo di acquisto da lui pagato.

e ancora più il Guarnazza e la Guarnazzola fossero invece prodotti di pregio. Questi ultimi due circolavano nelle taverne napoletane anche se non in quantità paragonabili al Greco e ancora più al Latino.

Per concludere, possiamo rivolgere un pensiero agli avventori delle taverne per provare a comprendere quanto costasse effettivamente bere nella Napoli tardomedievale. Il costo di 56,3 grani, ossia più di 2,8 tari a congio va evidentemente ridotto considerando che nelle taverne non si ordinavano certo congi e barili ma caraffe e bicchieri; ciò significa che questa cifra va divisa per le 66,56 caraffe e i 202 bicchieri che compongono un congio. Il risultato è che una caraffa di vino costava mediamente 0,85 grani, ossia circa 5,1 denari, e un bicchiere 0,28 grani, cioè 1,7 denari. Sono cifre che se messe a confronto, per esempio, con quelle del sale venduto nel 1488 a 5 carlini e 1 grano, cioè 51 grani al tomolo (40 kg), o con i prezzi stabiliti nel 1510 per una *palata* di pane da 88 once (2.352,24 g) a 12 denari, e di un rotolo (890,99g) di carne di vitello di Sorrento a ben 30 denari¹²⁷, consentono di affermare che bere vino, particolarmente nel caso del Latino, era alla portata di molti e al contempo che i tavernieri, per quanto furbi e capaci, erano meno avidi di quanto si possa pensare.

Bibliografia

Fonti inedite

ASNa, *Arrendamenti*, Nuova Serie, 1646 (XVII sec. con notizie dal XV secolo).

ASNa, *Arrendamenti*, Nuova Serie, 2599 (1549-50).

ASNa, *Pandetta Nuovissima*, fascio n. 2556, incarto n. 61164.

ASNa, *Sommaria, Dipendenze*, II, 103, fascicolo 268 (1462).

ASNa, *Sommaria, Dipendenze*, II, 109, fascicolo 353 (1487-88).

ASNa, *Sommaria, Diversi*, I, 16, fascicolo 1, cc. 4v-5r (1538).

ASNa, *Sommaria, Diversi*, II, 368, doc. 3°, cc.1r-2v.

ASNa, *Sommaria, Diversi*, II, 368, doc. 3° (probabilmente del 1482).

ASNa, *Sommaria, Partium*, 4.

SNSP, ms XXI, C, 9, cc. 370r-376r (1558-1600, copia autentica)

Studi

Aleati, Giuseppe, *Il problema dell'ospitalità nella città di Pavia nel Medioevo*, in «Archivio Storico Lombardo», LXXXVIII, 6 (1956), pp. 176-191.

¹²⁷ Faraglia, *Storia*, p. 132.

- Archetti, Gabriele, *Tempus Vindemie. Per la storia delle vigne e del vino nell'Europa medievale*, Brescia 1998.
- Balestracci, Duccio, *Il consumo del vino nella Toscana bassomedievale*, in *Il vino nell'economia e nella società italiana Medioevale e Moderna*, Convegno di Studi (Greve in Chianti, 21-24 maggio 1987), in «Quaderni della Rivista di Storia dell'agricoltura», Firenze 1988, pp. 147-155.
- Bellini, Roberto, *Il vino nelle leggi della Chiesa*, in Archetti, Gabriele (a cura di), *La civiltà del vino. Fonti, temi e produzioni vitivinicole dal Medioevo al Novecento*, Atti del Convegno (Monticelli Brusati - Antica Fratta, 5-6 ottobre 2001), Brescia 2003, pp. 365-420.
- Berardi, Riccardo, *Le reintegre o platee dei Sanseverino di Bisignano: diritti e prelievo signorile nella Calabria settentrionale (secolo XV - prima metà del XVI)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 2 Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (secoli XIV-XVI)*, (a cura di) Senatore, Francesco, Firenze 2021, pp. 73-151.
- Bresc, Henri, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile 1300-1450*, Roma 1986.
- Bresc-Bautier, Geneviève – Bresc, Henri, «Fondaco» et tavernes de la Sicile médiévale, in *Études médiévales. Hommage à Geneviève Chevruey et Alain Geslan*, Strasbourg, 1975.
- Cantalupo, Piero, *Pesi e misure nella farmacopea medioevale*, in «Annali Cilentani», 3 (1995), Acciaroli 1995.
- Capasso, Bartolommeo, *Catalogo ragionato dei libri registri e scritture dell'archivio municipale di Napoli (1387-1806)*, parte I, Battipaglia 2011 (ed. an. 1899).
- Masaniello. *Ricordi della storia e della vita napoletana nel secolo XVII*, Napoli 1979 (ed. an. 1897).
- Capece Galeota, *Responsa fiscalia selectiora*, Ex Tipographia Dominici Raillardi, Neapoli 1724.
- Capitula Regni utriusque Siciliae*, vol. II, Antonii Cervoni, Napoli 1773.
- Carnevale, Diego, *Dalla locanda all'albergo. Economia e sociologia dell'accoglienza nella Napoli del Settecento*, in «Studi Storici», LVII, 4 (2016), pp. 901-925.
- Castaldo Manfredonia, Lidia, *Gli arrendamenti: fonti documentarie conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1986.
- Castellano, Maria, *I consumi alimentari a Napoli nel Tardo Medioevo*, in «Archivio Storico delle Province Napoletane», CXXXVI (2018), pp. 43-54.
- Cherubini, Giorgio, *La taverna nel basso medioevo*, in Id., *Il lavoro, la taverna, la strada. Scorci di medioevo*, Napoli 1997, pp. 191-224.
- *I prodotti della terra: olio e vino*, in Musca, Giosuè (a cura di), *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle settemane giornate normanno-sveve (Bari, 15-17 ottobre 1985), Bari 1987, pp. 187-234.
- Cortonesi, Alfio - Lanconelli, Angela, *Vini e vinificazione nell'Italia tardomedievale. Con alcune osservazioni sul De naturali historia di Andrea Bacci*, in «DOURO – Estudios & Documentos», 14 (2002), pp. 283-290.
- Croce, Benedetto, *Un'osteria famosa di Napoli e una parola della lingua spagnuola*, in «Napoli Nobilissima», XV (1906), pp. 159-160.

- Del Treppo, Mario, *Il regno aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, IV/1, (a cura di Galasso, Giuseppe – Romeo, Rosario, Napoli 1986-1994, pp. 87-201.
- Del Treppo, Mario, *Marinai e vassalli: ritratti della gente di mare campana nel secolo XV*, in «Rassegna Storica Salernitana», n.s. 4 (1985), pp. 9-24.
- *I mercanti catalani e l'espansione della corona d'Aragona nel XV secolo*, Napoli 1972.
- Delle Donne, Roberto, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae*, Firenze 2012.
- De Rivera, Carlo Afan, *Tavole di riduzione dei pesi e delle misure delle due Sicilie in quelli statuiti dalla legge de' 6 aprile del 1840*, Napoli 1840.
- Di Giacomo, Salvatore, *La prostituzione in Napoli nei secoli XV, XVI e XVII*, Napoli 1994 (ed. an. 1899).
- *Taverne famose napoletane*, Regina, Vincenzo (a cura di), Casalnuovo di Napoli 1994 (ed. an. 1899).
- Di Muro, Alessandro, *La vite e il vino*, in Dalena, Pietro (a cura di), *Mezzogiorno rurale. Olio, vino e cereali nel Medioevo*, Baria 2010.
- Esposito, Anna (a cura di), *Taverne locande e stufe a Roma nel Rinascimento*, Roma 1999.
- Faraglia, Nicola Francesco, *Storia dei prezzi in Napoli dal 1131 al 1860*, Napoli 1878.
- *Bilancio del Reame di Napoli degli anni 1591-1592*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», I (1876), pp. 221-271.
- Feniello, Amedeo, *Aspetti e problemi dell'agricoltura napoletana nel tardo Medioevo*, in «Bulettno dell'Istituto storico italiano per il Medioevo», 109 (2007), pp. 85-115.
- *Les campagnes napolitaines à la fin du moyen âge. Mutations d'un paysage rural*, Roma 2005.
- Ferraro, Giuseppe, *Vini d'Italia giudicati da papa Paolo III (Farnese) e dal suo bottigliero Sante Lancerio*, Firenze 1876.
- Frojo, Giuseppe, *Elenco dei vitigni della Provincia di Napoli*, in «Bulettno Ampeografico», IX (1878).
- Galasso, Giuseppe, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli 1967.
- Iuliano, Marco, *Napoli a volo d'uccello. Un affresco per lo studio della topografia aragonese*, in «Mélanges de l'École Française de Rome» 113-1 (2001), pp. 287-311.
- Lanconelli, Angela, *Il controllo comunale*, in Esposito, Anna (a cura di), *Taverne locande e stufe a Roma nel Rinascimento*, Roma, 1999, pp. 47-54.
- Licinio, Raffaele, *Ostelli e masserie*, in Musca, Giosuè – Sivo, Vito (a cura di), *Strumenti, tempi e luoghi di comunicazione nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle XI giornate normanno-sveve (Bari 26-29 ottobre 1993) Bari 1995, pp. 301-321.
- Lombardi, Daniele, *Dalla dogana alla taverna. Il vino a Roma alla fine del medioevo e gli inediti Statuta comunitatis artis tabernariorum alme urbis Rome (1418-1482)*, Roma 2018.
- *Vino romano e vini forestieri nella Roma del Rinascimento*, in Ait, Viviana (a cura di), *Banchetti e vivande nel Rinascimento*, Roma 2017, pp. 203-231.

- Lombardi, Giuseppe, *Locande e letteratura*, in Esposito, Anna (a cura di), *Taverne locande e stufe a Roma nel Rinascimento*, Roma, 1999, pp. 95-102.
- Martin, A. Lynn, *Alcohol, Sex, and Gender in Late Medieval and Early Modern Europe*, Chippenham 2001.
- Mazzoleni, Jole, *Paleografia e Diplomatica e Scienze ausiliarie*, Napoli 1970.
- Melis, Federigo, *I vini italiani nel Medioevo*, Affortunati Parrini, Anna (a cura di), Firenze 1984.
- *Werner Sombart e i problemi della navigazione nel Medioevo*, in Barbieri, Gino et al. (a cura di), *L'opera di Werner Sombart nel centenario della nascita*, Milano 1964, pp. 85-149.
- Modigliani, Anna, *Taverne e osterie a Roma nel Tardo Medioevo*, in Esposito, Anna (a cura di), *Taverne locande e stufe a Roma nel Rinascimento*, Roma, 1999, pp. 19-45.
- Moles, Annibale, *Decisiones supremi tribunalis Regiae Camerae Summariae*, Michaelis Aloysii Mutio, Napoli 1718.
- Morisani, Ottavio, *I manoscritti del Tutini*, in Id. (a cura di), *Letteratura artistica a Napoli tra il '400 ed il '600*, Napoli 1958, pp. 138-140.
- Morra, Davide, *La fiscalità segmentata. Comunità, signorie e monarchia nel regno di Napoli tardomedievale*, Napoli 2025.
- *Vivere per gabelle. Spunti comparativi sulle fiscalità municipali nel regno di Napoli tardomedievale: l'area pugliese fra giurisdizioni e mercati*, in «Reti Medievali», XXIV, 1 (2023), pp. 189-234.
- *Il "Libro affronte" del credenziere. Note sul controllo della contabilità nel Regno di Napoli (XIII-XVI secolo)*, in «Rivista della Corte dei Conti», n. sp. 1 (2021), pp. 87-97.
- Orlandi, Angela, «Ora diremo di Napoli». *I traffici dell'area campana nei manuali di commercio*, Firenze 2012.
- Petrucchi, Franca, *Caracciolo, Ottino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 19, 1984, s.v.
- Peyer, Hans Conrad, *Viaggiare nel medioevo. Dall'ospitalità alla locanda*, Roma-Bari 1991.
- Pini, Antonio Ivan, *Vite e vino nel Medioevo*, Bologna, 2003.
- *Il vino del ricco e il vino del povero*, in Archetti, Gabriele (a cura di), *La civiltà del vino. Fonti, temi e produzioni vitivinicole dal Medioevo al Novecento*, Atti del Convegno (Monticelli Brusati - Antica Fratta, 5-6 ottobre 2001), Brescia 2003, pp. 585-598.
- Porcaro, Giuseppe, *Taverne e locande della vecchia Napoli*, 2 voll., Napoli 1970.
- Pucci Donati, Francesca, *Luoghi e mestieri dell'ospitalità nel Medioevo. Alberghi, taverne e osterie a Bologna tra Duecento e Quattrocento*, Spoleto 2018.
- *Osti e osterie nei proverbi italiani fra Medioevo ed età Moderna*, in «Italica Belgradensia», 1 (2017), pp. 33-45.
- Rescigno, Giuseppe, *Lo "Stato dell'Arte". Le corporazioni nel Regno di Napoli dal XV al XVIII secolo*, Fisciano 2015.
- Russo, Flavio, *La murazione aragonese di Napoli: il limite di un'era*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CIII (1985), pp. 85-120.

- Sakellariou, Eleni, *Southern Italy in the Late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c.1440-c.1530*, Leiden-Boston 2012.
- Santoro, Lucio, *Le mura di Napoli*, Roma 1984.
- Senatore, Francesco, *Una città, il Regno. Istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, 2. Voll., Roma 2018.
- *La corrispondenza interna nel Regno di Napoli (XV secolo). Percorsi archivistici nella Regia Camera della Sommaria*, in Giorgi, Andrea – Occhi, Katia (a cura di), *Carteggi fra basso medioevo ed età moderna. Pratiche di redazione, trasmissione e conservazione*, Bologna 2018, pp. 215-258.
- *Il regno di Napoli*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia. 1350-1520*, (a cura di) Gamberini, Andrea – Lazzarini, Isabella, Roma 2014, pp. 35-53.
- Tagliabue, Mauro, *Bere vino in taverna*, in Archetti, Gabriele (a cura di), *La civiltà del vino. Fonti, temi e produzioni vitivinicole dal Medioevo al Novecento*, Atti del Convegno (Monticelli Brusati - Antica Fratta, 5-6 ottobre 2001), Brescia 2003, pp. 599-634.
- Titone, Fabrizio, *Denunciare per scegliere. Matrimoni e unioni illecite nella diocesi di Catania (1380-1580)*, Napoli 2025.
- «Hano stato vangeato insembli». A proposito degli immigrati a Catania e nel suo territorio (secoli XIV-XVI), in «Studi Storici», 1 (2025), pp. 41-72.
- Tufano, Luigi, *Percorsi familiari e preminenza a Nola alla fine del Medioevo. Il caso degli Albertini di Cimitile*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 2 Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (secoli XIV-XVI)*, (a cura di) Senatore, Francesco, Firenze 2021, pp. 465-514.
- Tulliani, Maurizio, *Osti, avventori e malandrini. Luoghi di sosta e di ritrovo nella Siena del Trecento*, Siena 1994.
- Varanini, Gianmaria, *Le strade del vino. Note sul commercio vinicolo nel Tardo Medioevo*, in Archetti, Gabriele (a cura di), *La civiltà del vino. Fonti, temi e produzioni vitivinicole dal Medioevo al Novecento*, Atti del Convegno (Monticelli Brusati - Antica Fratta, 5-6 ottobre 2001), Brescia 2003, pp. 635-663.
- Vitenologia in Campania. I caratteri originali e l'impatto del Programma di Sviluppo Rurale*, Napoli, Regione Campania, 2022.
- Vitolo, Giovanni, *I tedeschi nella Napoli del Rinascimento. La confraternita dei fornai*, in Rivera Magos, Victor – Violante, Francesco (a cura di), *Apprendere ciò che vive. Studi offerti a Raffaele Licinio*, Bari 2017, pp. 567-578.
- *Produzione e commercio del vino nel Mezzogiorno medievale*, in *Il vino nell'economia e nella società italiana Medioevale e Moderna*, Convegno di Studi (Greve in Chianti, 21-24 maggio 1987), in «Quaderni della Rivista di Storia dell'agricoltura», Firenze 1988, pp. 147-155.
- Zug Tucci, Hannelore, *Un aspetto trascurato del commercio medievale del vino*, in De Rosa, Luigi (a cura di), *Studi in memoria di Federico Melis*, vol. II, Napoli 1978, pp. 311-348.

Figura 1. Area di concentrazione dell'ospitalità a pagamento napoletana (1442-1550 ca.)

All'interno della linea rossa, in alcuni punti nevralgici, si trovano le taverne e osterie del '400:

1. Castelnuovo
2. Rua Catalana
3. Pendino
4. San Lorenzo
5. Duomo
6. Mercato
7. Porto
8. Santa Lucia

In verde sono indicate le principali zone aggiuntasi nel corso del Cinquecento:

9. Porta Capuana
10. Porta Nolana
11. Orto del Conte
12. Forcella
13. Giarriglio
14. Chiaia
15. San Giovanni a Carbonara

La cartina non va intesa rigidamente giacché, come si è avuto modo di indicare nel testo, vi erano casi di esercizi più isolati presenti anche in altre aree non riportate nonché esempi di taverne di fine XV secolo site in luoghi poi pienamente sbocciati nel secolo successivo.

Ciononostante, pur con tutti i suoi limiti, si può ritenere che quella indicata sia stata l'area in cui si esercitava l'ospitalità a pagamento a Napoli nel periodo indicato.

La figura è una mia elaborazione a partire dalla cartina Étienne Du Pérac-Antoine Lafrery (1566), tratta dal sito sulle mappe storiche della Biblioteca Hertziana (<https://maps.biblherz.it/map?name=lafreri>, ultima consultazione: 14.03.25).

SABRINA FONTANELLA

L'Annunziata di Capua e il suo indotto economico

Abstract

The analysis of many account books made between the 15th and 16th centuries by the Hospital of Santissima Annunziata of Capua allows a topographical reconstruction of its real estate and reveals the economic impact generated by it.

Keywords

Assets, Hospitals, Incomes, Middle Ages.

1. La costruzione del patrimonio ospedaliero tra esenzioni e donazioni

La «rivoluzione della carità» che investì le strutture assistenziali nel XIII secolo si oppose alle «situazioni finanziariamente non sostenibili» in cui queste versavano a causa dell'assenza di una cultura contabile che consentisse di tracciare adeguatamente transazioni e beni¹. La *povertà congiunturale* di cui parla Francesco Bianchi spinse, infatti, i governi a «definire nuove politiche assistenziali, a promuovere nuove iniziative ospedaliere [...] con l'intento di aiutare i ceti più deboli ma anche [...] come strategia di controllo sociale»². Le conseguenze furono

Abbreviazioni:

AGP Fondo *Ave gratia plena*

BMC Biblioteca del Museo Provinciale Campano di Capua

GDLI *Grande dizionario della lingua italiana*

¹ Palermo, *Gestione economica*, pp. 118-119. Sulle riforme ospedaliere v. Albini, *La riforma*.

² Bianchi – Słoń, *Le riforme ospedaliere*, pp. 12-13.

principalmente due: «più capillari ed efficaci forme di assistenza» e l'affermarsi di «soggetti economici», tra cui gli ospedali, che in poco tempo acquisirono enormi patrimoni grazie ad una più attenta gestione dei conti permessa da un'ingerenza sempre maggiore di laici, con adeguate competenze, nei collegi di amministrazione³.

Nel Regno di Napoli, che rappresenta una situazione del tutto «atipica» rispetto all'Italia centro-settentrionale a causa di una «precoce laicizzazione degli organismi direttivi degli ospedali», caratterizzata dalla generale estromissione di vescovi e sovrani nella scelta dei governatori degli ospedali, le Annunziate costituirono una specifica tipologia di ospedali⁴. Erano situate nei pressi delle mura cittadine, dove favorirono la nascita di nuovi quartieri, e, nella maggior parte dei casi, erano state fondate dalle università locali oppure da confraternite⁵. Salvatore Marino ha individuato un vero e proprio «modello ospedaliero delle Annunziate» che, partito dalla fondazione di quelle di Napoli, Aversa e Capua tra 1318 e 1320, determinò in età angioina la fondazione di oltre venti Case Sante solo nella provincia di Terra di Lavoro⁶.

Il prestigio degli enti ospedalieri, come le Annunziate, fu determinato anzitutto dal riguardo che sovrani e pontefici manifestarono nei loro confronti attraverso la concessione di esenzioni e donazioni⁷. L'impatto che tutto ciò ebbe sulla reputazione di queste istituzioni e, di conseguenza, sull'immaginario collettivo rafforzò il legame tra la cittadinanza e l'ospedale. Ne conseguì da un lato un processo imitativo che spingeva i privati, di qualsiasi strato sociale, a donare qualcosa alle Annunziate come facevano i sovrani (e l'*élite* locale), dall'altro un incremento patrimoniale – spesso esibito nelle decorazioni e nell'evolvere dell'architettura – che alimentava questo vero e proprio circolo virtuoso indispensabile per la sopravvivenza degli enti. Nel tardo medioevo l'ospedale urbano, dunque, si era ormai evoluto in un soggetto economicamente capace di intervenire nel contesto in cui operava e che, con i suoi archivi, è testimonianza di un'altra «rivoluzione»,

³ Mollat, *I poveri*; Pinto, *Formazione e gestione*, pp. 169-178.

⁴ Vitolo - Di Meglio, *Napoli angioino-aragonese*, p. 103.

⁵ Marino, *Ospedali e città*, p. 29; Piccinni, *Alle origini del welfare*, p. 196.

⁶ Tra queste, le Annunziate di Acerra, Caiazzo, Carinola, Caserta (oggi Casertavecchia), Fondi, Formicola, Gaeta, Guardia Sanframondi, Itri, Maddaloni, Marcianise, Pozzuoli, Sant'Agata dei Goti, Torre Annunziata e Venafrò, ivi, pp. 183-202.

⁷ Per il Regno di Napoli si v. Marino, *Ospedali e città*.

quella contabile, che trova una manifestazione esemplare nelle attente ma sintetiche registrazioni dei bancali capuani in cui confluì la gestione del vasto patrimonio, economico e immobiliare, di cui disponeva l'Annunziata di Capua⁸.

2. Case et poteche e Poteche de lo burgo

Nel tentativo di procedere ad una ricostruzione topografica del patrimonio immobiliare del pio luogo capuano al fine di ricavare qualche dato che possa consentire una stima del suo indotto economico, sono stati considerati diciotto registri contabili inediti (1484-1526), uno edito nel 2020 (1477) e due libri di ragione (1525-26 e 1574-97)⁹. Nel procedere, però, è opportuno seguire due diverse analisi: una relativa agli edifici posseduti dall'ente, l'altra alle terre. Soffermiamoci, innanzitutto, sulle case e botteghe in possesso dell'Annunziata di Capua tra Quattro e Cinquecento cercando sia di quantificarle sia di ricostruirne la collocazione.

In tutti i registri contabili prodotti dall'ente compare la sezione dal titolo *Case et poteche* che, attraverso la schematicità che caratterizza per ovvie ragioni questo tipo di fonti, offre una sintesi di diversi contratti di locazione. Si riportano sulla destra informazioni quali la tipologia di bene tenuto «a ppesone»¹⁰, la data di stipula del contratto e la sua durata, il prezzo del canone di locazione e i nomi dei locatari, mentre sulla sinistra sono indicate le singole rate dei pagamenti e i nomi dei maestri dell'Annunziata che, con un'alternanza mensile, si occupano di incassare il denaro. Purtroppo, però, i bancali quattrocenteschi non forniscono molte informazioni sul luogo in cui si trovavano tali beni dando evidentemente maggior rilievo alla registrazione di dati quali il nome del locatario e, soprattutto, il corrispettivo dovuto. Se il primo registro pervenuto (1477) parla indistintamente di case e botteghe senza dettagliarne l'ubicazione, i bancali successivi distinguono la generica sezione *Case et poteche* da quella *Poteche de lo burgo* portandoci a supporre che le prime fossero situate in luoghi diversi

⁸ Palermo, *Gestione economica*, pp. 122-126. Sull'Annunziata di Capua v. De Rosa, *La chiesa*, pp. 131-148 e, più recenti, Fontanella, *La gestione*, pp. 141-158; Senatore, *L'Annunziata*, pp. 89-119; Carrino, *Modello gestionale*, pp. 121-140; Vendemia, *L'assistenza*, pp. 9-61.

⁹ BMC, AGP, *Bancali 1-26*; BMC, AGP, *Libro di ragioni anni 1525-26*; BMC, AGP, *Primo Libro di ragioni (1574-1597)*; Marinò - Senatore - Tiseo, *Quaderno*.

¹⁰ *Pesone*: 'pigione, affitto' (GDLI).

dal borgo. Leggendo con attenzione, però, è possibile notare che l'esigenza di creare due diverse sezioni nasca dalla volontà di separare gli edifici, in particolare le botteghe, in base alla durata e allo scopo della locazione piuttosto che al luogo in cui erano situate. Se la sezione *Case et poteche* contiene veri e propri contratti annuali cui corrispondono pagamenti rateizzati, l'altra registra introiti, mediamente corrispondenti ad una decina di tari, percepiti tutti il medesimo giorno di giugno in un'unica soluzione.

Si tratta, infatti, di botteghe affittate in occasione del mercato franco e lo ha confermato il ritrovamento del bancale datato 1491 in cui la sezione è esplicitamente intitolata *Introito de le poteche de burgo et supportichi in la fera nostra francha de Capua*¹¹. È evidente, dunque, che nei bancali successivi si sia imposta la formula abbreviata sottintendendo, per praticità, l'evento che spiegava questi affitti, evidentemente ovvio agli occhi del cassiere che redigeva il quaderno contabile. Si trattava del mercato di San Giovanni istituito nel 1234 da Federico II e confermato da Giovanna II nel 1432 che, come testimoniato dai registri, aveva risonanza in tutto il territorio circostante coinvolgendo artigiani provenienti da Napoli, Nola, Sanseverino ma anche prostitute che affittavano case per i giorni del mercato («Recepto eodem die [15 giugno 1498] da una poctana che tende la casa de lo bordello per li di de lo mercato»¹²). L'importanza di questa fiera risiedeva principalmente nell'esenzione dalle imposte cui erano soggetti non solo i capuani e gli abitanti dei casali ma chiunque vi partecipasse, così come stabilito dal Magnanimo nel 1436:

Si concede che detta città [Capua], e sue forie habiano ogn'anno in detta città nel mese di Magio e di Giugno il mercato franco di 8 giorni, e del mese di Agosto di doi giorni, e del mese di Settembre in Santa Maria Maggiore l'altro mercato per 8 giorni nelli quali siano franchi cittadini e forastieri che comprano e vendeno¹³.

¹¹ BMC, AGP, *Bancale* 5 (1491), f. 34v. In BMC, AGP, *Bancale* 25 (1524-25), f. 43r (per un errore di numerazione è indicato come 44r) la sezione è semplicemente intitolata "botteghe del borgo" ma le partite in cui si registra l'introito specificano «per una potecha in lo burgo che fece lo mercato».

¹² BMC, AGP, *Bancale* 8 (1498), *recto* del foglio non numerato intitolato *Introyto de li pesune de le poteche de lo burgo*. Sulla fiera di San Giovanni v. Senatore, *Una città*, p. 29.

¹³ Manna, *Prima parte*, 163r-v. Il privilegio di Alfonso d'Aragona del 4 aprile 1436 è in Senatore, *Una città*, pp. 491-92. Mazzoleni, *Le pergamene*, p. 155.

Qualche anno dopo, il sovrano concesse anche all'Annunziata di Aversa la possibilità di celebrare una fiera franca di otto giorni, talvolta estesi (nel 1590 e nel 1626 durò ben quindici giorni), durante la quale la Casa Santa concedeva in affitto le proprie botteghe¹⁴. A Capua, invece, la durata del mercato fu sempre di otto giorni ma il periodo in cui si svolse subì delle variazioni, oscillando generalmente tra la seconda metà di maggio e la prima di giugno (eccetto nel 1446). Nel privilegio di Giovanna II del 1432 sono indicati come giorni del mercato quelli tra il 29 maggio e il 5 giugno, poi anticipati ad aprile dal Magnanimo nel 1446 e nuovamente spostati nel 1447 quando furono fissati tra 8 e 16 giugno¹⁵. Sono proprio le date del 15 e 16 giugno (quindi gli ultimi giorni del mercato) a comparire nei bancali quando si registrano i pagamenti delle botteghe affittate nel borgo «per li dì de lo mercato». Come rivela la già citata sezione del 1491, in occasione del mercato l'Annunziata affittava, oltre alle botteghe, anche diversi portici dove i locatari posizionavano bancarelle. È il caso di un forestiero che pagò un tarì per «tenere la bancha appoggiato allo muro de la ecclesia»¹⁶ o, ancora, di uno *scrignaro*¹⁷ che «tende deyce para de scrignye nante lo spitale»¹⁸. I sottoportici erano situati nei pressi di altri beni della Casa Santa: davanti all'ospedale (l'unico già menzionato nel 1477), presso le case delle figliole, quelle dei preti e quelle dell'infermeria. Nel 1485, inoltre, l'Annunziata, ebbe il permesso di affittare il portico della chiesa della Maddalena e il portico delle torri¹⁹.

Gian Antonio Manna, archivista e razionale dell'Annunziata dal 1574²⁰, riportando il privilegio di Alfonso del 1446, ci informa dello svolgimento della fiera di San Giovanni nell'omonimo borgo extramurario (fuori *Porta Nova*)²¹. Le sezioni relative agli introiti delle *poteche de lo burgo*, dunque, fanno certamente riferimento a edifici situati nel borgo di San Giovanni e affittati in occasione della fiera. Anche nella

¹⁴ Salvemini, *La casa Santa*, pp. 281-282.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ BMC, AGP, *Bancale* 5 (1491-92) f. 34v.

¹⁷ *Scrignaro*: «artigiano che fabbrica scrigni» (GDLI).

¹⁸ BMC, AGP, *Bancale* 8 (1498), *recto* del foglio non numerato intitolato *Introyto de li pesune de le poteche de lo burgo*.

¹⁹ Appendice 1.

²⁰ Su Gian Antonio Manna si vedano Giorgi, *G. Antonio Manna* e, più recente, Senatore, *L'Annunziata*, pp. 89-119.

²¹ Manna, *Prima parte*, 163r. Il privilegio di Giovanna II è citato da Senatore, *Una città*, p. 490. Vendemia, *L'assistenza*, pp. 15-18.

sezione generica (*Case et potече*) figurano «poteche de lo burgo», affittate nella maggior parte dei casi a filatori («Cola Porcello fonaro»²² de Capua tene ad pesone parte de le poteche de lo burgo in le quale ce tene lo filaturo»²³), ma non è scontato pensare che fossero anch'esse situate presso quello di San Giovanni. A quell'altezza cronologica, infatti, Capua contava diversi borghi, tra i quali quello dell'Annunziata e quello di Porta Capuana. La distinzione, nei bancali cinquecenteschi, tra «poteche dentro la terra» e «poteche de lo burgo» di San Giovanni confermerebbe l'ipotesi di una collocazione delle prime dentro le mura cittadine²⁴.

3. I contratti di locazione

Le botteghe erano affittate, chiaramente, ad artigiani (tra cui maniscalchi, ramai, cartai, calzolai, filatori ecc.) che talvolta condividevano l'affitto («teneno una poteca insieme a ppesone»²⁵) con contratti di durata variabile da uno a cinque anni, pagamenti rateizzati e possibilità di rinnovo²⁶. Gli artigiani affittuari, in alcuni casi, svolgevano per l'Annunziata dei lavoretti che, qualora non previsti dal contratto stesso («mastro Iuliano menescalco tene una potecha ad pesone [...] cum pacto che debia ferrare uno cavallo de la Nunciata ad soe spese»²⁷), venivano scalati dalla quota delle rate. In altri casi, più rari, il corrispettivo della locazione non era in denaro: nel 1515, ad esempio, viene affittata una casa che si trova «a piede a le turre per uno carro de legna l'anno»²⁸.

I locatari delle case dell'Annunziata, invece, costituivano un gruppo decisamente eterogeneo fatto di notai, uomini d'arme, maniscalchi, sellai, ortolani, barbieri, vedove, prostitute ma anche personaggi di spicco della società capuana che, talvolta, affittavano case per uso non

²² Fonaro: «chi fabbrica o vende funi» (TLIO 1997, s.v. *funaiolo*).

²³ BMC, AGP, *Bancale* 5 (1491-92) f. 32v.

²⁴ BMC, AGP, *Bancale* 15 (1513) ff. 11-13r.

²⁵ BMC, AGP, *Bancale* 12 (1508-09) f. 33v.

²⁶ Un contratto di cinque anni, redatto dal notaio Baldassarre de Marino, in favore di un falegname capuano è in BMC, AGP, *Bancale* 3 (1485) f. 17v.

²⁷ BMC, AGP, *Bancale* 5 (1491-92) f. 28v. Un patto simile è anche in Marinò - Senatore - Tiseo, *Quaderno*, p. 235.

²⁸ BMC, AGP, *Bancale* 17 (1515-1516), verso del secondo foglio non num. che precede *Introito de li pennenti lassate a nui per Cristofano de Iugnano mastro passato*. Probabilmente le torri della Porta di Federico II.

esclusivamente abitativo («lo signor Iacopo de Capua deve dare per pesone de dui membri de casa che ce tene la stalla et la paglia che stando iunto²⁹ a lo segio de li Cavaliere»³⁰). Tra gli affittuari di case e botteghe compaiono non solo figure come Ercole Quarrello³¹ o mastro Antonio de Santillo calzolaio (*corvesire*)³², che furono anche governatori dell'Annunziata, ma addirittura gli Eletti, collegio che, insieme ai Quaranta, guidava l'università di Capua corpo («Capua zò so gli Electi teneno una poteca grande canto la vinella et confina con lo bordello ad pesone che ce tene l'artegliaria»³³). Era possibile, inoltre, fittare singole camere o per periodi brevi, e in tal caso i pagamenti risultano tra le *spese a la giornata* («Receputo da Angelillo de Caserta [...] per pesone de una camera tene de la ecclesia per mise tre»³⁴), oppure stipulando contratti annuali³⁵. Talvolta, infine, si riscontrano fitti di case condivisi da più persone («Iacobo Pisano de Morone, Maria vedova de Rocha Rommana»³⁶, Iacobo de Pellegrino armiere de Capua, mastro Angelo Iodio pellectiere teneno uno paro de case che stanno a lo Siegio de Cavaliere»³⁷).

Tanto per le case quanto per le botteghe, i contratti di locazione partivano generalmente dal primo gennaio con uno slittamento rispetto al mandato dei governatori dell'Annunziata che iniziava, generalmente, a luglio. Ecco perché in alcuni registri contabili si distingue tra gli introiti provenienti da contratti stipulati «lo primo dì de lo mese de jennaro»³⁸ e gli altri, evidentemente frutto di accordi presi con i vecchi maestri. Nel 1506, ad esempio, il cassiere dell'Annunziata

²⁹ *Iunto*: “congiunto, unito” (GDLI).

³⁰ BMC, AGP, *Bancale* 3 (1485) f. 13v.

³¹ BMC, AGP, *Bancale* 7 (1497) f. 13v.

³² BMC, AGP, *Bancale* 2 (1484-85) f. 18v. Antonio de Santillo affittò una bottega mentre era maestro dell'Annunziata (1484-85).

³³ BMC, AGP, *Bancale* 8 (1498) verso del terzo foglio non numerato che precede quello intitolato *Introyto de li pesune de le poteche de lo burgo*.

³⁴ BMC, AGP, *Bancale* 5 (1491-92) recto del foglio non numerato dal titolo *Introyto de dinari che accadeno alla giornata in più et diverse cause*.

³⁵ Si veda, ad esempio, BMC, AGP, *Bancale* 11 (1507-08) f. 45v.

³⁶ Roccaromana (CE).

³⁷ BMC, AGP, *Bancale* 8 (1498), verso del foglio non numerato che segue quello intitolato *Introyto de li pesune de case et poteche*.

³⁸ BMC, AGP, *Bancale* 3 (1485), f. 16v. Una divisione analoga è presente anche in BMC, AGP, *Bancale* 10 (1506-1507), ff. 25r, 29r.

inserì nel bancale due sezioni chiarificatrici intitolate, rispettivamente, *Introito de li pesuni de case et poteche receputi da li 15 de septembro fino a lo primo de gennaro compiendo lo anno 1506 et per lo anno sequendo de li 1507* e *Introito de li pesuni de case et poteche de la ecclesia da lo primo de gennaro servendo lo anno 1507*.

4. Gli edifici posseduti dalla Casa Santa (1477-1515)

Il patrimonio dell'Annunziata di Capua variò nel tempo a causa sia delle continue donazioni («ave donato la metà de la poteca soa»³⁹) sia delle vendite che, seppur sporadiche, fruttavano al pio luogo somme considerevoli oggetto, a loro volta, di investimenti. Ne è un esempio quanto registrato il 21 marzo 1509:

Noi magistre de la ecclesia havimo venduta una casa che fo de quondam mastro Johanne Giampolo de Capua per oncze quindece et grana secte e mezo de rendeto l'ando in la festa de la Nonciata a dì 25 de marczo.

Quale casa l'ave comparata Joanne Grassullo de Capua per decte oncze quindece, de li qualo denare ne sonno recepute oncze cinco et oncze deice tene lo dicto Johanne ad requesecione nostra, che ne comparamo una terra, tolto de le decte oncze deice quarto de oncze cinco che tengo io Pirrho [di Rinaldo, cassiere]⁴⁰

Allo stesso modo, parte del denaro ottenuto, nel gennaio dello stesso anno, dalla vendita di una casa a Luca Scarano fu reinvestito nell'acquisto di alcune botteghe⁴¹. Qualche anno prima, inoltre, i maestri avevano comprato una casa con bottega al prezzo di sedici onze e venti tari⁴². Non è, dunque, difficile immaginare che i governatori dell'Annunziata avessero una certa libertà nella gestione del patrimonio immobiliare. Sappiamo, infatti, che nel 1423 la regina Giovanna II concesse ai maestri della Casa Santa napoletana la facoltà di acquistare e vendere in autonomia qualsiasi immobile dell'ente⁴³. In questa direzione si mosse anche papa Nicola v che nel 1452 sciolse il divieto

³⁹ BMC, AGP, *Bancale 14 (1512)*, verso del foglio non num. che precede la sezione *Introito de vino pervenute de le terre de la ecclesia*

⁴⁰ BMC, AGP, *Bancale 12 (1508-1509)*, f. 52v.

⁴¹ Ivi, 52r.

⁴² Marinò– Senatore– Tiseo (a cura di), *Quaderno*, p. 254.

⁴³ Marino, *Ospedali e città*, p. 19.

di disporre liberamente dei beni donati all'Annunziata di Napoli⁴⁴. Per Capua, sebbene siano documentati acquisti e vendite di immobili, sul finire de Quattrocento l'Annunziata doveva avere ancora qualche vincolo, almeno sulle terre. Ciò spiegherebbe perché, per poter concedere una terra situata nei pressi di Santo Tammaro al notaio Iacopo d'Arpaio, i maestri furono costretti ad «andare ad Roma ad impetrare uno rescripto che la poczano vendere a lo dicto notaro Iacobo per unce X, vivente lo dicto notaro Iacobo, et da po' de la morte de lo dicto notaro Iacobo la dicta terra debea essere de la Nonciata»⁴⁵.

Verso i propri edifici il pio luogo capuano prestava cura e attenzione. Tanti sono i lavori di ristrutturazione di cui si fece carico nel corso del tempo. Nel 1477, ad esempio, per aggiustare alcune botteghe (per «coperire le poteche», «per doe soglye [...] che foro poste a le poteche» e «fare li pedemente de le poteche»⁴⁶) vennero spesi un'oncia, diciannove tarì e undici grani tra manodopera e materiali. In alcuni casi, furono gli stessi affittuari ad occuparsi di aggiustare le abitazioni, salvo poi chiedere un rimborso spese al locatore. Nel 1491, infatti, Gianbattista d'Aquino sostenne «avere spiso de li soy propii dinari in accunco⁴⁷ et reparacione de la casa» di cui era locatario ottenendo uno sconto sul corrispettivo d'affitto⁴⁸.

La tabella che segue quantifica gli edifici posseduti dall'Annunziata tra il 1477 e 1515 a partire dalle informazioni fornite dai registri contabili, di cui appare una descrizione più dettagliata in appendice⁴⁹. Va segnalato che, almeno nel Cinquecento, i beni dell'Annunziata erano riconoscibili dall'iscrizione *Ave gratia plena* così come rivela una partita contenuta nel bancale datato 1508 in cui si registra il pagamento di 15 grani «per fare pengere⁵⁰ Ave gracia plena sopra de le poteche che avimo conparate»⁵¹.

⁴⁴ Ivi, p. 36.

⁴⁵ Marinò - Senatore - Tiseo, *Quaderno*, p. 219.

⁴⁶ Ivi, 293- 303. Il riferimento è alla soglia, forse in pietra o marmo, e al pavimento delle botteghe.

⁴⁷ Aggiustare.

⁴⁸ BMC, AGP, *Bancale* 5 (1491-92), *recto* del foglio non num. che segue quello dal titolo *Case et poteche*.

⁴⁹ Appendice 1.

⁵⁰ “Dipingere” (GDLI, s.v. *pingere*).

⁵¹ BMC, AGP, *Bancale* 12 (1508-1509), f. 141r.

Tab. 1: Edifici posseduti dall'Annunziata di Capua (1477-1515)

	1477	1484	1485	1491	1498	1505	1507	1508	1510	1512	1515
case	11	10	17	13	≥21 ⁵²	≥14	19	10	9	11	8 ⁵³
Botteghe	11	9	≥19	≥19	14	16	15	19	21 ⁵⁴	≥21 ⁵⁵	19 ⁵⁶
Botteghe mercato ⁵⁷		13	13	12	7	10	≥14	9		11	4 ⁵⁸
camere		2	4	2	1		1	2			
portici	1	2	1	4	1	1	1			1	1 ⁵⁹
Case vendute							-1 ⁶⁰	-2 ⁶¹			
Case acquistate	+1 ⁶²							+5 ⁶³			
Cappelle vendute								-1 ⁶⁴			
Tot.	24	36	≥54	≥50	≥44	≥41	≥49	42	30	≥44	32

5. L'articolato patrimonio fondiario dell'Annunziata fra terre ad estaglio, rendite e concedimenti

Il progressivo aumento del patrimonio immobiliare dell'Annunziata non riguardò solo case e botteghe: anche il numero di terre

⁵² Una delle case, in realtà, è affittata solo nei giorni del mercato.

⁵³ Di cui una «a piede a le turre per uno carro de legna l'anno» BMC, AGP, *Bancale 17* (1515-1516) verso del secondo foglio non num. che precede *Introito de li pennenti lassate a nui per Cristofano de Iugnano mastro passato*.

⁵⁴ Di cui una adibita a stalla.

⁵⁵ Si vedano le note in appendice 1.

⁵⁶ Di cui una «socta la casa de le cetelle» BMC, AGP, *Bancale 17* (1515-1516), recto del foglio non num. dal titolo *Introito de morture*.

⁵⁷ Affittate durante il mercato di giugno.

⁵⁸ Viene, inoltre, concesso di posizionare «doe banche», probabilmente bancarelle, ma non si specifica presso quale sottoportico.

⁵⁹ Si registra un introito «per li scrignie ave tenuto a lo spitale» e si è ipotizzato ci si riferisse all'affitto del portico dell'ospedale, recto del foglio non num. dal titolo *Introito de le poteche de lo burgo*.

⁶⁰ La casa venduta sta «in de la piazza de iudece lo segio de li Cavaliere» BMC, AGP, *Bancale 11* (1507-1508), f. 51v.

⁶¹ Una venduta per 15 oncie, l'altra per 33 oncie e 10 tarì BMC, AGP, *Bancale 12* (1508-1509), f. 52r-v.

⁶² Marinò – Senatore – Tiseo, *Quaderno*, p. 254.

⁶³ BMC, AGP, *Bancale 12* (1508-1509), f. 153r.

⁶⁴ «Per causa de una cappella che li venduta sta dintro de la ecclesia per oncze octo» BMC, AGP, *Bancale 12* (1508-1509), f. 52v.

possedute crebbe nel tempo grazie a donazioni e lasciti testamentari. La collocazione delle proprietà fondiarie non si concentrava nella città di Capua, ma abbracciava una superficie ben più ampia, come si riscontra per tutti quegli enti che esercitavano la loro influenza su aree estese.

In tutti i registri contabili è presente una sezione relativa agli *Introiti de li renditi* (principalmente terre, ma anche case o mulini), che registra pagamenti sempre in denaro annualmente disposti in favore del pio luogo, affiancata da altre sezioni relative a pagamenti generalmente in natura – ma non sempre⁶⁵ – provenienti dai fondi concessi in affitto (*ad estaglio*)⁶⁶. Le terre in affitto (*ad estaglio*) prevedevano contratti di locazione *ad laborandum* («havimo data a laborare»⁶⁷), così come accadeva presso le Annunziate di Napoli e Aversa⁶⁸, in cui l'affittuario lavorava la terra a proprie spese – non si registrano esborsi a carico dell'Annunziata per la gestione dei fondi – con canone fisso in denaro («la tene [la terra] per tarì decessecte l'anno»⁶⁹) o, prevalentemente, in natura⁷⁰. Entrambe le tipologie, inoltre, potevano riguardare affitti che coprivano più annualità: nel 1515, ad esempio, si registra un introito di oltre quattro tarì da parte di Federico Saccone «per lo rendoto de la terra dove se dice di lunghe che l'ave facto per anne see»⁷¹.

A differenza delle entrate derivanti dalle terre *ad estaglio*, che non seguono una logica precisa, le rendite erano percepite dal pio luogo secondo scadenze prestabilite, principalmente «in de la festa de

⁶⁵ In BMC, AGP, *Bancale* 7 (1497) è presente la sezione *Introito de dinari pervenuti per staglio de terre*, lo stesso in BMC, AGP, *Bancale* 8 (1498).

⁶⁶ Si veda anche Carrino, *Modello gestionale*, p. 130.

⁶⁷ BMC, AGP, *Bancale* 17 (1515-16), *recto* del settimo foglio non num. partendo dalla fine del registro.

⁶⁸ Per Napoli Colesanti - Marino, *L'economia*, pp. 320-323; per Aversa Cammarano, *Il protocollo e Sangiovanni, Il Cartulario*, pp. 280-281.

⁶⁹ BMC, AGP, *Bancale* 20 (1519-20), *recto* del foglio intitolato *Introito de denare recepute da li laborature*.

⁷⁰ Per approfondimenti sui contratti agrari Lanconelli, *Contratti agrari*, pp. 639-646. Alcuni contratti di locazione *ad estaglio* in Marinò - Senatore - Tiseo, *Quaderno*, p. 306 e BMC, AGP, *Bancale* 17 (1515-16), *recto* del settimo foglio non num. partendo dalla fine del registro. La ricostruzione è confermata dai Bancali 11 e 12: in BMC, AGP, *Bancale* 11 (1507-08), f. 170v si registra la concessione di una terra a Belardino de Feola («have pigliata a lavorare») e l'anno successivo, in BMC, AGP, *Bancale* 12 (1508-09), f. 55v si registra un introito di sei tomoli di grano per la terra che tiene *ad estaglio*.

⁷¹ BMC, AGP, *Bancale* 17 (1515-16), *verso* del foglio non num. dal titolo *Introito de li renditi de la ecclesia*.

Sancta Lucia»⁷² (13 dicembre) o «in festa Sancta Marie Annunciate»⁷³ (25 marzo⁷⁴), anche se non sempre rispettate. Nel 1477, ad esempio, Antonio Felice consegna dieci grani all'Annunziata «per duy anni che non avea facto lo rendito de una casa che rende a la ecclesia grana cinque l'anno» evidentemente senza alcun tasso d'interesse⁷⁵. Se nella maggioranza dei casi le registrazioni delle rendite seguono la formula *Receputo da* (nome) *per lo reddito de una* (terra/edificio) *in* (luogo), in rare occasioni rivelano qualche notizia in più. Nel 1491, per fare un esempio, Angelo Paulello di Canello consegnò quattordici grani all'Annunziata «per lo reddito de una terra soa che voluntaria l'ave subiugata a dicta ecclesia per suo vuto [...] per la festa de Santa Maria de mieczo augusto»⁷⁶ esplicitando, così, l'origine talvolta votiva della rendita. Nel 1497 la stessa rendita è registrata semplicemente come «Receputo da Angelo Paulello di Canello per lo reddito»⁷⁷. La distinzione tra rendite (di fondi o case) e terre *ad estaglio*, dunque, sembra risiedere nella proprietà del bene: solo nel secondo caso appartenevano sicuramente all'Annunziata⁷⁸. Ecco perché in alcuni registri le terre in affitto, a differenza delle rendite, sono esplicitamente dichiarate *possessiune de la ecclesia*⁷⁹. La lettura di una registrazione contenuta nel bancale del 1508, inoltre, sembra suggerire che in caso di morte del *rendante* il bene diventasse dell'Annunziata, che poteva decidere di rivenderlo:

Noi magistre de la ecclesia havimo venduta una casa che fo de quondam mastro Johanne Gumpolo de Capua per oncze quindece et

⁷² Marinò - Senatore - Tiseo, *Quaderno*, p. 208.

⁷³ BMC, AGP, *Bancale* 5 (1491-92), foglio non numerato dal titolo *Introyto de redditi*

⁷⁴ BMC, AGP, *Bancale* 19 (1517-18), 18r.

⁷⁵ Marinò - Senatore - Tiseo, *Quaderno*, p. 207.

⁷⁶ BMC, AGP, *Bancale* 5 (1491-92), *recto* del foglio non num. che segue quello dal titolo *Introyto de redditi*.

⁷⁷ BMC, AGP, *Bancale* 7 (1497), f. 12r.

⁷⁸ Lo confermerebbe la già citata registrazione «Noi magistre de la ecclesia havimo venduta una casa che fo de quondam mastro Johanne Gumpolo de Capua per oncze quindece et grana secte e meczo de rendeto l'ando in la festa de la Nonciata a dì 25 de marczo» in BMC, AGP, *Bancale* 12 (1508-1509), f. 53v. Anche Carrino ipotizza per le rendite un contratto simile all'enfiteusi, Carrino, *Modello gestionale*, p. 130.

⁷⁹ BMC, AGP, *Bancale* 7 (1497), *recto* del foglio non numerato dal titolo *Introyto de li grani pervenuti da le possessiune de la ecclesia*. V. anche BMC, AGP, *Bancale* 8 (1498).

grana secte e meczo de rendeto l'ando in la festa de la Nonciata a dì 25 de marczo⁸⁰.

Tuttavia, in mancanza di ulteriori informazioni, non è possibile stabilire se si trattasse di una consuetudine e se la procedura si applicasse anche in presenza di eredi.

In tutti i bancali, già dal 1477, oltre alla sezione relativa alle rendite è presente quella dei *concedimenti*, ovvero la tassa applicata su beni immobili rivenduti che, pur appartenendo ad altri, restavano vincolati all'Annunziata:

Receputo a dì xxvi mensis Iulii da Marcantonio Crispo de Capua per uno concedeminto de una casa che havea conparata Jacobo Scianne da la ecclesia quale dicto Jacobo l'ave vennuta a dicto Marcantonio quale ne pare la cautecze facta per mano de notare Thomase Lancellaro de Capua et avoce dato tarì quindecze per lo cedeminto czo' so tarì xv⁸¹.

Nel 1515 la quota, talvolta saldata a distanza di anni⁸², era pari al 12% («per uno concedeminto de doe moya de terra che le comparao da [...] per ducate deice, ave pagato de concedeminto tarì vi»⁸³). Qualche anno prima l'Annunziata stessa aveva dovuto pagare diciotto ducati «a lo capitolo⁸⁴ per lo concidemento»⁸⁵ sull'acquisto di una casa e una bottega al prezzo di cento ducati.

6. Una topografia dei beni immobili della Casa Santa

Per individuare tutte le aree citate dalla documentazione e collocare questi edifici nello spazio è opportuna una descrizione, seppur sommaria, sia della zona urbana capuana sia delle macroaree in cui si estendeva il campo d'azione dell'Annunziata. Capua sul finire del Quattrocento era delimitata da una cinta muraria che a nord seguiva il confine naturale

⁸⁰ BMC, AGP, *Bancale* 12 (1508-09), f. 52r.

⁸¹ BMC, AGP, *Bancale* 12 (1508-09), f. 27r. Sui *concedimenti* v. Marinò - Senatore - Tiseo, *Quaderno*, pp. 226n- 227 e Carrino, *Modello gestionale*, pp. 129-130.

⁸² «Per uno concedeminto che era tenuto ad fare tre anni adreto a la ecclesia», Marinò - Senatore - Tiseo, *Quaderno*, 227.

⁸³ BMC, AGP, *Bancale* 17 (1515-16), *recto* del foglio non num. dal titolo *Introyto de li concedementi*.

⁸⁴ Il capitolo della cattedrale locale.

⁸⁵ Marinò - Senatore - Tiseo, *Quaderno*, p. 254.

creato dal Volturno e a sud si sviluppava lungo l'attuale Corso Appio (già via Appia o *via puplica*⁸⁶). Agli estremi di via Appia si ergevano due delle principali porte di accesso: ad est la Porta di Federico II, o delle Torri, che controllava il ponte sul Volturno, ad ovest *Porta Nova*, situata nei pressi del Castello normanno detto delle Pietre⁸⁷. Al di fuori di Porta Nuova si sviluppò il borgo extramurario di San Giovanni, dal nome dell'ospedale gerosolimitano qui fondato probabilmente intorno alla metà del XII secolo⁸⁸. Presso via Appia erano situati istituzioni di rilievo quali la Ss. Annunziata, con il suo borgo, e la Chiesa-ospedale di S. Eligio (nel borgo di Porta Capuana), con annessa l'attuale Piazza dei Giudici, e chiese minori come quella di Sant'Erasmo e la parrocchia dedicata ai Santi Cosma e Damiano. Perpendicolarmente alla *via puplica* si sviluppa l'attuale via Duomo, che ospita tuttora la cattedrale di Santa Maria Assunta (già cattedrale Ss. Stefano e Agata), che intercetta l'importante via Gran Priorato presso la quale si trovava il seggio dei Nobiluomini o dei Cavalieri. Sono proprio questi i luoghi in cui erano situati gli edifici di proprietà dell'Annunziata.

Tra 1477 e 1512 le botteghe erano situate nei pressi dell'Annunziata e dell'ospedale, in piazza dei Giudici, presso il ponte sul Volturno e nel borgo extramurario di San Giovanni. Quanto alle case, di uno o più piani, i luoghi maggiormente citati dalla documentazione sono la parrocchia di San Leucio (o *Ognissanti*), risalente probabilmente al XII secolo, la parrocchia di San Martino ad Judaicam e la parrocchia di San Cosimo⁸⁹.

L'area geografica in cui erano situate le terre dell'Annunziata, invece, è decisamente più ampia e ascrivibile a tre macrotoponimi i cui confini variarono nel corso del tempo: *Terra Cancie* (o *Canzo*), *Terra di Lagno* (o *Lanei*) e *Terra Capuana*. Nel Quattrocento con *Terra Cancie* ci si riferiva geograficamente ad un'area che abbracciava le due sponde del fiume tra Castel Volturno, ad ovest, e le altre due *Terre*, ad est, che coprivano l'area a nord, *Terra Capuana*, e a sud, *Terra di Lagno*, di Capua⁹⁰. Questi ultimi, però, ricorrono con diverso significato anche negli atti pubblici della seconda metà del Quattrocento in cui si parla di Forie di

⁸⁶ Senatore, *Una città*, p. 325.

⁸⁷ Ivi, pp. 323- 328 e 1057- 1063 (illustrazioni). Vendemia, *L'assistenza*, pp. 57-61 (illustrazioni).

⁸⁸ Ivi, p. 15.

⁸⁹ V. appendice 1.

⁹⁰ Senatore, *Una città*, pp. 63-64 e 1057-1061 (Figg.1-5, carte ed elaborazioni di Vincenzo Lapicciarella).

Terra Capuana e *Terra di Lagno* per indicare due distretti intermedi tra Capua corpo e i casali che coprivano rispettivamente la sponda a destra e quella a sinistra del fiume Volturno.

Tab. 2: Terre dell'Annunziata di Capua in affitto (*ad estaglio*) anni 1525-26⁹¹

<i>Terra di Lagno</i>		<i>Terra Canzo</i>		<i>Terra Capuana</i>	
Airola	1	Arnone	9	Camigliano	1
Capoderise	1	Bagnara e S. Clemente	4	Giano Vetusto ⁹²	5
Capua	2 ⁹³	Brezza	1	Limata	3
Casanova ⁹⁴	1	Cancello	7	<i>Pantellano</i>	7 ⁹⁵
Casapulla	3 ⁹⁶	Castel Volturno ⁹⁷	7	Pastorano e S. Secondino	3
Loriano	1	Grazzanise	11	Pignataro	19
Macerata Campania	2			<i>Rocchetta</i> ⁹⁸	1
Marcianise	1			<i>S. Lorenzello</i>	13
Musicile	8			<i>S. Vito a Palmentati</i> ⁹⁹	4
Recale	1			Sparanise	2
S. Andrea dei Lagni	1				
S. Angelo in Formis	4 ¹⁰⁰	S.M. della Fossa	2		
<i>S. Lucia</i> ¹⁰¹	1				
S. M. Capua Vetere ¹⁰²	1				
S. Nicola la Strada	1				
S. Prisco	2 ¹⁰³				
S. Tammaro	5				
Tot.	36		41		58

⁹¹ BMC, AGP, *Libro di ragioni anni 1525-26*, ff. 73v-115r. Si è rispettata l'appartenenza dei territori alle tre zone (Terra Capuana, Canzo e di Lagno) così come indicata da Manna.

⁹² «Iano».

⁹³ Una situata «dove se dice all'Ardichella», ivi, f. 74v. Ardichella o Ordichella: località a circa 3,5 miglia da Capua.

⁹⁴ Frazione del comune di Carinola (CE).

⁹⁵ Di cui una «venduta», ivi, f. 104v.

⁹⁶ Le registrazioni delle terre riportano la nota «venduta», ivi, f. 82v.

⁹⁷ «Castel Mare» BMC, AGP, *Libro di ragioni anni 1525-26*, f. 94v.

⁹⁸ Forse l'attuale Rocchetta e Croce (CE).

⁹⁹ Presso Vitulazio, Bova, *Le pergamene (1435-38)*, p. 203.

¹⁰⁰ Di cui due sono registrate con la nota «venduta a tempo», ivi, f. 84v.

¹⁰¹ In Terra del Lagno, Senatore, *Una città*, p. 66n.

¹⁰² «Santa Maria Maiure».

¹⁰³ Entrambe le terre sono registrate con la nota «venduta a tempo», ivi, f. 81v.

La tabella sintetizza i dati desunti dal libro di ragione datato 1525 che, riepilogando «tutto quello che pervene a l'ecclesia del infrascritte terre demaniali d'essa», ci fornisce un'idea dell'area geografica in cui erano collocate le terre dell'Annunziata, affittate generalmente con contratti brevi di circa tre anni e dall'estensione variabile da 36 moggi a qualche decina di passi. Situazione analoga si presentava presso l'Annunziata di Napoli: qui la locazione aveva mediamente durata triennale e prevedeva un canone in natura, più vantaggioso rispetto a quello in denaro¹⁰⁴. Nel tardo Medioevo, spiega Andrea Cammarano, «i progressi delle tecniche agricole e la conseguente maggior produttività del suolo, l'incremento demografico [...], il maggior dinamismo dell'economia rurale» avevano agevolato il passaggio da contratti di locazione a lungo termine a contratti a breve termine che consentivano ai proprietari dei fondi, come le Annunziate, di adattare il canone alla situazione economica¹⁰⁵. Confrontando i dati riferiti al 1525-26 con quanto contenuto nei registri contabili capuani relativi ad annualità precedenti, è evidente una progressiva crescita del patrimonio terriero dell'ente. Per il bilancio di alcuni anni precedenti sono state considerate tutte quelle sezioni che, per ragioni diverse, riportano informazioni e riferimenti alle terre possedute dalla Casa Santa.

Nel 1477 all'affitto («staglyo») di circa una ventina di terre, tutte con canone in natura (orzo e grano), si affiancava «lo rendito», in denaro, di circa cinquantasei terre, quattordici case e un mulino. Le terre in affitto erano situate in diverse zone nei pressi di Capua: «a le vingnye iunto la terra de Iacobo de Arrico iunto la via puplica et alios confines», «in de le pertinencie de Mosecile dove se dice ad Sancto Marco», Bellona (tre), Santo Tammaro (due), San Prisco, Giano Vetusto, Pantuliano (tre), San Secondino, Vitulazio, Pastorano¹⁰⁶. L'area coincideva con la collocazione delle terre dei renditi situate a «Casa Celulla»¹⁰⁷, Savignano, Sant'Andrea dei Lagni, Santa Maria della Fossa, Recale, San Marcellino, Santo Tammaro, Pignataro ecc.

Nel 1491 le terre *ad estaglio* erano almeno trentaquattro, di cui tre appezzamenti «ad Campolise», due «dove se dice ad Sancta Maria

¹⁰⁴ Marino, *Ospedali e città*, p. 45.

¹⁰⁵ Cammarano, *Il protocollo*, pp. 25-26.

¹⁰⁶ Sono state considerate le sezioni dal titolo *Introitus de grano che pervene de le terre de la dicta ecclesia, Introito de li renditi e Laboratores*, Marinò - Senatore - Tiseo, *Quaderno*, pp. 202-203 e 306.

¹⁰⁷ Casa Cellula o Casacerere: casale di Capua.

Garczano»¹⁰⁸, due «in le pertinencie de Bellona», rispettivamente «dove se dice ad via larga» e «dove se dice a la Compara», una «terra arbustata dove se dice alla Pratella», una a San Tammaro «dove se dice ad quello de Antonio de Capua», una a «San Pietro a Pisciarell»¹⁰⁹, una a Recale e una a Pantuliano. Le altre terre si trovavano «in le pertinencie» delle ville di «San Vito», Sant'Andrea dei Lagni, San Tammaro, Musicile «dove se dice a la terra de la Nunciata», Pignataro (due terre), Vitulazio «dove se dice alle prese», «de Pacugnano dove se dice all'acquolata», Brezza¹¹⁰ «dove se dice a la scarropata» (due appezzamenti), Arnone «dove se dice a la via de le Padule», due «in le pertinencie» di Bellona e di Vitulazio «dove se dice ad San Lorenzo» e, infine, una «staracza [...] in le pertinencie de Capua»¹¹¹. Alle terre elencate, in affitto con canone in natura, va aggiunta un'altra, di ignota collocazione, che prevedeva un canone in denaro («ad estaglio a ddinari»). Quanto alle rendite, le terre coinvolte erano cinquantadue, le case almeno dodici, un mulino e una pescheria¹¹². Anche questi beni erano situati «in le pertinencie» delle ville di San Pietro, «de l'Ardichella», Santo Tammaro, Casapulla, Santa Maria della Fossa, «Santa Lucia», Pignataro, Cancellò «dove se dice a li Passarelli», Grazzanise ecc.

Nel 1515 le terre che producevano un utile erano circa sessantadue, di cui ventiquattro con un corrispettivo in denaro registrate come *renditi de la ecclesia* (insieme ad un mulino e una casa con pozzo¹¹³), situate a Savignano, San Tammaro, Macerata Campania, Pignataro Maggiore ecc., e dieci *ad estaglio* con canone in denaro gestite dai *laboratori*¹¹⁴. Le altre ventotto terre, invece, erano *ad estaglio* con canone in natura (grano e orzo) e alcune di esse erano collocate a Castel Volturno¹¹⁵, Bellona, Sparanise, Macerata Campania, «San Pietro a Pisciarell» e Giano Vetusto «dove se dice a Santo Nicola a Volpecello».

¹⁰⁸ Probabilmente a Giano Vetusto vista la provenienza del locatario.

¹⁰⁹ Probabilmente a Musicile vista la provenienza del locatario.

¹¹⁰ «Brecze».

¹¹¹ BMC, AGP, *Bancale* 5 (1491-92), ff. 35r-v, 36r, 37r-v.

¹¹² Ivi, foglio non num. dal titolo *Introito de redditi* e successivi.

¹¹³ BMC, AGP, *Bancale* 17 (1515-16), *recto* e *verso* del foglio non num. dal titolo *Introito de li renditi de la ecclesia*.

¹¹⁴ Ivi, *recto* e *verso* del foglio non num. dal titolo *Introito de dinari receputi de stagio de terre da li laboraturi*.

¹¹⁵ «Castello a mare».

6. Beni immobili e indotto economico

Il discorso sul patrimonio immobiliare dell'ente capuano tra la fine del Quattrocento e i primi decenni del Cinquecento ci permette di fare una stima dell'indotto economico che da questo scaturiva.

Tab. 3: Patrimonio immobiliare e indotto economico dell'Annunziata di Capua (1477- 1525)¹¹⁶

	1477 ¹¹⁷	1491	1515	1524
<i>Renditi di terre</i>	01.01.05.06	00.17.15.00	00.12.14.01	01.01.16.5,5
<i>Renditi di case</i>	00.02.16.04	00.06.18.02	00.00.11.03	00.00.19.00
<i>Altri renditi</i> ¹¹⁸	02.01.05.00	03.00.15.00 ¹¹⁹	00.25.00.00	00.00.02.03
<i>Concedimenti</i>	02.00.05.00	01.26.00.00	00.23.10.00	06.05.00.00
Terre ad estaglio	239 tomoli di grano + 63 tomoli di orzo	495 tomoli di grano + 186 di orzo +00.08.10.00	433 tomoli di grano + 109,5 d'orzo	Oltre mille tomoli di grano ¹²⁰ + oltre 65 di orzo + 9 tomoli di legumi circa
<i>Laboraturi</i>			01.7.10.00	01.04.13.00
<i>Case a pesone</i>	04.06.10.00	06.06.10.05 ¹²¹	03.25.03.01 ¹²²	04.13.15.00 ¹²³
<i>Poteche a pesone</i>	06.18.18.01	11.16.10.04	10.01.17.01	10.18.14.04
Affitto orto				00.04.00.00 ¹²⁴

¹¹⁶ Sono state considerate le sezioni con riferimento alle terre nei *Bancali* 1, 5, 17 e 26. Le somme sono riportate nella forma oncia.tarì.grani.denari (es. 08.22.15.02= 8 once, 22 tarì, 15 grani, 2 denari), il grano e l'orzo sono in tomoli.

¹¹⁷ In più casi si recuperano *renditi* di annualità precedenti.

¹¹⁸ Mulino, pescheria, orto ecc.

¹¹⁹ «Per lo reddito de lo molino et de la pescheria» BMC, AGP, *Bancale* 5 (1491-92), *recto* del foglio non num. che precede *Introito de dinari che accadeno alla giornata*.

¹²⁰ La sezione specifica che si tratta di *grano provenute de terre de la Nociata tanto in parte quanto ad estaglio* BMC, AGP, *Bancale* 25 (1524-25), f.44r

¹²¹ Uno dei locatari di case, oltre al corrispettivo annuale, recupera un debito dell'anno precedente, BMC, AGP, *Bancale* 5 (1491-92), *recto* del foglio non num. che segue quello dal titolo *Case et poteche*.

¹²² A questa somma va aggiunto un carro di legna come corrispettivo di uno degli affitti.

¹²³ Oltre alle case nell'apposita sezione, vanno aggiunte quelle registrate in BMC, AGP, *Bancale* 25 (1524-25), ff. 38r e 40r.

¹²⁴ BMC, AGP, *Bancale* 25 (1524-25), f. 40r.

Affitti per il mercato ¹²⁵		04.05.00.00	00.25.10.00	00.14.03.03
camere a pesone		00.04.01.00		
Denaro totale ¹²⁶	16.01.00.05	28.01.19.02	18.01.16.00	24.03.04.03,5

I dati riportati in tabella considerano gli introiti delle rendite, dell'affitto di camere, case e botteghe (anche in occasione del mercato), i canoni in natura e in denaro provenienti dalle terre ad estaglio e gli introiti dei *concedimenti*. Al valore riportato nel totale va aggiunto il ricavato della vendita dei prodotti agricoli ottenuti dai canoni in natura delle terre *ad estaglio*. Va ricordato, infatti, che nell'indotto economico annuale rientrava anche la vendita di una parte di prodotti ottenuti dai censi in natura. Nel 1477 l'Annunziata fissava il prezzo di vendita di un tomolo di grano a tre tarì e sette grani mentre per un tomolo di orzo chiedeva un tarì e 15 grani; nel 1491 vendeva ogni tomolo di grano ad un tarì e cinque grani e ogni tomolo di orzo a undici grani¹²⁷; nel 1515 vendeva un tomolo di grano a tre tarì e cinque grani, ogni tomolo di orzo a circa un tarì e mezzo e cinque grani.

La vendita di prodotti agricoli non riguarda solo alcuni periodi dell'anno: tra 1524 e 1525 si vende grano ininterrottamente da settembre a giugno¹²⁸. Oggetto della vendita sono, spesso, le rimanenze dell'anno precedente. In sezioni dal titolo *Introyto havimo trovato a lo palazzo de lo anno* [annualità di riferimento]¹²⁹ o *Introyto de grani che sondo trovati in la ecclesia de lo anno passato*¹³⁰, infatti, si registrano le eccedenze del prodotto, custodite in un «palazzo de lo grano»¹³¹ evidentemente capace di custodire tutto il frumento proveniente dai possedimenti dell'Annunziata e all'occorrenza smistato, e vendute dai nuovi maestri (*Exito de lo sopradicto grano*¹³²).

¹²⁵ Case, portici ecc. affittate esclusivamente nei giorni della fiera franca.

¹²⁶ Non considera i tomoli di grano e orzo.

¹²⁷ BMC, AGP, *Bancale* 5 (1491-92), ff. 38r- 40r.

¹²⁸ BMC, AGP, *Bancale* 25 (1524-25), f. 47-49r.

¹²⁹ BMC, AGP, *Bancale* 11 (1507-08), f. 53r

¹³⁰ BMC, AGP, *Bancale* 9 (1505-06), f. 22r

¹³¹ BMC, AGP, *Bancale* 25 (1524-25), f. 74r. In seguito ai lavori di ricostruzione dell'ospedale, iniziati nel 1541, il palazzo del grano, la cui precedente collocazione non è specificata, fu posto «di sopra lo hospetale nuovo», BMC, AGP, *Bancale* 43 (1548-49), f. 71v.

¹³² BMC, AGP, *Bancale* 9 (1505-06), f. 22r.

Immaginando di vendere la totalità dei prodotti ottenuti dai censi in natura e rapportando questi quantitativi ai prezzi di vendita fissati dall'Annunziata per le varie annualità, l'introito ammonterebbe a più di 30 once nel 1477, oltre 24 once nel 1491, oltre 53 once nel 1515. Ovviamente la Casa Santa vendeva solo una parte dei prodotti ricevuti come censi in natura e questi cospicui ricavi vanno considerati esclusivamente come dati presunti. In ogni caso, che fossero destinati alla vendita o al consumo interno (di persone e animali¹³³), i prodotti ricavati dalle terre *ad estaglio* procuravano un ulteriore indotto economico che non si può non considerare.

Per concludere, i dati confermano quanto affermato per altri enti di questo tipo: grazie al suo patrimonio immobiliare, l'Annunziata di Capua non solo ricavava un indotto economico tale da coprire una considerevole parte delle spese necessarie al suo sostentamento ma, anche attraverso i canoni in natura, riusciva a sottrarsi, almeno in teoria, dalla dipendenza da altri produttori e dal mercato alimentare locale diventando, anzi, un attore economico nel contesto cittadino nel momento in cui, oltre a rispondere alla richiesta alimentare degli assistiti, immetteva un quantitativo di prodotti (prevalentemente legumi, grano e orzo) sul mercato locale.

¹³³ «Le quattro thomola e miczo [di orzo] che manca l'ave mangiato lo cavallo» BMC, AGP, *Bancale* 17 (1515-16), *recto* del foglio non numerato dal titolo *Introito de orgio venduto*.

Appendice

Case e botteghe dell'Annunziata di Capua (1477- 1512)¹³⁴

Annualità

Bene immobile	1477	1484	1485	1491	1493	1497	1498	1505	1506	1507	1508	1510	1512
Case ¹³⁵	10 ¹³⁶	11	16 ¹³⁷	1 ¹³⁸	3 ¹³⁹	7	≥10 ¹⁴⁰	≥11 ¹⁴¹	≥10 ¹⁴²	8 ¹⁴³	6 ¹⁴⁴	9	11
Case terrene/inferiori	1			1 ¹⁴⁵	1*				**	*			
Case superiori				4									
Case palazzate e piane/sotto e sopra			2	8	6*		6		1 ¹⁴⁶	1 ¹⁴⁷	1 ¹⁴⁸		

¹³⁴ Tutte le notizie in BMC, AGP, *Bancali 1-14*. L'asterisco indica un edificio già inserito in un'altra cella (Es. una casa superiore situata al Seggio dei Cavalieri sarà calcolata solo per una delle due caratteristiche). Per i portici si è preferito utilizzare una x.

¹³⁵ Non si specifica se siano «terrene», «superiori» o «palazzate et piane».

¹³⁶ Una delle case, affittata ad una tale Perna meretrice, si trova «de reto le mura».

¹³⁷ Di cui una «in de lo bordillo»

¹³⁸ «sta da la banda de lo burdello» (f. 33v).

¹³⁹ Una delle case un'altra «sta da la banda de lo bordello» (f.40v).

¹⁴⁰ Il numero delle case potrebbe essere maggiore poiché in due partite si parla dell'affitto di «tucte le case che tende [...]» senza specificarne il numero, nella tabella ne sono state considerate due per ciascuna partita.

¹⁴¹ Il numero delle case potrebbe essere diverso perché in due casi si registra in modo indefinito l'affitto di «una parte de le case che foro de Johanne Zampolo» (ff. 15-16v), ne sono state considerate in totale 2. Una delle case sta «dereto Santo Leuczo» (f. 18v).

¹⁴² «Uno paro de case ne la parrochia de Santo Leuczo» (f. 31v), «le case [...] in de la parrochia de Santo Martino», almeno due (f. 33v)

¹⁴³ «Uno paro de case de la ecclesia in de la parrochia de Santo Martino» (f. 43v) un'altra «in de la parrochia de Santa Maria peczerella» (f. 44v), una «dentro la corte de dicta ecclesia» (f. 44v).

¹⁴⁴ «Uno paro de case de la ecclesia in de la parrochia de Santo Martino» (f. 40v), un'altra «in de la parrochia de Santa Maria peccerella»

¹⁴⁵ Il signor Iacopo di Capua «tene una casa grande inferiore ad pesone quale ce tene la stalla» (f. 25v).

¹⁴⁶ «Una casa sotto et sopra ne la parrochia de Santo Leuce» (f. 34v)

¹⁴⁷ «Una casa socto e sopra in de la parrochia de Santo Leuczo» (f. 43v)

¹⁴⁸ «Una casa socto e sopra in de la parrochia de Santo Liuczo» (f. 43v)

Case al seggio dei Cavalieri			2 ¹⁴⁹	*150	2 ¹⁵¹	≥2 ¹⁵²	2 ¹⁵³	2 ¹⁵⁴	4 ¹⁵⁵	4 ¹⁵⁶			
Case nel distretto della parrocchia di San Cosimo								1 ¹⁵⁷	6 ¹⁵⁸	6 ¹⁵⁹	3 ¹⁶⁰		

¹⁴⁹ «Dui membri de casa che ce tene la stalla e la paglia stando iunto lo segio de li Cavalieri» (f.13v)

¹⁵⁰ «Sta iunto lo seggio de li Cavalieri» (f. 25v) ma essendo anche una casa superiore è stata calcolata nell'altra casella.

¹⁵¹ «Casa terrena sta a lo seggio de Cavalieri» (f.36v), una «casa palaczata et piana sta a lo seggio de Cavalieri» (f.44v)

¹⁵² Il numero delle case potrebbe essere maggiore poiché si parla di una persona che ha affittato «tucte le case de lo siegio» senza specificarne il numero, nella tabella ne sono state considerate due (f.19v).

¹⁵³ «Uno paro de case stanno a lo siegio de li cavaliere».

¹⁵⁴ «Dereto lo Segio de li cavaliere» (f. 16v).

¹⁵⁵ A f. 32v.

¹⁵⁶ Una «sta a lo seggio de li Cavalieri» (f. 40v), «uno paro de case de la ecclesia [...] stando a lo Segio de li Cavalieri» (f.41v), «tene una casa terene che sta socto le sopradicte case [al Seggio]» (f.41v).

¹⁵⁷ A f. 17v).

¹⁵⁸ «Uno paro de case in de la parrocchia de Santo Cosemo che stando ad fronte a la Nunciata» (f.30v), altre quattro «in de la parrocchia de Santo Cosemo dereto dicta ecclesia [Annunziata]» (f. 33v).

¹⁵⁹ «Uno paro de case de la ecclesia in de la parrocchia de Santo Cosemo che stando a fronte a la dicta ecclesia» (ff. 39 e 42v)

¹⁶⁰ «Uno paro de case de la ecclesia in de la parrocchia de Santo Cosemo che stando a fronte a la dicta ecclesia» (f. 40v), un'altra «in de la parrocchia de Santo Cosemo» (f. 42v).

Botteghe	11	8	15 ¹⁶¹	15 ¹⁶²	12 ¹⁶³	8 ¹⁶⁴	7 ¹⁶⁵	16	25 ¹⁶⁶	8	15 ¹⁶⁷	21 ¹⁶⁸	19
Botteghe del borgo affittate a filatori ¹⁶⁹			4 ¹⁷⁰	4	3	1							≥ ² ¹⁷¹
Botteghe del borgo di San Giovanni affittate per il mercato di giugno		13		12 ¹⁷²		13	7	10		14	9		11
Botteghe nei pressi di Santa Lucia ¹⁷³						1 ¹⁷⁴	2 ¹⁷⁵			2 ¹⁷⁶	2 ¹⁷⁷		1 ¹⁷⁸

¹⁶¹ Una di esse è «una potecha grande sopra et sotto» (f. 19v).

¹⁶² Di cui una si trova sotto una delle case affittate e «ce sta Gabriele de Arpayo conczatore» mentre un'altra «sta a lo ponte» (ff. 24v, 31v).

¹⁶³ Di cui una «sta a lo ponte» (f. 44v).

¹⁶⁴ Di cui una si trova «dove stecte lo spogliaturo» (f.18v), una è situata «sotta le case de le citelle» (f. 24v), un'altra è «la poteca de lo ponte» (f. 26v).

¹⁶⁵ Di cui una si trova «dove stecte lo spogliaturo», due situate sotto una delle case affittate, una grande affittata agli Eletti.

¹⁶⁶ Di queste, dieci sono frutto di un lascito di Messer Petrillo dello Rizzo: sei appartengono all'«hostolania grande che se dice hostolania de lo cappello», tre sono situate nella piazza dei Giudici, una hostolania è presso «la porta de lo castello» (ff. 59-63r).

¹⁶⁷ Tra queste, cinque case sono registrate in un'altra sezione dal titolo *Poteche cumparate da Angelo Cisca*. Si tratta di botteghe acquistate da Cisca utilizzando il denaro ottenuto dalla vendita di una casa a Luca Scarano di Capua (f. 52r).

¹⁶⁸ Di cui una adibita a stalla.

¹⁶⁹ Borgo dell'Annunziata o Borgo di San Giovanni (?)

¹⁷⁰ Si tratta di *fonari* (funai) che «esercitano lo filaturo» (f. 21v). Nel bancale è stata erroneamente compilata la sezione destinata alle botteghe e portici del mercato con le botteghe dei filatori, solitamente inserite nella sezione generica degli affitti (*Case et poteche*).

¹⁷¹ Il numero delle case è probabilmente maggiore poiché si parla di una persona («fonaro») che ha affittato «le poteche de lo burgo» senza indicarne il numero-

¹⁷² Gli affittuari sono tutti napoletani.

¹⁷³ Forse la chiesa fondata nel XIII secolo abbattuta negli anni Trenta del Cinquecento in occasione dei lavori di ricostruzione dell'Annunziata.

¹⁷⁴ «Poteca di Santa Lucia» (f. 22v).

¹⁷⁵ «Dereto di Santa Lucia».

¹⁷⁶ «Doe potechelle che stando a pede a Santa Lucia» (f. 34v).

¹⁷⁷ «Doe potechelle a pede a Santa Lucia» (f. 36).

¹⁷⁸ «Vicino lo muro de Santa Locia» (f. 36).

Botteghe nei pressi dell'Annunziata		1 ¹⁷⁹			1 ¹⁸⁰					4 ¹⁸¹	2 ¹⁸²		
Botteghe nei pressi dell'ospedale						1 ¹⁸³	3 ¹⁸⁴			1 ¹⁸⁵			
Sottoportico ¹⁸⁶								X					
Sottoportico della Maddalena		X											
Sottoportico della torre		X											
Sottoportico delle case dove stanno le figliole				X									
Sottoportico davanti all'ospedale	X			X		X				X ¹⁸⁷			X
Sottoportico delle case dell'infermeria				X									
Sottoportico delle case dove stanno i preti				X									
Camere									X		X		
Camera dell'ospedale da banda ¹⁸⁸ de la infermaria				X						X			

¹⁷⁹ «Una poteca piczola che sta accostata a le mura de la Nonciata» (f. 17v).

¹⁸⁰ Sta «di fronte a la Nonciata» (f. 38v).

¹⁸¹ Entrambe «ne la piazza de la ecclesia» (f. 31v).

¹⁸² Entrambe «ne la piazza de la ecclesia» (f. 33).

¹⁸³ «Sta a la porta de lo spetale» (f. 23v).

¹⁸⁴ Una si trova «a la porta de lo spitale», due «socta le cammere de lo spitale».

¹⁸⁵ «Socto le case de lo spitale de la ecclesia» (f. 34v)

¹⁸⁶ Non specificato.

¹⁸⁷ «Per li scrigne che tenne a lo spitale» (f. 46v).

¹⁸⁸ Banda: “parte, lato” (TLIO 1997).

Camera da bandade lo spetale											x		
Camera da banda de li preveti				x									
Camera del bordello						x							
Camera sotto le latrine						x	x ¹⁸⁹						
Tot (case e botteghe) ¹⁹⁰	21	32	39	45	28	≥33	≥37	≥40	≥46	48	38	30	≥43

Fonti inedite

Biblioteca del Museo Campano di Capua (BMC):

Secondo repertorio del cancelliere Gian Antonio Manna, 1595- 97. Top. Sp. 16 P, Rep. Capua Pl. 2 n. 186.

Fondo *Ave gratia plena* (AGP), sez. A¹⁹¹:

Scaf. 220/1- I:

Bancale 2 (1484-85)

Bancale 3 (1485)

Bancale 5 (1491-92)

Bancale 6 (1493)

Bancale 7 (1497)

Bancale 8 (1498)

Bancale 9 (1505-06)

Bancale 10 (1506-07)

Bancale 11 (1507-08)

Bancale 12 (1508-09)

Bancale 13 (1510-11)

Bancale 14 (1512)

Bancale 15 (1513)

Bancale 16 (1514)

¹⁸⁹ «La cammera socta la latrina che refere a lo sopportico dove sta li preite».

¹⁹⁰ Per gli anni 1477, 1485, 1493, 1506, 1510 manca la sezione relativa agli affitti del mercato quindi il numero dei beni potrebbe essere maggiore.

¹⁹¹ Mancando di segnatura archivistica, per le unità del fondo AGP si fornisce un'indicazione topografica.

Bancale 17 (1515-16)
Bancale 18 (1516-17)
Bancale 19 (1517-18)
Bancale 20 (1519-20)
Bancale 21 (1520-21)
Bancale 22 (1521-22)
Bancale 23 (1522-23)
Bancale 24 (1523-24)
Bancale 25 (1524-25)
Bancale 26 (1525-26)

Scaf. 220/1- II:

Bancale 43 (1548-49)

Libro di ragioni anni 1525-26

Manna, Gian Antonio, *Primo Libro di ragioni de beni dell'AGP di Capua o sia saldo conto, 1574-1597*

Bibliografia

- Albini, Giuliana, *La riforma quattrocentesca degli ospedali nel ducato di Milano, tra poteri laici ed ecclesiastici*, in Ead., *Carità e governo delle povertà (secoli XII-XV)*, Milano 2002, pp. 253-265.
- Bianchi, Francesco – Słoń, Marek, *Le riforme ospedaliere del Quattrocento in Italia e nell'Europa centrale*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», 35 (2006), pp. 7-45.
- Bova, Giancarlo, *Le pergamene aragonesi della Mater Ecclesia Capuana (1435-38)*, vol.1, Napoli 2014.
- Cammarano, Andrea, *Il protocollo inedito della chiesa e dell'ospedale dell'Annunziata di Aversa: gli atti del notaio Salvatore De Marco nell'Archivio di Stato di Caserta (1424-1487)*, Caserta 1992.
- Carrino, Umberto, *Modello gestionale e logica d'azienda in un ente assistenziale: il caso dell'Annunziata di Capua (1477-1478)*, in «Quaderni dell'Archivio Storico» della Fondazione Banco Napoli, n.s. 3 (2020), fasc. 2, pp. 121-140.
- Colesanti, Gemma Teresa – Marino, Salvatore, *L'economia dell'assistenza a Napoli nel Tardo Medioevo*, in Gazzini, Marina-Olivieri, Antonio (a cura di), *L'ospedale, il denaro e altre ricchezze. Scritture e pratiche economiche dell'assistenza in Italia nel tardo medioevo*, in «Reti medievali Rivista», XVII (2016), n.1, pp. 309-344.
- De Rosa, Daniela, *La chiesa dell'Annunziata di Capua: contributo storiografico e nuovi documenti*, in «Capys», 34 (2001), pp. 131-148.
- Fontanella, Sabrina, *La gestione delle elemosine presso la Santissima Annunziata di Capua. Un'analisi del Libro bancale del 1477-1478*, in «Quaderni dell'Archivio Storico» della Fondazione Banco Napoli, n.s. 3 (2020), fasc. 2, pp. 141-158.

- Giorgi, Lucia, *Architettura religiosa a Capua. I complessi della Ss. Annunziata, S. Maria e S. Giovanni delle dame monache*, Roma 1990.
- G. Antonio Manna: un ingegnere capuano del '500, in «Capys», 24 (1991), pp. 101-103.
- Lanconelli, Angela, *Contratti agrari e rapporti di lavoro nell'Italia medievale*, in «Studi storici», XXIII (1982), n. 3, pp. 639-646.
- Manna, Gian Antonio, *Prima parte della cancelleria de tutti i Privilegii, Capitoli, Lettere Regie, Decreti, Conclusioni del Consiglio et altre scritture della fedelissima Città di Capua dall'anno 1109 infino all'anno 1570 della fedelissima città di Capua ridotte per ordine d'alfabeto per il magnifico Gian Antonio Manna cittadino del regimento di detta città*, Napoli 1588.
- Marino, Salvatore, *Ospedali e città nel Regno di Napoli. Le Annunziate: istituzioni, archivi e fonti (secc. XIV-XIX)*, Firenze 2014.
- Marinò, Marco - Senatore, Francesco - Tiseo, Maria Pia (a cura di), *Quaderno dell'entrata e uscita dell'Annunziata di Capua (1477-1478)*, in «Quaderni dell'Archivio Storico» della Fondazione Banco Napoli, n.s. 3 (2020), fasc. 2, pp. 187-320.
- Mollat, Michel, *I poveri nel medioevo*, Roma 1982.
- Palermo, Luciano, *Gestione economica e contabilità negli enti assistenziali medievali*, in Gazzini, Marina- Olivieri, Antonio (a cura di), *L'ospedale, il denaro e altre ricchezze. Scritture e pratiche economiche dell'assistenza in Italia nel tardo medioevo*, in «Reti medievali Rivista», XVII (2016), n.1, pp. 113-131.
- Piccinni, Gabriella (a cura di), *Alle origini del welfare. Radici medievali e moderne della cultura europea dell'assistenza*, Roma 2021.
- Pinto, Giuliano, *Formazione e gestione dei patrimoni fondiari degli istituti assistenziali cittadini, Italia, secoli XIII-XV*, in Ammannati, Francesco (a cura di), *Assistenza e solidarietà in Europa. Secc. XIII-XVIII- Social assistance and solidarity in Europe from the 13th to the 18th centuries*, XLIV settimana di studi (Prato, 23-26 aprile 2012), Firenze 2013, pp. 169-178.
- Salvemini, Raffaella, *La casa Santa dell'Annunziata di Aversa: appunti sull'assistenza e sulla gestione economica di un ospedale di ancien régime, in Medicina e Ospedali. Memoria e futuro. Aspetti e problemi degli archivi sanitari. Atti del convegno Napoli, 20-21 dicembre 1996*, Roma 2001, pp. 269-288.
- Sangiovanni, Laura, *Il Cartulario di Petruccio Pisano*, in «Quaderni dell'Archivio storico», dell'Istituto Banco di Napoli, Napoli 2014-2016, pp. 245- 344.
- Senatore, Francesco, *Una città, il Regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, 2 voll., Roma 2018.
- *L'Annunziata di Capua e il suo archivio fra Quattro e Cinquecento*, in «Quaderni dell'Archivio Storico» della Fondazione Banco Napoli, n.s. 3 (2020), fasc. 2, pp. 89-119.
- Vendemia, Maria Elisabetta, *L'assistenza ospedaliera a Capua*, in «Schola Salernitana - Annali», XXVIII (2023), pp. 9-6.

LUIGI TUFANO

La topografia economica di una città campana nel Quattrocento: Nola tra fonti letterarie e documentazione d'archivio

Abstract

The paper's aim is to analyse the economic topography of a important medium-size town in the ancient Province of Terra di Lavoro, during the late Medieval ages. From 1293 to 1528, Nola was the eponymous centre of one of the Orsini's counties. This paper focuses on the economic topography from two points of view: the town's representation in *De Nola patria*, composed by the Nolan humanist Ambrogio Leone and printed in 1514; the image of urban economic activities that come to light from unpublished archival sources.

Keywords

Kingdom of Naples, County of Nola, Economic topography, Economic activities, Late Middle Ages.

1. Introduzione

Chiunque desideri avvicinarsi allo studio di Nola nel basso-medioevo deve quantomeno confrontarsi con il *De Nola patria*, testo edito a Venezia nel 1514, del medico e umanista nolano Ambrogio Leone¹.

Sigle

AGA Archivio Generale Agostiniano, Roma
ASDNo Archivio storico diocesano di Nola
ASNa Archivio di Stato di Napoli

¹ A oggi non è stata ancora approntata un'edizione critica del *De Nola patria*, che pure godette di una certa fortuna in età moderna con diverse ristampe a Napoli nelle

Nei primi anni del XVI secolo l'autore si era trasferito nella città lagunare e qui aveva intessuto solide relazioni con importanti esponenti della cultura veneziana e, più in generale, padano-veneta². Era, quindi, riuscito a innestarsi a pieno titolo nei circoli umanistici della città, dove aveva avuto modo di apprendere il greco, di consolidare le proprie conoscenze e di ampliare i propri interessi, aprendosi a quelle *novità* che fecero di Venezia un centro d'avanguardia del Rinascimento³. Il profilo biografico appena abbozzato è quello di un uomo poliedrico in grado di leggere e lavorare in latino e in greco, imbevuto di cultura aristotelica, con competenze – anche molto approfondite – in geometria, filosofia naturale, musica, arte e architettura, che fanno percepire l'ampiezza del suo spazio di esperienza⁴.

È difficile definire univocamente il *De Nola*, un'opera pionieristica in grado di combinare insieme una pluralità di generi letterari, utilizzando un'ampia varietà di metodi, argomenti e fonti. Dedicato al conte di Nola, Enrico Orsini, è articolato in tre libri: il primo è un testo di antiquaria, dove sono ricostruite le vicende di Nola antica e l'aspetto materiale della città romana; il secondo è una descrizione topografica puntuale di Nola basso-medievale; l'ultimo è, invece, dedicato alla vita sociale, culturale e civica nolana. Va da sé: la lettera prefatoria al *De Nola*, indirizzata a Enrico, l'ultimo dei conti Orsini che possederono ininterrottamente la città per oltre due secoli, è la cartina al tornasole per comprendere motivazioni e finalità dell'opera, esplicitamente dichiarate dall'autore. Non ha senso per l'economia di questo discorso dilungarsi nell'analisi del testo⁵; piuttosto, mi soffermerò solo su due aspetti, funzionali alle mie considerazioni.

due edizioni curate da Domenico Giordano (ed. 1735; ed. 1738), a Francoforte nell'edizione curata da Andreas Schott e Andrea Cambieri (ed. 1600), a Leida nell'edizione curata da Johann Georg Graeve (ed. 1723). Nel corso del Novecento vennero predisposte da studiosi locali (ed. Barbati 1934; ed. Ruggiero 1997) due edizioni corredate di traduzioni, che ebbero una circolazione molto limitata. Pochi anni fa è stato pubblicato un lavoro collettaneo che, facendo il punto della situazione, ha inserito questa opera nell'articolato contesto della cultura rinascimentale europea: de Divitiis - Lenzo - Miletto, *Ambrogio Leone's De Nola*.

² Sul percorso biografico e culturale di Ambrogio Leone: Sica, *Ambrogio Leone; Vecce, Salutate Messer Ambrogio*.

³ Miletto, *Ambrogio Leone's De Nola as a Renaissance work*, pp. 11-44 e Miletto, *Da Venezia a Nola*, pp. 261-280.

⁴ Sul concetto di spazio di esperienza v. Koselleck, *Futuro passato*.

⁵ Per l'analisi della prefatoria v. Miletto, *Ambrogio Leone's De Nola as a Renaissance work*, pp. 11-18.

Leone dichiara di voler restituire un profilo niente affatto nebuloso o indefinito di Nola. A questo scopo adotta, sinergicamente alla parola, il *medium* dell'immagine in grado di rendere visibile la realtà nello spazio e nel tempo, decidendo di includere nel testo quattro incisioni, realizzate con la collaborazione del veneziano Girolamo Mocetto, allievo di Andrea Mantegna⁶. Nelle tavole emergono con chiarezza sia il richiamo alla romanità classica e imperiale di Nola sia il rimando alla *auctoritas* monumentale della città antica, rispetto alla quale quella contemporanea è la prosecutrice, sebbene in modi e forme diverse. Per il fine orgogliosamente civico del *De Nola*, Leone sublima il concetto di *pro patria mori*⁷, declinandolo in maniera pro-attiva con l'equiparazione dei benefattori della patria (compreso chi l'ha esaltata con il suo lavoro intellettuale) a chi ha sacrificato la vita per essa. Sul piano euristico, pone infatti un'associazione molto interessante tra l'attività architettonica e l'attività intellettuale⁸, entrambe partecipanti di un'unica azione edificatoria per la città *in se* e *in re*; azione *in re* che nel *De Nola* espande la propria portata con l'uso di immagini realistiche e veritiere, costruite in collaborazione con un professionista⁹.

Attraverso la *simplicitas* della storia (secondo il proposito programmatico artatamente non retorico di Leone¹⁰), i suoi intenti sono resi in conclusione alla lettera prefatoria. In prima battuta, per i forestieri vuole decostruire le visioni fantasiose e oniriche di Nola, del suo passato e del suo presente, in modo che costoro possano conoscere tutto ciò che c'è da sapere sulla città e la sua storia in modo certo¹¹. In seconda battuta, intende istruire i suoi concittadini – soprattutto quelli meno colti – sul loro passato, colmando una lacuna e accrescendo la

⁶ Sulle quattro incisioni nel *De Nola* v. Lenzo, *The Four Engravings*. Nello stesso volume il saggio di Loffredo (*Ambrogio Leone and the Visual Arts*) indaga le relazioni tra Leone, Mocetto e Niccolò Orsini, conte di Nola e nonno di Enrico (†1510), nella complessa congiuntura politica delle guerre di Italia all'inizio del XVI secolo. Per Girolamo Mocetto rimando almeno alla voce di Tagliaferro nel DBI. Per le guerre di Italia v. la sintesi di Pellegrini, *Le guerre*.

⁷ Kantorowicz, *Pro patria mori*, pp. 67-97 e Kantorowicz, *I due corpi*, pp. 199-233.

⁸ Calzona, *Il principe*; Folini, *Il principe*; Folini, *Princes*.

⁹ «Illi enim patriam opere magno redintegrare vel effecere maiorem, ipse imagine atque aspectus proprii similitudine tanta produxi in medium, adiutus opera Hieronymi Moceti pictoris, ut oculis omnium atque ubique terrarum perquam facile possit esse conspicua»: Leone, *De Nola*, c. ii^v.

¹⁰ Miletto, *Ambrogio Leone's De Nola as a Renaissance work*.

¹¹ Leone, *De Nola*, cc. ii^v-iii^r.

loro consapevolezza in modo che essi possano conseguire la conoscenza piena e reale della propria città fino al tempo presente e conformare il loro agire a una storia così illustre. Infine, desidera lasciare ai posteri memoria di Nola contemporanea, dei suoi corpi sociali e dei suoi aspetti culturali. Per i due destinatari, il *De Nola* si configura, dunque, come una sorta di facilitatore nella costruzione di relazioni eque tra i nolani, che traggono forza e prestigio dal passato, e i forestieri, che «poiché non possono più ignorare la grandezza e la dignità di Nola, né che è figlia ed erede di quell'antica e avita virtù, è del tutto ovvio che decidono di tenere in maggior conto e rispetto i nolani»¹². Emerge qui la volontà di Leone di ampliare presso i forestieri la statura dei suoi concittadini, esplicitando in questo modo l'aspirazione del *De Nola* a essere espansione mediale della città. L'ambizione dell'opera di Leone è, dunque, porsi come espressione letteraria di quella aspirazione, giustificata dal proprio passato, della città di Nola a essere e a dover essere considerata come qualcosa di più grande. L'aspirazione alla grandezza in senso distintivo configura, in un certo qual modo, una sorta di metropolitaneità del centro urbano, che non si può intendere solo in relazione a fattori quantitativi come la dimensione, la popolazione o la densità, solo per fare qualche esempio¹³.

Del resto, nel 2014 Giovanni Vitolo, condensando riflessioni decennali in *L'Italia delle altre città*, ha osservato come in alcune zone del Mezzogiorno basso-medievale, e in particolar modo nella provincia di Terra di Lavoro (per fare qualche esempio: Napoli, Capua, Sessa Aurunca, Sorrento, Salerno, Taranto) si sia registrata la presenza di «vere e proprie aree metropolitane»¹⁴. Centrale nel suo approccio metodologico al problema è stato, per l'appunto, l'affiancamento dell'aspetto qualitativo a quello più propriamente quantitativo, che, ricorrendo specificamente a fonti di natura fiscale (tanto stimolanti quanto scivolose), è stato alla base di due tra le più importanti sintesi sul tema¹⁵. Alle gerarchie urbane in Terra di Lavoro ha dedicato alcuni contributi

¹² «Contra vero externi homines, qum Nola non ignorarint magnam dignamque ac illius antiquae avitaeque virtutis prolem ac haeredem extare, ut ratione loquere maiore excipiant ac habeant Nolanos fas est animum inducant»: *Ibidem*.

¹³ Oberste, *Metropolität* e Oberste, *The birth of the metropolis*.

¹⁴ Vitolo, *L'Italia delle altre città*, p. 2.

¹⁵ Ginatempo - Sandri, *L'Italia delle città* e Sakellariou, *Southern Italy*.

anche Francesco Senatore¹⁶. Richiamo solo un aspetto tra i molti affrontati: condividendo la tesi di Eleni Sakellariou in merito alla costante crescita demografica nella provincia nonostante lo straordinario sviluppo di Napoli, l'autore rileva come sia stata molto variabile la consistenza numerica dei residenti in senso proprio nelle principali città di Terra di Lavoro (Capua, Aversa, Sessa, Gaeta, Nola e Teano) rispetto agli abitanti stimati nei relativi singoli distretti urbani, figurando in ogni caso per questi centri, intesi in senso stretto, dimensioni demografiche molto simili. Infatti, ciò che variava erano l'estensione dei distretti e la distribuzione della popolazione al loro interno, che restituivano, a ogni buon conto, un paesaggio urbano molto particolare, con insediamento a carattere sparso, avente l'aspetto di una grande conurbazione intorno a Napoli.

Ragionare su Nola basso-medievale, in senso demografico una città di medie dimensioni, significa collocarsi in un orizzonte tematico molto articolato, dove (accanto all'elemento insediativo in sé rilevante e alla condizione ininterrotta di sede episcopale fin dal periodo tardoantico) si inserisce anche lo *status* politico e istituzionale della città, per secoli centro eponimo di una contea¹⁷.

La lente prospettiva del *De Nola* per avvicinarsi alla topografia economica della città è interessante, ma non immune da rischi. Ad esempio, nelle sue riflessioni sull'immagine dell'*élite* che emerge dal *De Nola*, molto opportunamente Giuliana Vitale ha, infatti, messo in guardia dall'assumere la ricostruzione di Leone come fonte esaustiva per l'identificazione dei processi formativi del ceto dirigente nolano tra basso-medioevo e prima età moderna¹⁸, contrariamente a quelli che erano gli intenti programmatici della lettera prefatoria¹⁹. In ogni caso, proviamo

¹⁶ Senatore *Distrettazioni intermedie*, pp. 341-370 e Senatore, *About the urbanization*, pp. 109-126.

¹⁷ Tufano, *Una famiglia*.

¹⁸ Vitale, *Percorsi urbani*, pp. 263-268 e, sulla stessa linea interpretativa, Vitale, *A Civic Duty: The Construction of the Nolan Memory*. Nel rapido ritratto delle *famiglie egregie* (*De Nola*, III, 3), caratterizzato dalla prospettiva della contemporaneità fortemente ideologizzante, ad es. Leone non dà spazio a temi come la dinamica, i tempi e i modi di formazione e di cambiamento dell'*élite*; né affronta l'incidenza dell'azione di singoli o di famiglie o di gruppi consortili nella gestione del potere; né riferisce dei percorsi di promozione, come l'inserimento in strutture feudali o le strategie matrimoniali.

¹⁹ «Illo quoque posterius Nolani iuvabuntur, siquidem cernere poterunt quo pacto cum iis qui nunc sunt in urbe se habeant: ut novi aut recepticiine et ex collecta illuvie

a imboccare questo sentiero e a seguire Leone nella sua descrizione degli spazi urbani destinati all'esercizio delle attività economiche e mercantili.

2. La topografia economica nolana in Ambrogio Leone

L'ampia descrizione della *forma urbis*, alla quale Leone riserva l'intero secondo libro del *De Nola*, consente di entrare nella riduzione letteraria della città basso-medievale. In estrema sintesi, per Leone la città ha una forma grossomodo ellissoidale con quattro porte: a meridione la Vicanzio, adiacente all'*arx*; a occidente la Portello, prospiciente il palazzo baronale degli Orsini e sorta in sostituzione di un preesistente varco nell'angolo sud-ovest, noto invece come porta *Clausa*; a settentrione la Samuele; a oriente la Cortefella²⁰. I toponimi delle porte ritornano anche per la partizione di Nola in quadranti, vere e proprie *regiones* cittadine, a loro volta articolate in vicinati.

La descrizione dell'assetto viario mostra in controluce la percezione dei processi di rimodulazione dello spazio urbano cittadino, che – a dire di Leone – ancora presentava molte e ampie zone non edificate e, al contrario, occupate da orti e giardini. Il *De Nola* riconosce la centralità delle vie, dal tracciato ondivago, di Vicanzio (direttrice nord-sud) e di Cortefella (direttrice est-ovest), che costituivano gli assi della città medievale gravitante intorno alla cattedrale e all'*insula episcopalis*. La costruzione del trecentesco palazzo baronale nel quadrante nord-occidentale aveva indotto poi l'apertura di una nuova porta nei pressi della residenza orsiniana e il conseguente sviluppo monumentale della via del Portello verso est in direzione del duomo. Questa strada principiava nei pressi della porta omonima e, lambendo la piazza principale sul lato settentrionale, intersecava il Vicanzio per continuare fino al collegio dell'Annunziata, importante fondazione comitale tardo-trecentesca.

cives an indigenae sint, ac ex obscuris ad claras familias surrexerint an ab optimo genere ad ignobiles abiectosque degenerarint. Et praesentis urbis tam figuram quam vires ac morum ordines, item tam urbanica quam agrestia conferre quam facillime poterunt cum eis quae suae cuiusque tempestatis fuerint num eadem ipsa manserint an deleta mutatave extiterint. Non enim esse solet idem rerum vultus hoc atque altero curriculo temporis»: Leone, *De Nola*, c. ii^v.

²⁰ Leone, *De Nola*, cc. xxviii^r-xxix^r. Per la descrizione dell'assetto urbano v. Di Cerbo, *La Nola degli Orsini*.

Ampio spazio occupa la descrizione delle più importanti architetture militari, civili e religiose nolane: la rocca lungo il versante meridionale del circuito murario²¹; il palazzo baronale nella regione del Portello²²; il seggio cittadino²³ e l'*insula episcopalis* e relativi edifici religiosi addensati intorno alla piazza – centro fisico, economico e sociale di Nola²⁴; i conventi e le principali chiese cittadine²⁵. Questi luoghi e queste architetture ricevono una trattazione più diffusa e dedicata, non immune anche da ardite ricostruzioni di vicende storiche, agiografiche e artistiche, come per il caso della genesi della cattedrale nolana sui resti dell'antico tempio di Giove e la sua presunta identificazione con il santuario martiriale suburbano paleocristiano di Cimitile²⁶.

Più cursorie appaiono, invece, le considerazioni sulla topografia residenziale ed economica di Nola. Sempre nel capitolo dedicato all'assetto viario, l'autore nota in modo fugace che i principali palazzi dell'*élite* cittadina fossero collocati, tendenzialmente, lungo il Vicanzio²⁷. In un ulteriore passaggio relativo, invece, all'*insula episcopalis*, descrivendone il profilo perimetrale, osserva come lungo i lati che prospettavano verso la piazza, verso la dogana e lungo la Cortefella si agglutinassero botteghe e taverne²⁸. È chiaro che l'interesse di Leone non era indirizzato alla riproduzione mimetica della topografia economica o residenziale di Nola, che gli interessava, in realtà, nella misura in cui fosse funzionale al suo discorso celebrativo della città.

Un passaggio che sintetizza al meglio quanto ho appena scritto è l'ampia trattazione sulla casa nolana, posta quasi in chiusura del secondo libro. In questo capitolo Leone si astiene dal descrivere dettagliatamente e in modo esemplare un singolo edificio signorile

²¹ Caianiello, *La cinta fortificata*.

²² de Divitiis, *Rinascimento meridionale*.

²³ Lenzo, *Memoria e identità civica*, pp. 178-179.

²⁴ Ebanista, *Tra Nola e Cimitile*, pp. 40-48.

²⁵ Di Cerbo, *La Nola degli Orsini*.

²⁶ Ricostruisce ottimamente la questione Ebanista, *Tra Nola e Cimitile*. Aggiunge poco Di Cerbo, *La cattedrale di Nola*. Sulla sovrainterpretazione di Leone v. Luongo, *Remondini e l'agiografia*. Sul complesso paleocristiano cimitilese e alle relazioni con Nola i riferimenti bibliografici sono almeno ai lavori di Ebanista, *Et manet*; Ebanista, *Il ruolo del santuario*; Ebanista, *Il culto del sangue*.

²⁷ «Domus quinque meritoriae fere omnes atque nobiliores viae huic adiecent». Leone, *De Nola*, c. xxx^v.

²⁸ Leone, *De Nola*, c. xxxiii^r.

(cose che, invece, aveva appena fatto per il palazzo comitale) o dal proporre una teoria, o se vogliamo un elenco, delle dimore nobiliari più significative della città, cosa che, invece, farà per le famiglie *egregiae* di Nola. Al contrario, in maniera originale e con un vocabolario estremamente tecnico elabora un modello idealtipico residenziale, nel quale – accanto a una conoscenza diretta dello *status quo* cittadino – confluiscono le sue competenze architettoniche e le sue letture classiche²⁹. Infatti, è immediatamente percepibile la differenza tra questa descrizione e quella molto più intimistica (*domus* intesa in maniera piuttosto generica come luogo di riposo, di crescita, di sicurezza e, finanche, di memoria identitaria) contenuta, invece, nel suo dialogo *De nobilitate rerum*, da considerarsi la più antica opera di Leone pervenuta, che rimase a lungo in forma manoscritta e che venne pubblicata postuma nel 1525 dal figlio Camillo³⁰. Purtuttavia, al di là dei tecnicismi e dei riferimenti antiquari, che con ogni evidenza costituiscono il tratto peculiare del capitolo del *De Nola* e che rivelano senza dubbio il percorso di crescita culturale di Leone, l'obiettivo dell'autore è celebrare l'*élite* nolana che vive quegli spazi domestici in modo socialmente magnifico³¹, dedicandosi, ad esempio, agli *otia* letterari nelle loro biblioteche private ricolme di codici e di libri.

²⁹ de Divitiis, *Architecture and Nobility*, pp. 92-99.

³⁰ «Commoditas autem ex eius artis operibus summa est, et anteponenda etiam ceteris, praeprimis domus, quam si diligenter considerabimus officia prope carissima matris ab ea nos suscipere inveniunt, quippe qua foris advenientes defatigatos nos excipit ad quietem somnumque, astuantes in portibus refrigerat, frigentes in conclavibus introductos confovet, eadem a ventis, ab imbribus, a feris nos benigne suo sinu tutatur, quinetiam quos ex terra fructus ad futuram vitam collegimus fidelissime servat, hac vestes, hac pecunias omnes custodit, ad hanc praeerea confugimus in adversis sicuti infantes pavidi ad matrem, ubi omnem auxilium et certum ultimumque tutamentum sperare videntur. Eadem latis nobis latitia commodat augetque quasi congratulabunda, agris quoque multa parat, sive balneis, sive puteis, sive thermis, sive subterraneis cameris, sive coenaculis, sive apertis ventosisque aulis, sive clausis munitisque penetralibus opus fuerit. Hic et nostri lares, ac nostri poenates dii, et hic dulcia nostra ocia fiunt, tandem adeo erga nos benigna est, ut miro eius amore vinciamur nullus edepol nisi ferili inhumanoque animo unquam compertus est qui, absens vel milicia vel mercatura, domus non recordetur, constituat speretque aliquando ad eam se rediturum», Leone, *De nobilitate rerum*, c. hiii^{r-v}. Sulla datazione e le caratteristiche del dialogo v. Miletto, *The Chapters*, pp. 175-179.

³¹ Il riferimento è qui a Giovanni Pontano e ai suoi trattati sulle virtù sociali (titolo selezionato dall'editore moderno), per i quali non sarebbe affatto fuori luogo anche l'aggettivo "politico". V. Pontano, *De magnificentia*. Per Pontano la bibliografia è molto

Il tema del valore sociale della casa ritorna nella parte finale del capitolo sulla *domus nolana* dove Leone conclude, in un passaggio dai toni evidentemente moralizzanti, che le case erano separate dalle botteghe, polarizzando nettamente Nola in aree residenziali e in zone di esercizio delle attività economiche e mercantili, specificamente gli spazi centrali della città: in prossimità del seggio e della dogana, nella piazza e lungo l'*insula episcopalis*. Non a caso, le motivazioni della polarizzazione sono di ordine etico-morale: parafrasando, non era affatto opportuno che donne e fanciulle frequentassero zone ad alta densità maschile, implicitamente, pericolose per il loro onore. In aggiunta, il peso della polarizzazione è amplificato dalle due osservazioni che, terminata l'attività lavorativa quotidiana, ciascuno nolano tornava a casa propria e che tutti i corpi di fabbrica attigui alle botteghe avevano una destinazione d'uso esclusivamente commerciale, monitorate con un servizio di vigilanza notturno delle autorità cittadine a custodia della *solitudo tabernarum*³².

La lettura dell'articolazione dello spazio civico proposta da Leone appare, dunque, costruita aprioristicamente secondo paradigmi moraleggianti, di chiara ascendenza letteraria, di decoro e di magnificenza, rivelando quei tratti fortemente ideologizzanti del *De Nola* che Vitale aveva messo in luce in riferimento all'uso inappropriato dell'opera come fonte in sé esaustiva per lo studio dell'*élite* locale³³.

Eppure, in conclusione al libro secondo, Leone vuole dover dare qualche informazione sui mercati cittadini³⁴. La piazza principale (vale a dire quello spazio da intendersi come un luogo per il quale è riconosciuto un diritto di accesso regolato da norme e convenzioni, caratterizzato da un uso collettivo e destinato anche alla gestione delle cose comuni³⁵) era uno dei quattro luoghi cittadini predisposti per il mercato settimanale. La prima attestazione, almeno a me nota, della

consistente per cui rimando alla voce di Figliuolo in merito all'esperienza biografica e ai lavori di Cappelli (*Prolegomeni*; *Umanesimo politico*; *Maiestas*; *Nel regno delle lettere*) per l'approfondimento della sua riflessione politica.

³² Storti, «*Fideles, partiales, compagni nocturni*», pp. 78-88.

³³ Vitale, *Percorsi urbani*, pp. 263-268.

³⁴ Leone, *De Nola*, c. xxxv.

³⁵ È opportuno ricordare, in senso tecnico e sostanzialmente diverso da quello di uso comune, anche la natura giuridica del *publicum*, che restava nella disponibilità del *regnum*, anche quando era alienato o gestito da altri soggetti, fossero essi un'*universitas* demaniale, un barone o un'*universitas* feudale. Si veda Vallone, *Autonomie cittadine*.

piazza di Nola è nel 1268, in concomitanza dell'insurrezione filo-sveva in agosto a sostegno di Corradino contro Carlo I d'Angiò nella provincia di Terra di Lavoro, sostenuta dal conte di Caserta, Corrado di Lauro, e soprattutto dai fratelli Capece e Riccardo Rebusa di Aversa³⁶. In quel frangente, gli emissari del conte giravano per la provincia incoraggiando gli abitanti di Nola, Palma, Somma e di altre località a ribellarsi contro l'angioino e a prestare il giuramento di fedeltà allo svevo. L'inchiesta del dicembre 1268 determinò che alcuni partigiani di Corradino in arme incitarono pubblicamente i nolani alla ribellione «in maiore platea Nole»³⁷. Qui, ogni mercoledì, si teneva il *forum frumentarium* per la compravendita di beni al dettaglio, che si aggiungeva agli altri tre mercati. Il *forum boarium* per il bestiame era, invece, posto fuori la cinta muraria occidentale, in un luogo che il conte Orso Orsini († 1479) nella seconda metà del Quattrocento aveva reso più agevole alle contrattazioni con la piantagione di filari di tigli, quasi a simulare tettoie o pennate a servizio dell'attività mercantili. Il *forum farinarium* per la compravendita i beni all'ingrosso, non esclusivamente farinacei ma anche prodotti caseari, olio, panni, lana grezza e cuoio, si teneva presso l'emporio, in un'area adiacente alla piazza. Sempre il mercoledì, il *forum asserum* per il legname era collocato nello slargo antistante la chiesa dei Santi Apostoli, lungo la via di Cortefella. Nello slargo adiacente all'emporio aveva luogo il quotidiano mercato dei deperibili, mentre in un'area ad esso molto prossima (cioè, un angiporto pressappoco di fronte l'ingresso del complesso ospedaliero di San Giovanni) si teneva il mercato delle carni e del pesce. Infine, un secondo contemporaneo mercato giornaliero di commestibili era presso l'ospedale di San Paolino, lungo la Cortefella³⁸.

La presenza in piazza, vale a dire nel cuore della città, di una antica stadera in marmo, dove erano incise le unità di misura a garanzia delle transazioni, doveva ispirare fiducia negli operatori economici. All'occorrenza, quella stessa stadera veniva rifunzionalizzata opportunamente in gogna con l'innesto di una grande catena e di un collare, in un raffinato contrappasso, per l'espiazione pubblica di piccoli reati e frodi, divenendo teatro di punizioni esemplari³⁹. Non a caso, a Nola

³⁶ Tescione, *Caserta medioevale*, pp. 46-47, 58-59, 66, 68. Su Corradino di Svevia e sul suo mito, da ultimo, v. Vitolo - Schwarz-Ricci, *Konradin (1252-1268)*.

³⁷ Del Giudice, *Codice Diplomatico*, II/1, p. 179.

³⁸ Tufano - Solpietro, *Ricostruire*.

³⁹ Gazzini, *Storie di vita e di malavita*, pp. 29-31.

come in tante altre città italiane, il carattere simbolico e sociale di esemplarità connesso alla piazza pubblica è amplificato dalla presenza in quel contesto, almeno fino alla metà del XV secolo, di carceri annesse alla curia capitanale⁴⁰. Del resto, la loro centralità fisica in rapporto allo spazio cittadino rimandava alla persistenza di relazioni ininterrotte tra il mondo dei prigionieri e quello dei liberi, figurando simbolicamente la reificazione della marginalità e la manifestazione del potere coercitivo cittadino o feudale in grado di reprimere e punire⁴¹. Né può sorprendere nel tardo Quattrocento l'esistenza di disposizioni inerenti l'obbligo di vendere derrate e merci in luoghi fissi e controllabili e in fasce orarie prestabilite, utilizzando pesi e misure ufficiali e vietando gli scambi nelle case private o di notte⁴².

Fin qui la topografia economica della città di Nola secondo le parole di Leone.

3. Botteghe e residenze

Nel già citato contributo di Giuliana Vitale sulla preminenza nolana, la storica ha lamentato la scarsa disponibilità di documentazione con cui confrontare e verificare il *De Nola* circa temi quali la consistenza dell'impegno nello sfruttamento agrario e le relative modalità di gestione, i circuiti commerciali ed economici, la partecipazione politica alla vita dell'*universitas*, i rapporti con la famiglia comitale, le istituzioni centrali del regno e, finanche, la stessa Corona. Al contempo, ella ha auspicato il rinvenimento di fonti complementari come gli archivi privati e sollecitato lo studio di quelle documentarie esistenti per avvicinarsi al contesto nolano in modo più circostanziato. Una risposta a questa invito si può individuare nel locale archivio storico diocesano, già segnalato quasi trenta anni fa da Giovanni Vitolo come interlocutore privilegiato – se non unico – per studiare questa città feudale⁴³.

Quella dell'archivio nolano è una storia piuttosto recente, che si innesta nell'opera di recupero e di riordino del materiale documentario a seguito del sisma del 1980, il cui protagonista fu Filippo Renato De

⁴⁰ Tufano, *Dossier*.

⁴¹ Geltner, *La prigionia medievale*, pp. 64-65.

⁴² Mainoni, *Il sistema annonario*, p. 142.

⁴³ Vitolo, *Introduzione*.

Luca, curatore per oltre un trentennio, che tentò anche una prima ricostruzione delle vicende⁴⁴. L'impostazione descrittiva di questo contributo condusse De Luca a sintetizzare il processo di costituzione dell'archivio, individuando la sua genesi nella fusione degli archivi capitolare e della curia vescovile. Inoltre, egli non mancò di registrare tra i principali fondi archivistici la presenza, anomala dal suo punto di vista, di materiale proveniente da alcuni enti religiosi soppressi che di regola avrebbe dovuto essere depositato in altri istituti di conservazione all'indomani della seconda ondata di soppressione post-unitaria⁴⁵. Mi riferisco ai fondi diplomatici del convento francescano femminile di Santa Maria *Jacobi*, documentato attivo a partire dalla prima metà del XIV secolo e per il quale sono sopravvissuti due inventari di consistenza⁴⁶, e del collegio dell'Annunziata, un conservatorio e monastero fondato da Nicola Orsini nel 1393 per l'istruzione in clausura e per la dotazione di fanciulle dell'*élite* della contea⁴⁷.

Attraverso i redditi (siano essi pensioni o censi) delle principali istituzioni ecclesiastiche cittadine è, infatti, possibile ricostruire una topografia economica e una topografia residenziale di Nola, a grandi linee attendibile. La centralità dei collegi cattedrali per la comprensione della società urbana basso-medievale è un tema da tempo isolato dalla ricerca scientifica⁴⁸, con esiti non sempre del tutto soddisfacenti, soprattutto in riferimento a riflessioni a più ampio spettro sulla loro evoluzione⁴⁹.

⁴⁴ De Luca, *L'Archivio storico*.

⁴⁵ Su questi temi almeno: Turchini, *Archivistica ecclesiastica* e Turchini, *Archivi della Chiesa*.

⁴⁶ ASDNo, *Fondo conventi, Santa Chiara, Riassunto d'Istrumenti sistenti in pergameno stipulati per diversi notari in Nola, s.s.* e *Ibidem, Riassunto degli Istrumenti sistenti in pergameno nell'archivio di questo monistero di signore dame monache di S. Chiara, s.s.*

⁴⁷ Ho in corso di pubblicazione l'edizione dei trecenteschi statuti del collegio a cui rimando per la bibliografia sul conservatorio.

⁴⁸ Berengo, *L'Europa delle città*, p. 702.

⁴⁹ Curzel, *Le quinte e il palcoscenico*. Si veda Fonseca, *La cattedrale e il suo Capitolo*. In risposta a Curzel si veda Tilatti, *Capitoli e canonici*. Spunti interessanti anche in Neufeld, *La cattedrale e il suo Capitolo* e in Toomaspoeg, *La storiografia contemporanea*. Anche per l'Italia meridionale, dove non è affatto secondario il problema della documentazione, si registrano studi importanti che hanno contribuito di molto ad arricchire il patrimonio comune di conoscenza. Non è questa la sede per una dettagliata rassegna bibliografica, mi limito pertanto a rimandare ai lavori di Fonseca (*Medioevo canoniale; Canoniche regolari; Monaci e canonici*) e di Vitolo (*Istituzioni ecclesiastiche; Esperienze religiose*). V. anche i recenti Araldi, *Vita religiosa* e Galdi, *In orbem diffusior*.

Nella documentazione capitolare di Nola compare un secondo collegio chiericale accanto a quello canonico: la *frataria maioris Nolane ecclesie*, la cui identificazione non è ancora del tutto chiara. In riferimento al contesto salernitano (dove pure è attestata fin dalla fine del XII secolo la frateria della chiesa cattedrale), Vitolo aveva ritenuto che la frateria si potesse identificare con il Capitolo cattedrale, pur ipotizzando una fisionomia più ampia con l'inclusione anche dei chierici minori⁵⁰. In seguito, lo storico ha ridefinito la sua posizione, sostenendo che nel Trecento a Nola i chierici della cattedrale fossero divisi in due collegi con patrimoni e gestioni distinti: il Capitolo formato da 18 canonici e la *frataria* composta dal sacrista e da 12 frati, considerati canonici soprannumerari, che avevano a disposizione le rendite derivanti dai beni della frateria e, ovviamente, dalle donazioni dei fedeli, divise tra coloro che effettivamente partecipavano alle funzioni liturgiche⁵¹. Riportando le considerazioni formulate per Nola al contesto salernitano, in un momento successivo egli ha infine osservato come la situazione per quest'ultimo non fosse del tutto identica a quella nolana, ipotizzando che la frateria salernitana comprendesse tutti gli ecclesiastici impegnati a vario titolo nell'ufficiatura della cattedrale, alcuni dei quali sarebbero poi entrati a far parte del Capitolo man mano che si fosse liberato un seggio nel coro⁵². Per Nola, è necessario ricalibrare la distinzione tra i due collegi, che pure esisteva, nel senso di interpretare il gruppo dei canonici – preminente, con una specifica configurazione istituzionale, prebendato e con beni propri – anche in relazione con un gruppo più ampio della frateria.

Lasciando sullo sfondo di questo contributo le relazioni tra il collegio canonico e quello della frateria, vorrei piuttosto verificare la topografia delle rendite su immobili (pensione, censo o *pro anniversario*, cioè connessa a lasciti per la celebrazione di messe in suffragio) che il Capitolo possedeva o di cui godeva nella città di Nola alla fine del Quattrocento. Le *domus*, alcune anche palaziate, erano prevalentemente poste

⁵⁰ Vitolo, *Istituzioni ecclesiastiche*, pp. 14-15. Su posizioni simili anche Balducci, *L'Archivio diocesano*, II, p. 187.

⁵¹ Vitolo, *Introduzione*, pp. XII-XIV. Si veda Leone, *De Nola*, c. 31^r.

⁵² Vitolo, *Città e Chiesa nel Mezzogiorno medievale*, pp. 982-983. Ne discute Loffredo *Il Capitolo della Cattedrale di Salerno* e Loffredo, *Il capitolo della cattedrale salernitana*.

nei quartieri del Vicanzio⁵³ e di *Iaconi Marini*⁵⁴ e, in misura minore, in quelli di Cortefella⁵⁵, di Samuele⁵⁶, di Fuori Porta⁵⁷, di Chiarastella⁵⁸, di Casale Nuovo⁵⁹, dei Santi Apostoli⁶⁰ e di Santa Maria Maddalena⁶¹. Collocando nello spazio i toponimi, si può constatare come le rendite del Capitolo su immobili a carattere residenziale derivassero da una pluralità di *domus* distribuite, di fatti, su tutto il territorio cittadino. Apparentemente sembra essere escluso o, quantomeno, limitato il quadrante del Portello, dove a inizio Cinquecento il Capitolo locava al chierico Angelo Albertini una *domus* nel convicinio di Santa Margherita⁶², in un contesto nel quale sono documentati sia beni dello stesso Angelo⁶³ sia residenze e immobili della famiglia Albertini⁶⁴. Di certo, il palazzo comitale con l'ampio giardino e il convento di San Francesco erano presenze ingombranti, che avevano contribuito in maniera sostanziale anche alla ride-

⁵³ ASDNo, *Archivio capitolare*, 58/C, cc. 6v, 7r, 12v, 22r, 33r, 46v, 53v, 54v, 83v, 84r, 85v, 89r, 90r, 91v, 96r, 97r, 100r, 102v, 104v, 106v, 111r, 112v, 121r, 331r-v, 332r, 343r, 344r, 345r, 346r, 355r, 358v, 360v, 362r-v, 363r, 372r-v, 374r.

⁵⁴ *Ibidem*, cc. 13v, 55r, 82v, 93r, 96r, 101v, 107r, 108r, 126v, 330r, 340v, 341r, 344r, 345r-v, 355r, 357r-v, 365r-v, 373v.

⁵⁵ *Ibidem*, cc. 26v, 11v, 41r, 60r-v, 86r, 92r, 97v, 102r, 110v, 127r, 340r, 348r-v, 349v, 366v.

⁵⁶ *Ibidem*, cc. 6r-v, 51v.

⁵⁷ *Ibidem*, cc. 83v, 343v, 367v, 368r.

⁵⁸ *Ibidem*, cc. 43r, 54r, 93r, 98r, 102v, 105v, 366v.

⁵⁹ *Ibidem*, cc. 32r, 126r, 359v.

⁶⁰ *Ibidem*, cc. 81v, 340v.

⁶¹ *Ibidem*, cc. 15r, 106r, 329r.

⁶² *Ibidem*, cc. 13r, 38r.

⁶³ Angelo fu tesoriere, arcidiacono della Chiesa nolana e vicario generale del vescovo Gianfrancesco Bruno; testò il 6 settembre 1530, designando suoi eredi Giovanni Antonio, Gentile Antonio e Girolamo Albertini: Capolongo, *Regesti*, doc. 408, p. 111. Si veda Tufano, *Percorsi*.

⁶⁴ È sufficiente ricordare che già dalla fine Trecento, cioè da quando è possibile seguire con una certa continuità le vicende della famiglia, il convicinio di Santa Margherita si configurava come lo spazio cittadino di elezione degli Albertini, che indirizzarono verso la vicina chiesa conventuale minoritica di San Francesco le loro scelte funerarie e che tra XV e XVI secolo pietrificarono irreversibilmente la loro presenza in quel contesto urbano. Da ultimo, su palazzo Albertini e, più in generale, sui temi del *patronage* signorile cfr. de Divitiis, *Architectural patronage*.

finizione dell'assetto urbano perseguito dagli Orsini con la monumentalizzazione del Portello⁶⁵, uno dei luoghi interessati dalle ritualità civiche descritte da Leone⁶⁶.

Botteghe e taverne hanno, invece, esito diverso: tutte quelle reddizie a vario titolo al Capitolo erano, in effetti, nell'area dei mercati, nella piazza principale o in quella della dogana. Di seguito propongo, a titolo esemplificativo, una tabella parziale desunta da una platea dei censi del Capitolo cattedrale, composta nel 1522 e poi ampliata negli anni successivi⁶⁷.

Tabella 1

	Tipologia	Localizzazione	Reddito	Confini	Anno	Carta
Agostino Marmone	bottega	piazza pubblica	pensione - 21 tr.	b. di Giovanni del Giudice e Giovanni Andrea Monzola; b. di Giacomo Rastello	1480	327r
Giacomo Rastello	bottega	piazza pubblica	pensione - 20 tr.	b. di Agostino Marmone; b. di Giovanni Aromatario	1480	327v
Visotto de Calabria	ostulania	piazza pubblica	pensione - 1 on. 20 tr.	b. eredi di Giovanni de Lia	1480	327v
Daniele de Angelo aromatario	bottega	piazza pubblica	pensione - 1 on. 10 tr.	seggio; b. di Pirro Bagnario	1480	328r

⁶⁵ Una spia indiretta della ridefinizione dell'assetto urbano è nella lastricatura dei principali assi viari (a detta di Leone (*De Nola*, c. xxx^v), realizzata da Raimondo Orsini nella prima metà del Quattrocento), che interessava il Portello fino alla piazza per poi continuare verso il collegio dell'Annunziata in terra battuta e che, al contrario, interessava la Cortefella fino al seggio per poi estinguersi in direzione ovest verso la *porta clausa* nel convicinio di Chiarastella in terra battuta. Va da sé che un intervento di pavimentazione facilitava, da un lato, il passaggio dei carri e aumentava il decoro e l'igiene della città, dall'altro. Significativo è l'esempio di Capua, studiato da Senatore, *Una città*.

⁶⁶ Leone, *De Nola*, cc. lii^r-liii^r.

⁶⁷ ASDNo, *Archivio capitolare*, 58/C. Nella colonna *Confini*, b. compendia bottega.

Pirro Bagnario	bottega	piazza pubblica	pensione - 28 tr.	b. di Daniele de Angelo; b. Paciullo Paulillo di Napoli	1480	328v
Paciullo Paulillo	bottega	piazza pubblica	pensione - 10 tr.	seggio; beni della curia; b. di Pirro Bagnario	1480	328v
Leone Tansillo ⁶⁸	bottega	piazza della dogana	redditizia - 5 ½ gr.	beni di Gabriele Mastrilli; b. Lorenzo Ferrari; b. di Leone Tansillo	1480	329r
Leone Tansillo ⁶⁹	bottega	piazza della dogana	redditizia - 8 gr.	b. di Leone Tansillo; b. Martino Ferrari	1480	329v
Martino Ferrari	bottega	piazza della dogana	redditizia - 10 gr.	beni di Martino Ferrari	1480	329v
Lorenzo Ferrari	bottega	piazza della dogana	redditizia - 2 ½ gr.	b. di Leone Tansillo; b. di Gabriele Mastrilli; beni di Martino Ferrari	1480	330r
mastro Giorgio Mennato	bottega	piazza della dogana	pensione - 18 tr.	beni della frateria	1480	349v
Minico Monzula	bottega	piazza della dogana	pensione - 1 on. 12 ½ tr.	b. di mastro Giorgio Mennato; b. Giosuè della Rocca	1480	360v
Minico Comite	beni	piazza della dogana	pensione - 27 tr.	pietra del pesce; ost. di Minico Comite; b. mastro Giorgio Mennato	1480	361r

⁶⁸ La stipula del contratto è del 1478 (*Ibidem*, c. 26r); la bottega venne, invece, venduta nel 1509 dagli eredi di Leone a Nicola de Sena (*ibidem*, c. 22v).

⁶⁹ Probabilmente è la stessa bottega che venne venduta a Matteo de Quaranta nel 1504 (*ibidem*, c. 17r).

d. Pietro de Lia ⁷⁰	ostulania	piazza della dogana	pensione - 15 tr.	b. Marino de Lando; beni della frateria; beni di Cubello de Lia ed eredi di Giovanni de Lia	1480	363v
Cubello de Lia	bottega	piazza della dogana	redditizia - 15 gr.	beni dei canonici	1480	364r
mastro Bartolomeo Campione	bottega	piazza pubblica	pensione - 12 tr.	case che furono degli eredi di Partello Alamagni	1480	365v
Giosuè della Rocca	bottega	piazza della dogana	pensione - 20 tr.	b. della frateria	1480	367r
Santa de Partica	taverna	piazza della dogana	redditizia - 4 tr.		1495	8r
Laura Coco Annibale Anapa	bottega	fronte del duomo			1505	19v
Antonio Monteforte	bottega	piazza della dogana	pensione - 8 d.		1510	26v
Martino Perillo	bottega		pensione - 8 d.		1513	28r
Giovanni Boccalato	2 botteghe	piazza pubblica	pensione - 8 d.		1515	29v
Francesco Marmone	bottega	piazza pubblica	pensione - 25 tr.		1513	32v
Berardo Martino Antonio Giovane	bottega		pensione - 7 d.		1513	35v
mastro Berardo Borro	bottega	piazza pubblica	pensione - 6 d.		1516	46v
Paolino Tansillo	bottega	piazza della dogana	pensione - 6 d.		1519	55v

⁷⁰ La locazione della taverna, sita nel convicinio di Santa Margherita – all'interno del quale sembra ricadesse la piazza della dogana –, a Pietro de Lia venne stipulata nel 1468 (*ibidem*, c. 26r)

Antonio Tango	bottega	alla corte	pensione - 14 tr.		1519	56r
Giovanni Battista Perillo	bottega	piazza della dogana	pensione - 7 d.		1519	57r
Angelo Derriscio	bottega	piazza pubblica	pensione - 13 tr.		1523	65v
Pirro Coco	bottega	piazza pubblica	pensione - 12 tr.		1523	65v
Mastro Ragoseo	bottega	piazza pubblica	pensione - 7 tr.		1523	65v
Lisolo de Benedetto	bottega	piazza pubblica	<i>pro anniver.</i> - 2 tr.	b. Leone de Simeone di Atripalda arcidiacono		85r
Antonio Mastrilli	bottega	piazza pubblica	<i>pro anniver.</i> - 2 tr.	seggio	1522	89r
Antonio Megaldi	bottega	piazza pubblica	<i>pro anniver.</i>	davanti la porta della cattedrale	1504	98v
Nicola canonico nolano			legato - 3 on.	[per la riparazione e l'ampliamento delle botteghe nella piazza pubblica]	1497	112r
Polidoro Graziano	bottega	piazza del seggio	pensione - 5 tr.	b. del vescovo di Nola; b. del Capitolo	1525	114v
Ettore de Paolo	bottega	piazza della dogana	pensione - 7 d. 1 tr.		1526	125v
Antonio Coco	bottega	piazza pubblica	pensione - 7 d.		1526	128 r

Come evidente, è un elenco con poche variazioni circa la localizzazione nello spazio urbano di botteghe e taverne, tutte riconducibili all'area dei mercati. È difficile dire cosa si commerciasse in questi locali: solo in un caso si specifica come Daniele de Angelo tenesse a pensione dai canonici per 8 ducati annui una bottega in prossimità del seggio cittadino, lungo il lato meridionale della piazza, dove esercitava la professione di *aromatario*. È interessante osservare come nella stessa

zona, cioè a ridosso del seggio, si agglutinassero diverse botteghe reditizie alla corte comitale, tra le quali anche una seconda *speciaria*, detta di Lorenzo, che rendeva al curia comitale 10 ducati annui⁷¹.

Invece, qualcosa si può dire sui nomi dei debitori al Capitolo o di coloro che avessero beni confinanti con questi locali, non per ricostruire le relazioni dell'istituzione ecclesiastica con i gruppi sociali nolani (operazione interessante per una sede diversa), ma per verificare chi possedesse attività e immobili commerciali a Nola. Balza immediatamente agli occhi la presenza di una donna, la romana Santa *de Partica*, posseditrice di una taverna nella piazza della dogana, con un censo in favore del Capitolo di 4 tarì annui. La particolarità è nella condizione della donna, che era stata la concubina del conte Orso Orsini e la madre dei suoi eredi, Raimondo e Roberto. L'ascendenza dei due fratelli, sospettati e accusati nel 1485 di non essere figli di Orso, fu la motivazione legale per istruire – per iniziativa della Corona – un processo contro Raimondo e contro la zia, Paola Orsini, che si concluse con la confisca della contea. Nella vicenda ebbe un ruolo centrale proprio la testimonianza di Santa, con cui la donna confessava sia la non paternità di Orso sia la responsabilità di Paola quale mente occulta della frode nei confronti del fisco regio⁷². La donna, che – vivente Orso – risiedeva stabilmente a Nola⁷³, continuò a farlo anche nel periodo successivo e nella contea aveva interessi e beni, anche di natura feudale, che la ponevano in un certo qual modo tra la preminenza locale⁷⁴. Nel 1493 è registrata, ad esempio, tra i suffeudatari della contea in un procedimento per il finanziamento della costruzione di una cavallerizza nel Piano di Palma con i ducati provenienti dalla riscossione della *adoha* della contea⁷⁵, cioè il contributo sostitutivo del servizio militare, eliminato dal Magnanimo nel Parlamento del 1442, ma più volte

⁷¹ ASNa, *Sommaria, Dipendenze*, I, 649/7, cc. 8r, 15r.

⁷² Per la ricostruzione delle vicende: Scarton, *La congiura dei baroni*, pp. 218-219; Capasso, *Il palazzo di Fabrizio Colonna a Mezzocannone*, p. 37; Faraglia, *Gli Orsini al soldo di Spagna*, pp. 551-562, in particolare la testimonianza di Santa *de Partica* (pp. 556-557).

⁷³ Senatore, *Nella corte*.

⁷⁴ Pirro Boccalato, erario di Nola, «ave liberato ad madamma Sancta per lo pesone de doye poteche dela vitrera date in excambio ad Lisolo de Vena et ad Sanctoro de Griffis per doye potechelle dove stanno lle pianche uncia 1 tarì 8½», ASNa, *Sommaria, Dipendenze*, I, 639/2, c. 56r.

⁷⁵ ASNa, *Sommaria, Relevi Originali*, 35, cc. 411-416.

riscosso nei decenni successivi⁷⁶. Nel 1522 la taverna di Santa, nel frattempo evidentemente deceduta, è nelle disponibilità di Giacomo Antonio Cesarini⁷⁷, uomo di primissimo piano nella vita politica locale e regnicola, la cui rilevanza è, ad esempio, attestata dalla committenza congiunta insieme alla moglie Laura Albertini († ante 1531) nella loro cappella gentilizia in cattedrale⁷⁸ o dal sonetto dedicatogli da Luigi Tansillo⁷⁹.

La teoria di esponenti delle *élites* nolane dalla marcata preminenza locale, che possedevano beni e botteghe nell'area dei mercati, continua con Gabriele Mastrilli, probabilmente uno tra gli uomini più influenti nella società nolana di secondo Quattrocento, esperto di diritto e pienamente inserito nei gangli dell'ufficialità tanto comitale quanto regia⁸⁰. Se provassimo a mettere in sinossi i nomi che ricorrono nella tabella con quelli elencati da Leone nel capitolo dedicato alle *familiae egregiae* di Nola, troveremmo una serie di eloquenti sovrapposizioni, al netto comunque di inevitabili e probabili omonimie. Leone descrive Giorgio Mennato come un uomo che si distinse nell'allevamento dei cavalli, mentre Pirro (padre) e Antonio (figlio) Coco, Marino Lando e Antonio Tango dedicarono particolare cura all'attività mercantile⁸¹. Anche per altre famiglie (Campione, Perillo, Graziano, Boccalato) Leone rimarca l'attività mercantile, spesso citata in endiadi con l'esercizio di professioni tecnico-specialistiche, quale elemento di distinzione sociale⁸². Infine, per altre (Del Giudice, Angelo, Ferraro, Martino, Megaldo) la cifra distintiva è lontana in Leone dal commercio ed è piuttosto posta nel sapere giuridico, nelle armi o nelle lettere. Nondimeno, al di là della lettura ideologizzante e cristallizzata proposta da Leone, è utile registrare come un buon numero di famiglie della pre-

⁷⁶ Scarton - Senatore, *Parlamenti*, pp. 133, 164, 178. Sull'*adoha* come strumento non sempre affidabile per quantificare la rendita di singole terre v. d'Arcangelo, *I conti del principe*.

⁷⁷ ASDNo, *Archivio capitolare*, 58/C, c. 8r. Leone ha parole importanti per Giacomo Antonio Cesarini, che descrive come un uomo «qui scientia legum, consilio atque facto floret». Leone, *De Nola*, c. xxxv^v.

⁷⁸ Naldi, *Giovanni da Nola*, pp. 38-40.

⁷⁹ Tansillo, *Rime*, II, pp. 552-554. Per le notizie biografiche su Cesarini si rimanda al commento di Pestarino al sonetto stesso.

⁸⁰ Tufano, *Una famiglia*, pp. 117-120.

⁸¹ Leone, *De Nola*, c. xxxv^{r-v}.

⁸² *Ibidem*, cc. xxxiv^v, xxxv^v, xxxvi^v.

minenza nolana, anche di vertice, avesse interessi nell'area dei mercati e come l'attività mercantile costituisse, a ogni buon conto, una voce importante del loro bilancio familiare. Del resto, con le dovute proporzioni, sebbene non fossero una voce molto significativa del bilancio degli Orsini, anche le rendite feudali sugli immobili – prevalentemente botteghe proprio nella zona dei mercati, al centro della vita cittadina⁸³ – esplicitano (qualora ce ne fosse bisogno) il ruolo politico della dinastia comitale in grado di pervadere e di plasmare gli spazi economici e sociali della città.

4. L'azione baronale nella definizione di spazi economici

La registrazione della topografia economica di Nola nel basso-medioevo deve essere necessariamente in connessione con l'assetto politico-istituzionale di una città che per secoli fu città feudale e centro eponimo di una contea⁸⁴. La signoria su Nola pervenne nel 1293 a un ramo della famiglia baronale romana degli Orsini a seguito del matrimonio di Romano, pronipote del cardinale Matteo Rosso, con Anastasia, erede di Gui de Montfort, dando avvio tra XIII e XIV secolo a quel processo di *meridionalizzazione* di una parte della *gens*. *Meridionalizzazione* che si formalizzò nell'avvicinamento degli Orsini al contesto politico-sociale regnicolo e angioino con la loro lenta assimilazione alle famiglie baronali meridionali, con cui costruirono rapporti di parentela e di alleanza⁸⁵. Per oltre due secoli, gli Orsini di Nola mantennero, pressoché senza soluzione di continuità, il loro dominio sulla città fino al 1528, quando la contea venne confiscata all'ultimo conte, Enrico Orsini, per il suo sostegno dato alla fallimentare campagna di Lautrec contro il governo vicereale spagnolo⁸⁶.

Pur nelle difficoltà legate alla scarsa documentazione superstita⁸⁷, è possibile identificare almeno due episodi dove i signori feudali intervennero in maniera significativa nella definizione della *forma*

⁸³ ASNa, *Sommaria, Dipendenze*, I, 649/7, cc. 8r, 15r.

⁸⁴ Per la ricostruzione delle vicende: Scarton, *La congiura dei baroni*, pp. 218-219; Capasso, *Il palazzo di Fabrizio Colonna a Mezzocannone*, p. 37; Faraglia, *Gli Orsini al soldo di Spagna*, pp. 551-562, in particolare la testimonianza di Santa (pp. 556-557).

⁸⁵ Carocci, *Baroni di Roma*, p. 42 e *Allegrezza, Organizzazione del potere*.

⁸⁶ Hernando Sánchez, *El Reino de Nápoles*, pp. 367 e seguenti.

⁸⁷ Bocchi, *I sistemi urbani*, pp. 93-96. V. anche Franceschi - Taddei, *Le città italiane nel Medioevo*, pp. 247-300.

urbis di Nola. Partirei dal caso più noto (e anche più studiato) di Orso, che fu conte tra il 1461 e il 1479⁸⁸. Accanto alla ricostruzione e all'aggiornamento del palazzo comitale con un linguaggio architettonico d'avanguardia⁸⁹, Orso si interessò anche alla piazza pubblica e, più in generale, all'area dei mercati. Ambrogio Leone elenca i suoi interventi, riassumibili nell'ampliamento dello slargo, che assunse quella forma quadrangolare ancor'oggi visibile, nella traslazione del macello in un luogo più appartato, nella restaurazione dell'edificio della dogana, nel completamento dei lavori in cattedrale e forse nella traslazione delle carceri nell'*arx*⁹⁰.

Nel 2016 Bianca de Divitiis ha pubblicato un importante contributo⁹¹ dove ha proposto di leggere i lavori di Orso sulla piazza sinergicamente a quelli condotti sul palazzo baronale, entrambi accomunati dal riuso dell'*antico*, che per la piazza si sarebbe sostanziato in un suo allestimento monumentale con la collocazione di *spolia* (basi e statue romane), tale da marcare visivamente il rapporto di continuità col passato, esplicitando la dimensione sociale della memoria⁹². Di fatto, l'esposizione figurativa e semiotica di *cives* dell'*élite* nolana, con la creazione di una collezione pubblica, rinnovava lo sforzo di una comunità di appropriarsi del passato proprio o altrui, esibendolo. Va da sé che l'opera di riqualificazione urbana di Orso non è affatto un *unicum*; anzi, si inserisce in un contesto più ampio, dove furono molti i *signori* italiani che avviarono programmi dai toni analoghi. A Faenza, pressappoco contemporaneamente con Nola, i signori della città, i fratelli Carlo II Manfredi e il vescovo Federico, furono gli artefici delle trasformazioni che interessarono la piazza pubblica cittadina, monumentalizzata sulla base di quanto raccomandato nel *De architectura* di Vitruvio e nel *De re aedificatoria* di Leon Battista Alberti⁹³.

La monumentalizzazione della piazza pubblica nolana, che nel XIV secolo aveva subito un intenso e disordinato processo di edificazione,

⁸⁸ Vitale, Orsini, Orso.

⁸⁹ de Divitiis, *Rinascimento meridionale* e Tufano - Solpietro, *Spolia e spazi urbani*.

⁹⁰ Leone, *De Nola*, c. xxix^{r-v}.

⁹¹ de Divitiis, *Rinascimento meridionale*.

⁹² Su questi temi almeno Oexle, *Memoria als Kultur* e Assmann, *La memoria culturale*.

⁹³ Pascale Guidotti Magnani, *Una piazza*. Casi analoghi e pressappoco contemporanei a quello faentino si ritrovano, ad esempio, a Imola, Forlì, Carpi, Ferrara, Vigevano e Milano. Si vedano Tafuri, *Ricerca*, pp. 123-127; Gori, *Architetti*; Ceccarelli, *La riforma*; Schofield, *Ludovico il Moro's Piazzas*.

fu perseguito anche con la delocalizzazione dei mercati in aree “periferiche” ispirate alle esigenze del decoro urbano e con una sorta di alleggerimento funzionale di quello spazio. In una descrizione adespota di Nola di fine Cinquecento, contenuta nelle *Carte Rocca*, la *platea pubblica* è descritta come «una bella piazza, copiosa de frutti ed altre occorrenze al vitto humano, di belle botteghe di artefici et di aromatarii et altri commodi. Vi è anche un bellissimo seggio, nel quale sta uno epitaffio qual narra la rovina che questa città patì dall’acque che scaturirno dal monte Cicala»⁹⁴.

Da un lato, non si deve enfatizzare oltremodo l’azione di Orso. Ad esempio, già da secoli si registravano interventi di sovrani e di Comuni in riferimento all’igiene pubblica: le *constitutiones* di Federico II, per restare in un contesto regnicolo (comune con quello europeo⁹⁵), contengono diverse disposizioni sulla repressione delle frodi alimentari e norme a tutela dell’ambiente, come il divieto del macero in città delle fibre tessili, sulla collocazione dei macelli (non dei banchi di vendita) al di fuori delle mura, sul divieto di abbandonare rifiuti inquinanti⁹⁶. Non di meno la cultura cittadina regnicola mostra nel Quattrocento mostra una viva sensibilità per le problematiche igienico-sanitarie⁹⁷. A maggior ragione, quindi, quello di Orso fu un intervento di rilievo, soprattutto se si osserva quanto i provvedimenti ispirati al decoro urbano fossero, in genere, processi a velocità variabili. Nel Quattrocento a Lecce si rileva una situazione analoga a quella nolana con le macellerie prospicienti la piazza pubblica, che ospitava il mercato settimanale del lunedì, gli uffici della dogana e della bagliva, e il sedile. Sui lati della piazza erano addossate molte botteghe, case, magazzini, una taverna e sette beccherie, mentre in prossimità erano posti i banchi della pescheria. La connotazione mercantile era evidente: gli immobili con i loro affitti assicuravano redditi consistenti ai rispettivi proprietari,

⁹⁴ AGA, *Carte Rocca*, 38 (NOLA), c. 4r. Sul progetto, sul viaggio e sul *modus operandi* di Rocca rinvio a Muratore - Munafò, *Immagini di città*; Dotto, *Disegni di città*. Su Rocca v. almeno la voce biografica di Nanni 2017, da cui è possibile recuperare una bibliografia più ampia.

⁹⁵ Berengo, *L’Europa delle città*, 493-495. V. anche Bocchi, *Per antiche strade* in riferimento alla normativa nei riguardi dei servizi e della salute pubblica e Greci, *Il problema dello smaltimento* sulla questione dell’igiene pubblica.

⁹⁶ Const., III, 48, 49. Altri esempi in Vitale, *Percorsi*; Vitale, *Scienza e regalità*, 218-220; Berardi, *La politica igienico-sanitaria*.

⁹⁷ Vitale, *Scienza e regalità*, p. 218.

in genere esponenti dell'*élite* locale. In piazza si teneva anche il mercato del bestiame, almeno fino al 1474, quanto l'*universitas* chiese e ottenne dal sovrano la facoltà di spostarlo in località *extra moenia*. Differentemente da Nola, la cattedrale di Lecce non affacciava sulla piazza pubblica, ma in una piazza non molto distante, per la quale non mancarono interventi vescovili – intorno alla metà del secolo – di ristrutturazione con la costruzione di fondaci e botteghe⁹⁸.

La progettualità urbanistica di Orso, intesa anche come atto politico, è facilmente verificabile nei suoi interventi nolani, contestualizzati nell'ampio studio della materia architettonica perseguito nei circoli culturali aragonesi⁹⁹ e declinati congiuntamente con gli interessi specifici di Orso, di cui il conte di Nola diede testimonianza nel *Governo et exercitio de la militia*¹⁰⁰. Del resto, nell'*Algorismus* – un trattato matematico scritto dal nolano Pietro Paolo Muscarello sul finire degli anni settanta del Quattrocento – il gran numero di esempi a carattere “costruttivo” citati per introdurre la risoluzione di un problema mostra quanto fosse viva l'attenzione per l'architettura e per l'ingegneria nelle *élites* nolane¹⁰¹. I lavori nella piazza, letti in sinossi con l'altro grande cantiere del palazzo comitale, rendono immediatamente percepibile l'incidenza del *princeps* nel tessuto fisico, sociale e politico di Nola con l'interrelazione di quegli spazi urbani simbolo del rinnovamento orsiniano.

A compimento di questa pianificazione la scelta sepolcrale di Orso, che fu indirizzata verso la chiesa cattedrale e non verso un complesso religioso cittadino (il convento minoritico di San Francesco o il convento osservante di Sant'Angelo in Palco), come avevano, invece, fatto i suoi predecessori e come avrebbero fatto anche i suoi successori¹⁰². Un *fil rouge* urbanistico, sociale e politico congiunge la residenza del conte, *costruttore* e *benefattore* cittadino alla piazza e al luogo del suo riposo. Certo, non si può ricondurre l'azione di Orso sulla città e sull'area dei mercati esclusivamente a ragioni estetiche all'avanguardia o

⁹⁸ Anche per altre città pugliesi del Quattrocento, come Galatina e Ostuni, si ripropone uno scenario analogo. Si veda Massaro, *Spazi pubblici*, pp. 185-188.

⁹⁹ de Divitiis, *Architectural Patronage and Networks*.

¹⁰⁰ In particolare circa le sue proposte sulla progettazione degli accampamenti. Si veda Pieri, *Il “Governo et exercitio de la militia”*.

¹⁰¹ University of Pennsylvania Library, Schoenberg Collection, LSJ 27 Si veda Chiarini, *Algorismus*.

¹⁰² Tufano, *Lords facing Death*.

a esigenze di pubblica utilità disinteressata o alla volontà di rendersi simbolicamente visibile nello spazio civico marcandolo con i segni della sua presenza. La documentazione superstite mostra una famiglia comitale attenta alle possibilità di accrescere le loro rendite, di consolidare il proprio ruolo nel connettivo della città e di irrobustire le loro reti clientelari attraverso l'acquisizione e la gestione di spazi e attività economiche. Ad esempio, l'intervento in prima persona di Orso in alcune operazioni commerciali della confraternita di San Felice (1471) su botteghe poste in prossimità della chiesa confraternale è una esplicita spia di convergenza di interessi per la piazza della dogana¹⁰³.

Il secondo caso è quello di Nicola, che fu conte tra il 1346 e il 1399, quando successe nella titolarità di Nola alla defunta ava, Anastasia de Montfort¹⁰⁴. Come è facile intuire, Nicola, che ebbe una lunga carriera di assoluto rilievo tra le corti angioina e papale, in Italia e in Provenza, tale da collocarlo ai vertici del panorama politico del tardo Trecento¹⁰⁵, intervenne in tutte le fabbriche religiose cittadine, patrocinando lavori di ampliamento e di ristrutturazione¹⁰⁶. Secondo la tradizione risalente a Leone, negli anni novanta del secolo Nicola volle costruire *ex novo* nelle sue forme monumentali anche il seggio di Nola, che era posto nel cuore della città, all'incrocio delle vie di Vicanzio e di Cortefella, di fronte alla cattedrale e adiacente alla piazza¹⁰⁷. In effetti, nella sua prima menzione – a me nota – il *theatrum*, inteso nella forma monumentale, è documentato come uno dei riferimenti liminali per alcuni immobili, gravati da censo in favore del Capitolo, che Nicola acquisì attraverso un suo procuratore da Lisillo Scrignario nel 1390¹⁰⁸. Del resto, nelle città del Mez-

¹⁰³ ASDNo, *Diplomatico, Fondo Capitolo*, nn. 437, 476. La chiesa confraternale è quella di San Felice *de platea*, collocata sul lato settentrionale della piazza pubblica e a ridosso della piazza della dogana; chiesa con ospedale che Leone descrive parzialmente interrata, nei cui ambienti, per concessione del vescovo Gallo, si congregava l'*universitas* e nel cui atrio l'anonimo autore nelle Carte Rocca riferisce la presenza di affreschi raffiguranti «i martiri di san Felice». Si vedano ASDNo, *Fondo Sante Visite, Monsignor Gallo*, v. 6, cc. 119C-125C; AGA, *Carte Rocca*, 38 (NOLA), c. 4r.

¹⁰⁴ Vincenti, *La contea*, p. 11.

¹⁰⁵ Vendittelli, *Orsini, Nicola e Miletti, Orsini, Nicola*.

¹⁰⁶ Di Cerbo, *L'insediamento francescano*; Di Cerbo, *La Nola degli Orsini*.

¹⁰⁷ Leone, *De Nola*, c. xxx^{r-v}. Sull'architettura dei seggi cfr. Lenzo, *Memoria e identità civica*.

¹⁰⁸ ASDNo, *Diplomatico, Fondo Capitolo*, n. 452, registata in Buonaguro, *Documenti*, n. 382. La *domus palaziata* del *quondam* Lisillo Scrignario è adiacente al seggio anche in un

zogiorno i seggi erano centrali nella vita sociale e politica della comunità, nelle sue ritualità e nei processi di costruzione (e/o di ricostruzione) e di trasmissione della memoria civica. Come osserva Vitolo, non sembra essere un caso che, sempre più frequentemente dalla fine del XIV secolo, si ritrovano abbondanti testimonianze di seggi cittadini e/o della nobiltà nelle fonti documentarie o materiali¹⁰⁹. È difficile individuare un riferimento cronologico per la costruzione del manufatto nolano e una datazione al 1388, supportata solo da un *argumentum ex silentio*, resta una labile ipotesi di lavoro¹¹⁰.

Prescindendo dal quando, mi sembra tuttavia di poter cogliere negli interventi di Nicola le tracce sensibili della sua azione di governo tali da definire e, più o meno direttamente, condizionare gli spazi della politica e della socialità nolana. Un esempio chiarificatore è che, grossomodo nello stesso periodo, tra la fine degli anni sessanta e la fine degli anni ottanta del Trecento, Nicola rilevò da Giovanni di Matteo de Notaris un ampio comprensorio nell'area nord della piazza per costruirvi la dogana e i relativi magazzini, dove riscuotere lo *ius statere* sulla pesatura delle merci vendute all'ingrosso, che costituiva una delle voci più significative del bilancio signorile¹¹¹. Dogana che, s'è visto, sarebbe stata ampliata da Orso un secolo dopo, perché «antea arc-tissimum ac vetustate nutans erat»¹¹². L'intervento urbanistico del conte favorì lo sviluppo mercantile della piazza della dogana, che divenne un condensatore di botteghe e di magazzini legati al *forum frumentarium*. In sé l'operazione di Nicola non costituisce un *unicum*; sono, infatti, molti gli esempi di pianificazione e di condizionamento signorile dello spazio urbano con la costruzione e la gestione di infrastrutture di potere¹¹³. Più interessante è, invece, la relazione che venne

documento di Raimondo Orsini del 1431, ASDNo, *Diplomatico, Fondo Capitolo, Decime per il conte di Nola*, n. 5.

¹⁰⁹ Vitolo, *Dai seggi della nobiltà alla camorra*, p. 262.

¹¹⁰ Nelle fonti di età moderna la cappella di Santa Maria *de platea* è descritta confinante con il seggio, non così in un documento del 1388. Sulla cappella di Santa Maria *de platea* in prossimità del seggio: ASDNo, *Fondo Sante Visite, Monsignor Lancellotti*, v. 8, c. 56D. Per il documento del 1388: *ibidem*, *Cartella Nola*, 3, *Nola. Beneficio di Santa Maria della platea, filza 13, incartamento 26*. Per una proposta di localizzazione del precedente seggio v. Lenzo, *Memoria e identità civica*, pp. 49-50, 107-108.

¹¹¹ Tufano, *Una famiglia*, pp. 94-104.

¹¹² Leone, *De Nola*, c. xxxv^r.

¹¹³ È sufficiente richiamare il caso ferrarese: Folini, *Il governo degli spazi urbani*; Folini, *Un importante ampliamento*.

creata, per volontà dello stesso Nicola, tra quello spazio economico e una fondazione orsiniana. Nel novembre 1393 il conte fondò il collegio dell'Annunziata, un conservatorio che avrebbe dovuto provvedere all'educazione e alla dotazione di fanciulle appartenenti ai ceti premienti della contea. Fin dalla sua costituzione, però, il collegio si configurava anche (e, forse, soprattutto) come il chiostro preferenziale dove le *élites* nolane avrebbero collocato le proprie giovani.

Lasciando sullo sfondo le ragioni, anche personali, che possono aver indotto Nicola a promuovere la fondazione del conservatorio¹¹⁴ o la vita delle giovani e delle monache nella clausura, vorrei richiamare l'attenzione sugli strumenti posti in essere dal conte per garantire al collegio la possibilità di corrispondere la prebenda annuale a ciascuna delle educande. Il giorno della fondazione (22 novembre) Nicola aveva provveduto a dotare il collegio con la cessione di alcune sue *domus* nella città di Nola, già gravate, però, di un censo annuo (4 tomoli di grano¹¹⁵) da continuare a versare al convento di San Francesco¹¹⁶. Il 20 settembre 1394 Nicola volle perfezionare la cessione di quelle *domus*, che costituivano proprio il comprensorio di case adibito a dogana¹¹⁷. Con l'*instrumentum* del 20 settembre i termini della cessione furono maggiormente dettagliati rispetto a quella più generica del 22 novembre: il conte donava al collegio la dogana ed edifici connessi con relativi *redditus* e *iura*, ma si riservava la franchigia per la riscossione dello *ius statere* in quel luogo, impegnandosi però a non traslare la stadera in altro contesto e garantendo, di riflesso, al conservatorio gli introiti di indotto derivanti dall'esazione di quel diritto signorile. Da un lato, Nicola aveva pianificato lo sviluppo di una piazza commerciale, provvedendo anche alla costruzione di un'infrastruttura che rendesse *visibile* nello spazio il suo potere e l'esercizio di un suo diritto; al contempo, aveva programmato di indirizzare una parte di quei redditi per finanziare una fondazione comitale di patronato orsiniano, che aveva lo scopo politico – neppure troppo nascosto – di costruire e orientare il consenso delle preminenze della contea.

¹¹⁴ Tufano, *Politica e emozioni*.

¹¹⁵ Il tomolo, come unità di misura per liquidi e per aridi, era pari a 55,32 litri e a 40 chilogrammi: si veda Sakellariou, *Southern Italy*, 492.

¹¹⁶ ASDNo, *Diplomatico, Fondo Collegio*, s.s. (22 novembre 1393), regestata in Buonaguro, *Documenti*, n. 401

¹¹⁷ *Ibidem*, s.s. (20 settembre 1394), regestata in Buonaguro, *Documenti*, n. 406.

È chiaro come la strutturazione degli spazi urbani, anche per le città del Mezzogiorno, sia stato un fenomeno complesso, al cui interno intervennero e interagirono i diversi attori del gioco politico, sociale ed economico: le *universitates*, le *élites* locali, i feudatari, la Corona, le istituzioni ecclesiastiche e le comunità religiose. Per il caso nolano, la topografia economica si configura come il tratto emergente di rapporti di forza tra gruppi sociali, che – innestandosi in un filone di studi oramai piuttosto consolidato – conferma quanto si possa ancora fare per conoscere le città meridionali e il regno di cui erano parte.

Bibliografia

- Allegrezza, Franca, *Organizzazione del potere e dinamiche familiari. Gli Orsini dal Duecento agli inizi del Quattrocento*, Roma 1998.
- Araldi, Giovanni, *Vita religiosa e dinamiche politico-sociali. Le congregazioni del clero a Benevento (secoli XII-XIV)*, Napoli 2016.
- Assmann Jan, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino 1997.
- Balducci, Antonio, *L'Archivio diocesano di Salerno. Cenni sull'Archivio del Capitolo metropolitano*, 2 voll., Salerno 1959-1960.
- Berardi, Maria Rita, *La politica igienico-sanitaria del comune dell'Aquila nel medioevo*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali*, pp. 295-316.
- Berengo, Marino, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Torino 1999.
- Bocchi, Francesca, *I sistemi urbani*, in Gensini, Sergio (a cura di), *Le Italie del tardo Medioevo*, Pisa 1990, pp. 93-119.
- *Per antiche strade. Caratteri e spetti delle città medievali*, Roma 2013.
- Buonaguro, Carmela, *Documenti per la storia di Nola (secoli XII-XIV)*, Salerno 1997.
- Caianiello, Maria Claudia, *La cinta fortificata di Nola tra Quattrocento e Cinquecento*, in «Castellum. Rivista dell'istituto italiano dei castelli», 45 (2002), pp. 27-50.
- Calzona, Arturo et al. (a cura di), *Il Principe Architetto*, Firenze 2002.
- Capasso, Bartolomeo, *Il palazzo di Fabrizio Colonna a Mezzocannone. Pagine della Storia di Napoli studiata nelle sue vie e nei suoi monumenti*, in «Napoli nobilissima», 3 (1894), *ad indicem*.
- Capolongo, Domenico, *Regesti delle antiche pergamene dell'Archivio Capitolare della Cattedrale di Nola*, «Atti del circolo culturale D.G. Duns Scoto di Roccarainola», 16-17 (1991), pp. 41-136.
- Cappelli, Guido Maria, *Prolegomeni al De obedientia di Pontano. Saggio interpretativo*, in «Rinascimento meridionale», 1 (2010), pp. 41-70.

- *Umanesimo politico. La monarchia organicista nel IV libro del De obedientia di Giovanni Pontano*, in «California Italian Studies», 3/1 (2012), pp. 1-21.
- *Maiestas. Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1443-1502)*, Roma 2016.
- Cappelli, Guido Maria - Delle Donne, Fulvio, *Nel regno delle lettere. Umanesimo e politica nel Mezzogiorno aragonese*, Roma 2021.
- Carocci, Sandro, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993.
- Ceccarelli, Francesco, *La riforma rinascimentale del centro urbano*, in Lazzari, Tiziana - Montanari, Massimo (a cura di), *Imola, il comune, le piazze*, Imola 2003, pp. 179-218.
- Chiarini, Giorgio (a cura di), *Algorismus. Trattato di aritmetica pratica e mercantile del secolo XV*, 2 voll, Milano 1972.
- Curzel, Emanuele, *Le quinte e il palcoscenico. Appunti storiografici sui capitoli delle cattedrali italiane*, in «Quaderni di storia religiosa», 10 (2003), pp. 39-67.
- d'Arcangelo, Potito, *I conti del principe. Rendita e contabilità feudale negli stati di Melfi e Ascoli (secoli XV-XVI)*, Bari 2019.
- de Divitiis, Bianca, *Rinascimento meridionale: la Nola di Orso Orsini tra ricerca dell'antico e nuove committenze*, in «Annali di architettura», 28 (2016), pp. 27-48.
- *Humanists and Artistic Debate in 15th Century Southern Italy*, in «Humanistica», 11/1-2, (2016), pp. 153-179.
- *Architecture and Nobility: The Descriptions of Buildings in the De Nola*, in Ambrogio Leone's *De Nola, Venice 1514*, pp. 81-102.
- *Architectural Patronage and Networks*, in de Divitiis, Bianca (a cura di), *A Companion to the Renaissance in Southern Italy (1350-1600)*, Leiden-Boston 2023, pp. 301-334.
- de Divitiis, Bianca - Lenzo, Fulvio - Miletti, Lorenzo (a cura di), *Ambrogio Leone's De Nola, Venice 1514: Humanism and Antiquarian Culture in Renaissance Southern Italy*, Leida-Boston 2018.
- De Luca, Filippo Renato, *L'Archivio Storico Diocesano di Nola*, in Toscano, Tobia Raffaele (a cura di), *Nola e il suo territorio dal secolo XVII al secolo XIX*, Nola 1998, pp. 245-251.
- Del Giudice, Giuseppe, *Codice diplomatico del Regno di Carlo I e II d'Angiò*, Napoli 1863-1902.
- Di Cerbo, Cristiana, *L'insediamento francescano di Santa Chiara in Nola e la devozione a santa Maria Jacobi. Un'ipotesi di lettura*, in «Annali dell'istituto italiano per gli studi storici», 23 (2008), pp. 109-215.
- *La Nola degli Orsini tra XIII e XIV secolo: topografia, sistema difensivo, castrum e magnificazione della città*, in «Archivio storico per le province napoletane», 131 (2013), pp. 1-28.
- *La cattedrale di Nola tra Altomedioevo e Tardogotico: nuove ipotesi interpretative*, in «Annali dell'istituto italiano per gli studi storici», 28 (2014-2015), pp. 313-351.

- Dotto, Edoardo, *Disegni di città. Rappresentazione e modelli nelle immagini raccolte da Angelo Rocca alla fine del Cinquecento*, Siracusa 2004.
- Ebanista Carlo, *Et manet in mediis quasi gemma intersita tectis. La basilica di S. Felice a Cimitile: storia degli scavi, fasi edilizie, reperti*, Napoli 2003.
- *Il ruolo del santuario martiriale di Cimitile nella trasformazione del tessuto urbano di Nola*, in Vitolo, Giovanni (a cura di), *Le città campane fra tarda antichità e alto medioevo*, Salerno 2005, pp. 313-377.
- *Tra Nola e Cimitile: alla ricerca della prima cattedrale*, in «Rassegna storica salernitana», 24 (2007), pp. 25-119.
- *Il culto del sangue dei martiri fra medioevo ed età moderna: il caso di Cimitile*, in «Reti Medievali. Rivista», 23/2 (2022), pp. 201-236.
- Faraglia, Nunzio Federigo, *Gli Orsini al soldo di Spagna*, in «Archivio storico per le province napoletane», 6 (1881), pp. 551-562.
- Folin, Marco, *Il governo degli spazi urbani negli statuti cittadini di area estense*, in Dondarini Rolando - Varanini Gian Maria - Venticelli Maria (a cura di), *Signori, regimi signorili e statuti nel tardo medioevo*, Bologna 2003, pp. 337-366.
- *Il principe architetto e la “quasi città”: spunti per un’indagine comparativa sulle strategie urbane nei piccoli stati italiani del Rinascimento*, in Svalduz, Elena (a cura di), *L’ambizione di essere città: piccoli, grandi centri nell’Italia rinascimentale*, Venezia 2004, pp. 45-95.
- *Un importante ampliamento urbano nella prima età moderna: l’addizione erculea di Ferrara*, in Folin (a cura di), *Sistole/diastole: episodi di trasformazione urbana nell’Italia delle città*, Venezia 2006, pp. 51-174.
- *Princes, Towns, Palaces: A Renaissance “Architecture of Power”*, in Silvia Beltramo - Cantatore, Flavia - Folin, Marco (a cura di), *A Renaissance Architecture of Power. Princely Palaces in the Italian Quattrocento*, Boston 2016, pp. 3-27.
- Fonseca, Cosimo Damiano, *Medioevo canonico*, Milano 1970.
- *Canoniche regolari, capitoli cattedrali e «cura animarum»*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel Basso Medioevo (sec. XIII-XV)*, Roma 1984, I, pp. 257-278.
- *La cattedrale e il suo Capitolo. Analisi comparata in prospettiva storica, ecclesiologica e canonistica*, in «Annali di studi religiosi», 4 (2003), pp. 215-235.
- *Le istituzioni ecclesiastiche*, in Musca, Giosuè (a cura di), *Le eredità normanno-sveve nell’età angioina. Persistenze e mutamenti nel Mezzogiorno*, Bari 2004, pp. 151-176.
- Figliuolo, Bruno, *Pontano, Giovanni Gioviano*, Dizionario biografico degli italiani, 84, Roma 2015, pp. 729-740.
- Franceschi, Franco - Taddei, Ilaria, *Le città italiane nel Medioevo: XII-XIV secolo*, Bologna 2012.
- Galdi, Amalia, *In orbem diffusior, famosior ...: Salerno in età angioina*, Salerno 2018.
- Gazzini, Marina, *Storie di vita e di malavita. Criminali, poveri e altri miserabili nelle carceri di Milano alla fine del medioevo*, Firenze 2017.
- Geltner, Guy, *La prigionia medievale. Una storia sociale*, Roma 2012.

- Ginatempo, Maria - Sandri, Lucia, *L'Italia delle città: il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento*, Firenze 1990.
- Gori, Mariacristina, *Architetti e maestranze nelle fabbriche forlivesi del Quattrocento*, in Foschi, Marina - Prati, Luciana (a cura di), *Melozzo da Forlì. La città e il suo tempo*, Milano 1994, pp. 193-208.
- Greci, Roberto, *Il problema dello smaltimento dei rifiuti nei centri urbani dell'Italia medievale*, in *Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV*, Pistoia 1990, pp. 439-464.
- Hernando Sánchez, Carlos José, *El Reino de Nápoles en el imperio de Carlos V: la consolidación de la conquista*, Madrid 2001.
- Kantorowicz, Ernst, *Pro patria mori*, in Kantorowicz, *I misteri dello Stato*, a cura di Solla Gianluca, Genova 2005, pp. 67-97.
- *I due corpi del re*, Torino 2012.
- Die Konstitutionen Friedrichs II. für das Königreich Sizilien*, MGH Constitutiones et acta publica imperatorum et regum, 2 Supplementum, herausgegeben Stürner, Wolfgang, Hannover 1996.
- Koselleck, Reinhart, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Genova 1986.
- Lenzo, Fulvio, *Memoria e identità civica. L'architettura dei seggi nel Regno di Napoli, XIII-XVIII secolo*, Roma 2014.
- *The Four Engravings. Between Word and Image*, in Ambrogio Leone's *De Nola, Venice 1514*, pp. 59-80.
- Leone, Ambrogio, *De Nola opusculum distinctum, plenum, clarum, doctum, pulcrum [sic], verum, grave, varium, et utile*, Venezia, *incussum est hoc opus opera diligentiaque probi uiri Ioannis Rubri Vercellani*, 1514.
- *Eximii doctoris Ambrosii Leonis Nolani De nobilitate rerum dialogus. Eiusdem ex Aristotele translatus Opus de virtutibus*, Venezia, per Melchiorrem Sessam, et Petrum de Rauanis socios, 1525.
- *Leonis Nolani de Nola libri III*, in *Italiae illustratae seu Rerum urbiumque Italicarum scriptores varii, notae melioris nunc primum collecti simulque editi*, Francoforte sul Meno, in bibliopolio Cambieriano, 1600, coll. 875-990.
- *Ambrosii Leonis Nolani antiquitatum nec non historiarum urbis ac agri Nola, ut et de montibus Vesuvio et Abella descriptionis, libri tres*, in *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae*, ed. Joannes Georgius Graevius, Leiden, excudit Petrus Vander Aa bibliopola, 1704-1725, vol. 9, pars 4 (1723).
- *Ambrosius Leo, De agro Nolano*, in *Delectus scriptorum rerum Neapolitanarum, qui populorum ac civitatum res antiquas, aliasque vario tempore gestas memoriae prodiderunt*, ed. Dominicus Jordanus, Napoli, excudit Franciscus Ricciardi, 1735, coll. 1-118.
- *Ambrosius Leo, De agro Nolano*, in *Rarissimorum Scriptorum rerum Neapolitanarum collectio qui populorum ac civitatum res antiquas aliasque vario tempore gestas memoriae prodiderunt*, ed. Dominicus Jordanus, Napoli, sumptibus Nicolai, & Vincentii Rispoli, 1738, coll. 1-118.

- *Nola: la terra natia. Opera piccola, precisa, completa, chiara, dotta, veritiera, seria, varia ed utile*, a cura di Paolino Barbati, Napoli 1934.
- *Nola*, a cura di Andrea Ruggiero, Napoli 1997.
- Loffredo, Fernando, *Ambrogio Leone and the Visual Arts*, in *Ambrogio Leone's De Nola, Venice 1514*, pp. 103-121.
- Loffredo, Mario, *Il Capitolo della Cattedrale di Salerno tra Medioevo ed Età moderna*, in «Schola Salernitana. Annali», 23 (2018), pp. 7-50.
- *Il capitolo della cattedrale salernitana: problematiche e sviluppi tra XI e XIII secolo*, in De Duonni, Veronica - Rossi, Maria Cristina, *Le diocesi dell'Italia Meridionale nel Medioevo. Ricerche di storia, archeologia, storia dell'arte*, Isernia 2019, pp. 43- 54.
- Luongo, Gennaro, *Remondini e l'agiografia nolana*, in Ebanista, Carlo - Toscano, Tobia Raffaele (a cura di), *Gianstefano Remondini*, Marigliano (NA) 2003, pp. 81-106.
- Mainoni, Patrizia, *Il sistema annonario: aspetti comparativi nel XIII e nel XIV secolo*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali*, pp. 139-174.
- Massaro, Carmela, *Spazi pubblici e città nella Puglia del tardo medioevo*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali*, pp. 175-210.
- Miletti, Lorenzo, *The Chapters on Architecture and Urbanism in Leone's De nobilitate rerum*, Appendix to de Divitiis, Bianca, *Humanists and Artistic Debate*, pp. 175-179.
- *Ambrogio Leone's De Nola as a Renaissance work: purposes, structure, genre, and sources*, in *Ambrogio Leone's De Nola, Venice 1514*, pp. 11-44.
- *Orsini, Nicola (Niccolò)*, di Roberto, disponibile online nel database <http://db.histantarts.eu/>
- *Da Venezia a Nola. Le epistole prefatorie al De nobilitate rerum e alla traduzione del De virtutibus pseudo-aristotelico di Ambrogio Leone*, in Abbamonte, Giancarlo - Laureys, Marc - Miletti Lorenzo (a cura di), *I paratesti nelle edizioni a stampa dei classici greci e latini (XV-XVIII sec.)*, Pisa 2020, pp. 261-280.
- Muratore, Nicoletta - Munafò, Paola (a cura di), *Immagini di città: raccolte da un frate agostiniano alla fine del XVI secolo*, Roma 1991.
- Naldi, Riccardo, *Giovanni da Nola. San Girolamo penitente: storia e restauro di una tavola di marmo*, Napoli 2012.
- Nanni, Stefania, *Rocca, Angelo*, Dizionario biografico degli italiani, 88, Roma 2017, pp. 16-23.
- Neufeld, Karl-Heinz, *La cattedrale e il suo Capitolo: la prospettiva ecclesiologica*, in «Annali di studi religiosi», 4 (2003), pp. 237-243.
- Oberste, Jörg, (a cura di), *Metropolität in der Vormoderne. Konstruktionen urbaner Zentralität im Wandel*, Regensburg 2012.
- *The birth of the metropolis: urban spaces and social life in Medieval Paris*, Leiden 2021.
- Oexle, Otto Gerhard, *Memoria als Kultur*, in Oexle (a cura di), *Memoria als Kultur*, Göttingen 1995, pp. 9-78.

- Pascale Guidotti Magnani, Daniele, *Una piazza del Rinascimento. Città e architettura a Faenza nell'età di Carlo II Manfredi (1468-1477)*, Bologna 2021.
- Pellegrini, Marco, *Le guerre d'Italia. 1494-1559*, Bologna 2017.
- Pieri, Piero, *Il "Governo et exercitio de la militia" di Orso Orsini e i "Memoriali" di Diomede Carafa*, in «Archivio storico per le province napoletane», 68 (1933), pp. 99-212.
- Pontano, Giovanni Gioviano, *De magnificentia*, in Pontano, *Trattati delle virtù sociali*, edizione a cura di Francesco Tateo, Roma 1965, pp. 85-124, 231-264.
- Sakellariou, Eleni, *Southern Italy in the late Middle Ages: demographic, institutional and economic change in the Kingdom of Naples, c. 1440 - c. 1530*, Leiden 2012.
- Scarton, Elisabetta, *La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli*, in Senatore, Francesco - Storti, Francesco (a cura di), *Poteri, relazioni, guerra nel Regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, Napoli 2011, pp. 213-290.
- Scarton, Elisabetta - Senatore, Francesco, *Parlamenti generali a Napoli in età aragonese*, Napoli 2018.
- Schofield, Richard, *Ludovico il Moro's Piazzas: New Sources and Observations*, in «Annali di architettura», 4-5 (1993), pp. 157-167.
- Senatore, Francesco, *Distrettuazioni intermedie e federazioni rurali nel Regno di Napoli* (Sessa, Cava, Giffoni), in Lattanzio, Federico - Varanini, Gian Maria (a cura di), *I centri minori italiani nel tardo Medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)*, Firenze 2018, pp. 341-370.
- *Nella corte e nella vita di Orso Orsini, conte di Nola e duca d'Ascoli: le «persone di casa», la residenza napoletana, la biblioteca*, in Figliuolo, Bruno - Di Meglio, Rosalba - Ambrosio, Antonella (a cura di), *Ingenita curiositas. Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo*, 3 voll., Battipaglia 2018, pp. 1459-1475.
- *Una città, il Regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, 2 voll., Roma 2018.
- *About the urbanization in the Kingdom of Naples: the Campanian area in 15th-16th centuries*, in Asenjo González, María - Crouzet-Pavan, Elisabeth - Zorzi, Andrea (a cura di), *Urban hierarchy: the interaction between towns and cities in Europe in Late Medieval and Early Modern times*, Turnhout 2021, pp. 109-126.
- Sica, Francesco, *Ambrogio Leone tra umanesimo e scienze della natura*, Salerno 1983.
- Storti, Francesco, «*Fideles, partiales, compagni nocturni*». *Difesa, lotta politica e ordine pubblico nelle città regnicole del basso medioevo*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali*, pp. 91-94.
- Tagliaferro, Giorgio, *Mocetto, Girolamo*, Dizionario biografico degli italiani, 75, Roma 2011, pp. 162-166.
- Tafuri, Manfredo, *Ricerca del Rinascimento. Principi, architetti, città*, Torino 1992.
- Tansillo, Luigi, *Rime*, introduzione e testo a cura di Tobia Raffaele Toscano, commento di Erika Milburn, Rossano Pestarino, 2 voll., Roma 2011.

- Tescione, Giuseppe, *Caserta medioevale e i suoi conti e signori*, Napoli 1965.
- Tilatti, Andrea, *Capitoli e canonici. Esempi e riflessioni*, in Carocci, Sandro - De Vincentiis, Amedeo (a cura di), *La mobilità sociale nel Medioevo italiano, 3. Il mondo ecclesiastico (secoli XII-XV)*, Roma 2017, pp. 243-263.
- Toomaspoeg, K., *La storiografia contemporanea sui Capitoli secolari*, in «Chiesa e Storia», 10 (2020), pp. 47-72.
- Tufano, Luigi, *Percorsi familiari e preminenza a Nola alla fine del Medioevo. Il caso degli Albertini di Cimitile*, in Senatore, Francesco (a cura di), *Le signorie rurali, 2 Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (XIV-XVI sec.)*, Firenze 2021, pp. 465-514.
- *Politica ed emozioni a Nola nel Trecento: la fondazione orsiniana del Collegio delle Vergini dell'Annunziata*, in Novi Chavarria, Elisa - Martin, Philippe (a cura di), in *Emozioni e luoghi urbani. Dall'antichità a oggi*, Roma 2021, pp. 63-80.
- *Decime per il conte di Nola. Un dossier per lo studio dei rapporti tra gli Orsini e il Capitolo cattedrale di Nola*, in «Archivio storico per le province napoletane», 140 (2022), pp. 21-42.
- *Una famiglia, una signoria, una città: politica e società nella contea orsiniana di Nola (XIV-XV secolo)*, Napoli 2023.
- Lords facing Death. The choices of the Orsini, counts of Nola*, in Antonetti, Antonio - Berardi, Riccardo (a cura di), *The Various Models of the Lordship in Europe (9th-15th cent.)*, Cambridge 2023, pp. 320-346.
- Tufano, Luigi - Solpietro, Antonia, *Ricostruire Nola: variazioni della forma urbis in età orsiniana*, in Capano, Francesca - Visone, Massimo (a cura di), *La città palinsesto. Tracce, sguardi e narrazioni sulla complessità dei contesti urbani storici. 1: Memorie, storie, immagini. Storia e iconografia dell'architettura, delle città e dei siti europei*, Napoli 2021, pp. 323-331.
- *Spolia e spazi urbani nel Rinascimento meridionale. Alcune riflessioni sulla committenza di Orso Orsini conte di Nola*, «Römisches Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana», 46 (2023), pp. 121-145.
- Turchini, Angelo, *Archivistica ecclesiastica. Introduzione allo studio*, Torre del Lago 2006.
- *Archivi della Chiesa e archivistica*, Brescia 2011.
- Vallone, Giancarlo, *Autonomie cittadine, miserabiles personae, "pubblico"*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali*, pp. 31-60.
- Vecce, Carlo, «Salutate Messer Ambrogio». *Ambrogio Leone entre Venise et l'Europe*, in «Les Cahiers de l'Humanisme», 1 (2000), pp. 173-181.
- Vendittelli, Marco, *Orsini, Nicola*, Dizionario biografico degli italiani, 79, Roma 2013, pp. 685-686.
- Vincenti, Giuseppe, *La contea di Nola, dal sec. XIII al XVI*, Napoli 1897.
- Vitale, Giuliana, *Orsini, Orso di Gentile*, Dizionario biografico degli italiani, 79, Roma 2013, pp. 688-691.

- *Percorsi urbani nel Mezzogiorno Medievale*, Salerno 2016.
- *A Civic Duty: The Construction of the Nolan Memory*, in Ambrogio Leone's De Nola, Venice 1514, pp. 122-137.
- *Scienza e regalità al servizio delle città*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali*, pp. 211-226.
- Vitolo, Giovanni, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa dei laici nel Mezzogiorno medievale. Il codice della confraternita di S. Maria di Montefusco (XII sec.)*, Roma 1982.
- *Introduzione a Buonaguro, Documenti per la storia di Nola*, pp. 5-16.
- *Esperienze religiose nella Napoli dei secoli XII-XIV*, in Rossetti, Gabriella - Vitolo, Giovanni (a cura di), *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, Napoli 2000, I, pp. 3-33.
- *Città e Chiesa nel Mezzogiorno medievale: la processione del santo patrono a Salerno (sec. XII)*, in «Studi storici. Rivista trimestrale», 41 (2000), pp. 973-988.
- *L'Italia delle altre città: un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Napoli 2014.
- (a cura di), *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, Battipaglia 2016.
- *Dai seggi della nobiltà napoletana alla camorra: una linea lunga e retta dal Medioevo ad oggi? A proposito di due recenti pubblicazioni*, in «Studi Storici», 58/1 (2017), pp. 247-268.
- Vitolo, Giovanni - Schwarz-Ricci, Vera Isabell, *Konradin (1252-1268). Eine Reise durch Geschichte = Corradino di Svevia (1252-1268). Un percorso nella storia, nel diritto e nel mito*, Heidelberg 2022.

ANTONELLA AMBROSIO – GIUSEPPE CONSOLO

Dai registri medievali alle tecnologie digitali: un'edizione critica per nuove prospettive di ricerca*

Abstract

This paper explores the role of Scholarly Digital Editions (SDE) in the study of medieval accounting books, focusing on the fifteenth-century registers of the Dominican monastery of SS. Pietro e Sebastiano in Naples. Through XML/TEI encoding and integration into DEPCHA, the project enables advanced queries and data visualization, demonstrating the impact of Digital Humanities on diplomatics, paleography, and the analysis of monastic administration.

Keywords

Digital Critical Editions, Medieval Accounting Books, Digital Diplomatics, XML/TEI

1. Scrittura pragmatica e documentazione a registro: una prospettiva storico-diplomatistica

La documentazione a registro a carattere amministrativo e contabile riveste un duplice ruolo nel percorso della ricerca storica: da un lato è una fonte per ricostruire i fatti e interpretare le dinamiche del passato, dall'altro è essa stessa oggetto di indagine, da analizzare e

* Il paragrafo 1 è stato scritto da Antonella Ambrosio, i paragrafi 2-4 da Giuseppe Consolo, mentre la conclusione (paragrafo 6) rappresenta una sintesi delle riflessioni condivise tra entrambi gli autori. Gli autori ringraziano Antonello Migliozi (Museo delle Scienze Agrarie, Università degli studi di Napoli Federico II) e Antonella Monaco per il confronto e il dialogo sul contenuto dell'articolo, il cui sviluppo ha beneficiato dei loro suggerimenti. Tutti i siti citati erano attivi al 18 febbraio 2025.

comprendere nelle sue caratteristiche materiali e formali. Considerare questo tipo di documentazione unicamente come veicolo di informazioni testuali significherebbe, infatti, trascurare la complessità che la contraddistingue: la struttura formale estrinseca e intrinseca e la lingua fanno parte integrante del messaggio che esso veicola. A questi livelli si aggiungono poi gli interrogativi relativi alle forme, alle funzioni e ai processi di produzione del documento stesso.

Siamo giunti ad un'acquisizione così matura grazie agli studi di generazioni di studiosi. La storiografia degli ultimi decenni, a partire dalla riflessione sulla *literacy*, ha evidenziato come la cultura scritta medievale non si esaurisca nella padronanza tecnica di lettura e scrittura, ma essendo più ricca si inserisca in una rete complessa di pratiche sociali, politiche, economiche e simboliche. In questo processo di ridefinizione degli studi riguardo alla scrittura Michael Clanchy negli anni Settanta del Novecento ha dato un apporto fondamentale, dimostrando come essa possa affermarsi quale strumento privilegiato per documentare, trasmettere e conservare informazioni. Le sue intuizioni si ricollegano direttamente a quelle di Armando Petrucci e Attilio Bartoli Langeli, che in Italia avevano già avviato una riflessione sull'alfabetismo come fenomeno ampio, che si manifesta in diversi tipi di testi, ambienti e finalità; simile prospettiva è stata approfondita in seguito anche da Paolo Cammarosano¹.

In questo contesto, un contributo importante è stato offerto, come è noto, negli anni Ottanta dal gruppo di Münster, che, attraverso i lavori di Hagen Keller, ha introdotto il concetto di "scrittura pragmatica" che si riferisce all'uso della scrittura non solo come strumento culturale, ma come mezzo pratico per organizzare, registrare e gestire attività sociali, politiche, economiche e giuridiche². Entro questo quadro, la documentazione a registro, soprattutto quella a carattere amministrativo e contabile, si rivela un tassello cruciale. In parallelo alle riflessioni generali sulla *literacy*, la storiografia ha infatti iniziato a interessarsi a quest'ultima tipologia documentaria a lungo rimasta in secondo piano. Tra il 2008 e il 2009, un gruppo di lavoro internazionale si è concentrato sulle scritture contabili medievali analizzandole sotto

¹ Clanchy, *From Memory*; Petrucci - Bartoli Langeli, *Alfabetismo e cultura scritta*; Cammarosano, *Italia medievale*. Riguardo all'approccio digitale e i registri o in generale documenti storici si vedano almeno: Vogeler, *The Content of Accounts* pp. 13-41; Id., *Edition - Protoedition - Reproduktion* p. 498-511; Id. in Ambrosio - Vitolo, *Medioevo digitale*, p. 23-40.

² Keller, *Pragmatische Schriftlichkeit*.

il profilo codicologico, diplomatistico e storico tout court. Tale settore di indagine non è affatto marginale: gli interventi comparsi nella «Revue d'histoire des comptabilités», che ha rivestito e riveste tuttora un ruolo di aggregatore di un gran numero di studiosi, hanno mostrato come lo studio della materialità dei documenti, della loro organizzazione e struttura interna e delle modalità di conservazione e di aggiornamento risulti essenziale per comprendere gli obiettivi delle istituzioni nelle loro attività amministrative e la competenza dei loro agenti³.

Alla luce delle riflessioni sulla *pragmatische Schriftlichkeit* e sulla *literacy*, la contabilità appare così come uno dei fenomeni della “scrittura orientata all’azione”: basti pensare per esempio a come la registrazione e l’elaborazione delle entrate e delle uscite, insieme alla necessità di reperire costantemente nuovi dati, esiga continue revisioni e un uso strategico della parola scritta. Tale uso non si limita all’ambito strettamente economico, ma concorre anche alla costruzione di una memoria della istituzione coinvolta. In modo simile a quanto avviene per i cartulari, la contabilità solleva il problema del nesso fra registrazione e conservazione: la stesura di conti, infatti, non costituisce un mero elenco neutro di cifre, ma implica un processo di selezione e di organizzazione delle informazioni che risponde a logiche amministrative, politiche e sociali. Le fonti contabili sono inoltre soggette a obsolescenza, inducendo i compilatori a predisporre metodi di indicizzazione e consultazione che garantiscano un accesso rapido ai dati e permettano di gestire la veloce evoluzione delle situazioni finanziarie.

In quest’ottica, il ricorso congiunto alla diplomatica e alla paleografia diventa imprescindibile. I curatori del volume *Ruling the Script* del 2016 hanno rivendicato l’importanza di queste discipline che, insieme all’epigrafia, alla codicologia, sono in grado di far luce sui processi comunicativi sottesi all’uso della scrittura, collocandoli all’interno di una più articolata “cultura grafica”. Le varie tipologie di fonti, il linguaggio e le forme devono quindi essere interpretati come parte integrante di un discorso multiforme, che si esprime su piani diversi entrando a pieno titolo nella storia della comunicazione. Le cosiddette “scienze ausiliarie” della storia, un tempo ritenute marginali, si rivelano perciò “scienze fondamentali” in grado di svelare le regole implicite

³ *Revue d'histoire des comptabilités*, <https://journals.openedition.org/comptabilites>.

nella produzione, circolazione e ricezione dei documenti medievali⁴. Tra i recenti e significativi avanzamenti nello studio della scrittura a registro e delle sue implicazioni culturali ed economiche, c'è la visione di Laurent Feller che parte dal presupposto innovativo che la scrittura non sia un semplice strumento di registrazione, ma un elemento costitutivo dell'azione economica stessa. Non si tratta solo di tracciare, memorizzare o rendere conto di operazioni già avvenute, ma di un'attività che struttura e orienta l'azione. La scrittura permette di definire scopi e strategie che non emergerebbero da una pura razionalità economica astratta, bensì si costruiscono attraverso le pratiche documentarie. Questo implica un ribaltamento della tradizionale concezione della documentazione contabile come mera registrazione: essa è, invece, un dispositivo attivo, capace di modellare l'economia stessa. Feller sottolinea che la scrittura contabile non è neutra, ma trasforma le informazioni che immagazzina. La costruzione di liste, ad esempio, non è un'operazione banale: essa organizza la percezione della realtà economica e consente di strutturare l'azione futura. Inoltre, la compilazione di documenti contabili è influenzata dalle esigenze mutevoli dei committenti: le categorie di registrazione possono cambiare nel tempo in base alle necessità degli amministratori, rendendo la documentazione contabile un campo dinamico e flessibile piuttosto che statico e uniforme.

L'approccio di Feller porta a una conclusione di grande portata: la scrittura economica non è solo un mezzo di comunicazione, ma uno strumento attraverso il quale gli uomini comprendono e controllano la loro attività. Essa consente di tenere traccia delle operazioni, ma anche di distanziarsi dalle cose e di astrarre la propria relazione con esse. In questo senso, la documentazione contabile e amministrativa diventa un mezzo per strutturare il mondo economico e sociale, offrendo agli storici una chiave di lettura per ricostruire la complessità delle interazioni economiche medievali⁵.

L'evoluzione degli studi sulla *literacy*, sulla produzione scritta a carattere pratico e sulla sua funzione comunicativa e organizzativa ha favorito una comprensione più articolata della documentazione a registro, fornendo il quadro teorico entro cui le *Digital Humanities* si

⁴ Barret- Stutzmann - Vogeler, *Ruling the Script* pp. I-VIII.

⁵ Feller, *Les écritures de l'économie*, pp. 25-66.

sono gradualmente inserite. Grazie a strumenti innovativi, queste discipline hanno permesso di descrivere, analizzare e interpretare le fonti documentarie in modo sempre più ricco, dinamico e interconnesso.

Negli ultimi decenni si è sviluppato un vivace dibattito sui metodi e gli strumenti più efficaci per studiare questo tipo di documentazione. Tra le principali innovazioni si annoverano i database, la codifica dei testi, la rappresentazione digitale dei documenti, le edizioni critiche online, la creazione di portali e *tool* per la ricerca, nonché l'uso del riconoscimento automatico della scrittura e delle potenzialità offerte dalla *Computer Vision*. In vari contesti internazionali – tra cui Germania, Austria, Belgio, Francia, Gran Bretagna, Italia, Canada e Stati Uniti – si lavora da tempo all'integrazione tra approcci tradizionali e strumenti digitali, con particolare attenzione alle edizioni critiche digitali. Queste ultime, rispetto a quelle cartacee, consentono interrogazioni più dinamiche del testo, offrendo annotazioni, collegamenti incrociati e metadati che migliorano l'interazione con i contenuti.

Nonostante alcune resistenze dei gruppi di ricerca legate ai costi e alla valutazione del reale valore aggiunto rispetto alle edizioni tradizionali, nei paesi dove la ricerca è più avanzata l'edizione digitale è ormai riconosciuta come la soluzione più adatta per fonti complesse, come i libri contabili e amministrativi. Questi registri presentano infatti una struttura multilivellare, in cui si intrecciano aspetti formali e materiali (grafia, impaginazione, segni e formule ricorrenti) con contenuti linguistici e numerici, legati alla registrazione di eventi e transazioni economiche⁶.

Il ricercatore che si confronta con tali documenti si trova dunque di fronte a una doppia sfida: da un lato, deve selezionare e organizzare informazioni testuali, grafiche e materiali, correlando dati eterogenei; dall'altro, deve valutare l'efficacia degli strumenti impiegati, poiché né le metodologie tradizionali né le attuali tecnologie digitali riescono sempre a restituire in modo integrato la complessità di queste fonti. È proprio in questo contesto che si inseriscono le riflessioni sviluppate Oltralpe, dove l'edizione digitale è considerata una modalità privilegiata di pubblicazione per la documentazione amministrativa e contabile.

In teoria, l'edizione digitale è l'unica in grado di riprodurre fedelmente la struttura stratificata di questo tipo di documentazione.

⁶ Ambrosio, *Alla rota*, pp. 85-92.

Tuttavia, nella pratica, molte edizioni digitali europee continuano a trattare separatamente il livello paleografico e quello contenutistico: chi si occupa di trascrizione e annotazione grafica lavora su un versante, mentre chi analizza i dati numerici e gli aspetti socio-economici utilizza database e tabelle relazionali. Un approccio più avanzato si basa sulle tecnologie del Web semantico, che consentono di connettere in modo intelligente i diversi livelli di analisi, tracciando relazioni tra concetti e significati piuttosto che tra semplici documenti. Questa integrazione permetterebbe una consultazione più efficace del testo trascritto, combinando l'analisi paleografica e diplomatica con quella numerica e storica, riducendo la necessità di rivedere e reinterpretare più volte lo stesso registro in base alle diverse esigenze di ricerca.⁷

In questo scenario, la realizzazione di un'edizione critica digitale rappresenta un investimento strategico, capace di aprire prospettive di ricerca innovative e flessibili. Tuttavia, in Italia, molti gruppi di studio stanno ancora valutando l'effettivo valore aggiunto di un tale impegno, considerando i costi di avvio e mantenimento delle piattaforme digitali e il livello di accuratezza richiesto. Nonostante queste incertezze, negli ambienti più sensibili all'Informatica umanistica si è ormai consapevoli che l'edizione scientifica digitale può trasformarsi in uno strumento dinamico, funzionale a molteplici scopi oltre la semplice lettura⁸.

Il panorama storiografico esaminato, seppur sinteticamente, evidenzia come la riflessione sulla scrittura pragmatica e sulla cultura scritta abbia contribuito in modo significativo alla rivalutazione della documentazione a registro, in particolare delle fonti amministrative e contabili. In questo contesto, l'edizione critica digitale si configura come uno strumento privilegiato per restituire la complessità di tali documenti, superando i limiti delle tradizionali analisi testuali e cartacee.

A tal proposito, si propone l'analisi di un caso concreto che esemplifica questa prospettiva: l'edizione critica digitale del registro 1398, conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli e proveniente dal monastero dei SS. Pietro e Sebastiano. Per le sue peculiarità strutturali e la ricchezza dei dati in esso contenuti, questo documento rappresenta un caso emblematico di come un approccio interdisciplinare – che

⁷ Vogeler, *The Content of Accounts*, pp. 13-41.

⁸ Rosselli Del Turco et al., *Fonti archivistiche medievali nel digitale*, pp. 289-298.

integra diplomatica, paleografia e tecnologie digitali – possa offrire nuove chiavi di lettura e strumenti di interrogazione per le fonti medievali.

2. Un registro di entrate del monastero dei SS. Pietro e Sebastiano di Napoli

L'oggetto di questo lavoro è un registro cartaceo conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli all'interno del fondo *Corporazioni religiose soppresse*, precisamente il registro 1398 della serie dedicata al monastero dei SS. Pietro e Sebastiano di Napoli (registri 1386-1563)⁹. Esso rappresenta una fonte di straordinaria rilevanza per lo studio della gestione economica di un monastero nella Napoli tardomedievale, copre un arco temporale che va dal 1477 al 1484 e presenta dimensioni piuttosto contenute (220x150 mm); esso è composto da 216 fogli, di cui 97 lasciati bianchi, probabilmente destinati a future registrazioni mai redatte. La coperta in pergamena, pur priva del piatto inferiore, conserva un'iscrizione dorsale che ne identifica chiaramente il contenuto – *Introito 1477 per lo 1484* – seguita dalla più antica segnatura archivistica “6” in numeri arabi, mentre la numerazione dei fogli, visibile nel margine superiore destro a *recto*, si interrompe al foglio 205r, seguito da 13 fogli non numerati. Dall'analisi paleografica del manoscritto, che si è avvalsa anche delle più recenti tecniche della *Computer Vision*, è emersa la presenza di ben diciassette mani¹⁰, alcune delle quali sicuramente appartenenti alle monache stesse¹¹.

⁹ Il Registro 1398 è uno dei dieci registri medievali appartenenti al monastero domenicano femminile dei SS. Pietro e Sebastiano di Napoli.

¹⁰ Di queste diciassette, sei compaiono anche in altri registri prodotti dal monastero dei SS. Pietro e Sebastiano. Le mani si alternano sulla base delle modalità e del ritmo delle registrazioni.

¹¹ L'utilizzo della *Computer Vision* relativa all'identificazione delle mani presenti nei registri che risultano per il 99% anonime si propone di affiancare l'analisi paleografica tradizionale nel distinguere quelle delle monache da quelle dei frati e dei procuratori: il gruppo di ricerca di *Female Hands* è coordinato dal *Laboratorio dei documenti storici nel Web* del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Napoli Federico II (responsabile Antonella Ambrosio) e coinvolge il Center for Digital Humanities dell'Università di Graz, per l'approccio di *Computer Vision*, Angelos Nikolaou, un ingegnere informatico nell'ambito dell'ERC Advanced Grant “From Distant to Digital Diplomats” (Principal Investigator: Georg Vogeler) e per le edizioni critiche digitali Giuseppe Consolo, postdoc in Diplomatica (DSW LAB e ERC DiDIp). Per maggiori informazioni

La struttura materiale del registro risponde a precise esigenze amministrative: dal punto di vista della disposizione testuale, infatti, si articola in sezioni dedicate alle entrate derivanti dalle proprietà agricole del monastero (derrate agricole e botti di vino), distribuite su un ampio territorio e di cui è presente una lista proprio all'inizio del registro stesso: *Ortus monasterii*; *Sanctus Nicandrus*; *Sanctus Menatus*; *Quartus*; *Starsa Meleti*; *Meletus*; *Pissinula*; *Piteolum: mare mortum et pissina mirabilis*; *Feregnanus parvulus*; *Rasina*; *Posilipus*; *Pumiglianus de Arco*; *Crispanus*; *Fistignanus*; *Arsanus*, ad essi si devono poi aggiungere *Foregrocta* e *Centora*.

<i>Toponimo a cui è intestata la sezione</i>	<i>Toponimo attuale</i>	<i>Localizzazione</i>
<i>Ortus monasterii</i>		adiacente al monastero ¹²
<i>Sanctus Nicandrus</i>	San Nicandro	presso Acerra ¹³
<i>Sanctus Menatus</i>		Napoli, terra e chiesa nei pressi dell'attuale via Salvator Rosa ¹⁴
<i>Quartus</i>	Quarto	Quarto (NA), terreni e una chiesa denominata di S. Sebastiano ¹⁵
<i>Starsa Meleti</i>	Melito	Melito (NA), terreni e le chiese di S. Maria, S. Nicola e S. Pietro ¹⁶
<i>Meletus</i>	Melito	Melito (NA) ¹⁷
<i>Pissinula</i>	Piscinola	Piscinola (NA), casale di Napoli ¹⁸

sul progetto, si veda *Female Hands, Scholarly Digital Editions and Computer Vision*, <http://www.coop-unina.org/ss-pietro-e-sebastiano-monastery-project/>.

¹² La presenza dell'orto del monastero, che doveva trovarsi nei suoi dintorni, è attestata nel registro ASNa, [d'ora in poi *Corp. Rel. Soppr.*], 1398 al f. 2r, dove si legge: «lo orto che sta dreto allo dormitorio, et dreto allo orto dele donne de lo predicto monastero, che sta, el predicto orto, nello contorno de ipso monastero». Un ulteriore riferimento si trova in **Di Vaio**, *Il patrimonio del monastero*, p. 167, che riprende Aloisio, Platea, 1714, f. 12r: qui durante la descrizione della chiesa di S. Eufemia, situata nelle pertinenze del nostro monastero, si fa riferimento all'orto, che doveva trovarsi tra «la porta detta della Scio-scella e di Port'Alba».

¹³ Ambrosio, *Il monastero femminile*, p. 247, s.v.

¹⁴ Pilone, *L'antico inventario*, p. 2126, s.v. 'Megnata (Mennatus)'.

¹⁵ Ambrosio, *Il monastero femminile*, p. 243, s.v. 'Quarto'.

¹⁶ *ivi*, p. 237, s.v. 'Melito'.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ *ivi*, p. 242, s.v. 'Piscinola'.

<i>Piteolum: Mare Mortum et Pissina mirabilis</i>	Pozzuoli	Pozzuoli, nei pressi dell'attuale lago Miseno e la Piscina Mirabilis di Bacoli ¹⁹
<i>Feregnanus parvulus</i>	Frignano	Frignano (CE) Comune in provincia di Caserta che fa parte dell'agro aversano ²⁰
<i>Rasina</i>	Resina	Corrisponde ad una zona dell'attuale Ercolano (NA) in cui il monastero possedeva anche la chiesa di S. Pietro a Calastro ²¹
<i>Posilipus</i>	Posillipo	Posillipo (NA), casale di Napoli ²²
<i>Pumiglianus de Arco</i>	Pomigliano d'Arco	Pomigliano (NA) in cui il monastero possedeva anche la chiesa di S. Benedetto ²³
<i>Crispanus</i>	Crispano	Crispano (NA) ²⁴
<i>Festignanus</i>	Festignano	Via vicinale Festignano – Fuorigrotta (NA) ²⁵
<i>Arsanus</i>	Arzano	Arzano (NA) ²⁶
<i>Foregrocta</i>	Fuorigrotta	Fuorigrotta (NA) ²⁷
<i>Centora</i>	Borgo Centore	Cellole (CE) ²⁸

Ciascuna di queste sezioni segue un'organizzazione della pagina ricorrente: una prima parte introduttiva che elenca i prodotti destinati al monastero, una colonna centrale con le registrazioni delle transazioni (comprehensive di data e descrizione delle merci) e una colonna destra con le quantità o i corrispettivi in denaro. Un elemento distintivo del registro è la presenza di *marginalia*, brevi annotazioni che riportano i nomi di coloro che consegnavano i beni al monastero, offrendo spunti preziosi per la ricostruzione delle reti economiche e sociali che gravitavano attorno all'istituzione monastica.

Se la struttura del registro ne evidenzia la finalità amministrativa, il suo contenuto permette di andare oltre la dimensione puramente contabile per cogliere le traiettorie individuali di alcune figure chiave

¹⁹ *ivi*, p. 243, s.v. 'Pozzuoli'.

²⁰ *ivi*, p. 231, s.v. 'Frignano'.

²¹ *ivi*, p. 244, s.v. 'Resina'.

²² *ivi*, p. 243, s.v. 'Posillipo'.

²³ *ivi*, p. 242, s.v. 'Pomigliano'.

²⁴ *ivi*, p. 229, s.v. 'Crispano'.

²⁵ Festignano *locus q. est Foris Gripta*, Pilone, *L'antico inventario*, p. 1992, s.v. 'Fastignanus'.

²⁶ Ambrosio, *Il monastero femminile*, p. 223, s.v. 'Arzano'.

²⁷ *locus*, *ivi*, p. 231, s.v. 'Fuorigrotta'.

²⁸ Centore, *locus*, *ivi*, p. 227, s.v. 'Centore'.

dell'economia monastica. L'analisi delle registrazioni contabili ha infatti rivelato l'esistenza di una fitta rete di interazioni che legava il monastero a una pluralità di attori economici, dai piccoli affittuari locali ai mercanti coinvolti nella compravendita di beni di pregio.

Un caso emblematico è quello di Lorenzo de Mayello, affittuario del monastero e gestore di una proprietà agricola nel casale di San Nicandro. Attraverso il confronto tra i registri 1398²⁹ e 1399³⁰, la sua presenza emerge con continuità, rivelando dettagli significativi sulla gestione delle terre di proprietà del monastero nel casale di San Nicandro³¹. Lorenzo possedeva per conto del monastero una *terra arbustata* di notevoli dimensioni, due moggi, corrispondenti oggi a quasi tre ettari di terreno, e per il cui usufrutto era tenuto a pagare 10 grana ed una gallina l'anno³². L'analisi incrociata delle registrazioni contabili ha inoltre permesso di individuare le colture praticate nei terreni, evidenziando come la produzione di grano e fave fosse il risultato di un accordo diretto tra l'affittuario e il monastero, che contribuiva all'acquisto e alla semina dei prodotti. Nel 1484, Lorenzo versò oltre 900 kg di fave e più di 500 kg di grano³³, confermando il ruolo centrale del monastero come attore economico e gestore dell'attività agricola locale³⁴.

Parallelamente, le registrazioni contabili rivelano il ruolo di *domno* Iacobo de Larino, procuratore del monastero e responsabile della riscossione dei censi. Le registrazioni mostrano come le rendite dei terreni venissero dapprima versate nelle sue mani e solo in un secondo momento trasferite alle monache tramite la rota, il meccanismo che regolava la consegna delle merci all'interno del monastero³⁵. Questo

²⁹ ASNa, *Corp. Rel. Soppr.*, 1398.

³⁰ Ivi, 1399. Questo registro è stato oggetto di un progetto di tirocinio tenutosi nell'ambito delle attività del DSWLab, coordinato da Antonella Ambrosio in collaborazione con Giuseppe Consolo, per il corso di laurea magistrale di Scienze Storiche dell'Università Federico II di Napoli.

³¹ Per maggiori informazioni sull'ubicazione di San Nicandro e dei microtoponimi di questo luogo cfr. Caporale, *Memorie storico-diplomatiche*; ma anche Stefani - Di Maio, *Considerazioni sulla linea di costa*, pp. 141-95.

³² Cfr. ASNa, *Corp. Rel. Soppr.*, 1399, f. 108v.

³³ Ivi, 1398, f. 34r.

³⁴ Per uno studio sul ruolo dei monasteri come produttori di beni e agenti attivi nell'ambito della pratica mercatoria si vedano i contributi di Feniello, *Les Campagnes napolitaines*, 2005; Id., *Alle origini di Napoli capitale*.

³⁵ A titolo esemplificativo di quanto descritto, si propone di seguito la trascrizione – realizzata da Giuseppe Consolo – della prima registrazione del foglio ASNa, *Corp. Rel.*

processo evidenzia non solo le dinamiche economiche interne alla comunità, ma anche le interazioni tra la dimensione religiosa e quella amministrativa.

L'edizione digitale ha inoltre rivelato informazioni inedite sulla gestione della produzione vinicola del monastero. Il 14 settembre 1484 i mulattieri del nostro monastero hanno appena trasportato 22 *some*³⁶ di vino greco dalla masseria di Sant'Eramo ma queste, a differenza di tante altre, non sono destinate alle cantine del monastero bensì a mastro Giuliano Speciale, che le riceve come parte del pagamento per i servizi resi. La documentazione contabile testimonia come il vino fosse una risorsa strategica per il monastero, non solo per il consumo interno, ma anche come bene di scambio nelle transazioni economiche. Le registrazioni mostrano che tra il 1477 e il 1484 il monastero produsse oltre 1.632 ettolitri di vino, distinguendo tra due tipologie principali: il vino latino, coltivato con il metodo del tutore vivo e destinato a un consumo più immediato, e il vino greco, proveniente da vitigni coltivati su terreni vulcanici e caratterizzato da un processo di lavorazione più lungo, che ne aumentava la serbevolezza e il valore commerciale³⁷.

Grazie alla digitalizzazione, è stato possibile mappare le aree di produzione del vino attraverso la georeferenziazione dei toponimi contenuti nei registri. I dati mostrano che oltre il 50% della produzione vinicola era concentrato tra Melito, Posillipo e Festignano (microtoponimo che resiste oggi solo nel nome di una via napoletana nel rione Cavalleggeri, a Fuorigrotta), con quest'ultimo specializzato nel vino latino e Posillipo principale centro di produzione del vino greco. In particolar modo Festignano risulta essere la principale fonte di produzione di vino latino³⁸ mentre Posillipo rappresenta la zona di

Soppr., 1398, f. 5r, «Die ultimo mensis ianuarii, XIII indictione, aveno avuto da Fantino per foglie che ave venduto dell'orto de lo nostro monasterio consignata a la rota per mano de dopno Iacobo de Larino tr. 18, gr. 10. Item per foglia che ave avuta lo dicto monastero tr. 2, gr. 13».

³⁶ La *soma* di vino è un'unità di misura per i liquidi che corrispondeva a circa 87,242 litri. Per pesi e le misure nel Regno di Napoli si vedano almeno Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, *Tavole di ragguaglio*; Sakellariou, *Southern Italy*.

³⁷ Riguardo al vino greco e vino latino si vedano le interessanti analisi di Melis, *Produzione e commercio*, pp. 107-133; Id., *La grande defluenza di vino*, pp. 97-104; Zug Tucci, *Un aspetto trascurato*; Pini, *Il vino del ricco e il vino del povero*, pp. 585-598.

³⁸ Circa il 50% di tutta la produzione di vino latino del monastero proveniva dalle terre di Festignano.

maggior produzione di vino greco³⁹. Queste informazioni, difficili da cogliere in un'edizione tradizionale, diventano invece facilmente accessibili grazie alle tecnologie digitali e GIS, che permettono di visualizzare i flussi produttivi e commerciali.

3. *Dal documento all'edizione digitale: processi, strumenti e prospettive di analisi*

L'approfondimento riguardo alle scritture pragmatiche⁴⁰ e alla rilevanza storiografica dei registri contabili e amministrativi, delineato nella prima parte di questo saggio, evidenzia come tali fonti non siano solo strumenti di gestione economica, ma anche specchi della società in cui furono prodotti. In quest'ottica, l'edizione critica digitale del registro del monastero dei SS. Pietro e Sebastiano di Napoli si inserisce come un passo metodologico fondamentale per rendere accessibili, interrogabili e analizzabili queste complesse testimonianze documentarie. L'approccio digitale non solo permette una conservazione più efficace della fonte, ma offre anche nuove possibilità di lettura e di correlazione dei dati contenuti nel registro, superando i limiti delle edizioni tradizionali.

L'impatto che le tecnologie digitali hanno avuto nell'ambito della ricerca storica è ampio e ha rivoluzionato il modo con cui gli storici si avvicinano alle fonti, le studiano e, finanche, le modalità con cui ne divulgano gli studi. La digitalizzazione è solo la punta di una piramide che ha alla sua base tutta una serie di opportunità nascoste che lo storico di oggi può sfruttare, delle quali forse la più banale è oggi la fotocoproduzione – che permette un accesso più rapido e semplice alla documentazione – e che è strettamente legata alla conservazione, che però si avvale anche dell'uso di standard internazionali per la descrizione e l'analisi delle fonti storiche (XML e TEI); inoltre ha implementato le tecniche di analisi e interrogazione dei dati attraverso l'utilizzo di software che permettono di effettuare varie operazioni contemporaneamente su più testi e di realizzare mappe interattive o database per la visualizzazione dei dati. L'avvento delle tecnologie digitali ha

³⁹ Più del 50% di tutta la produzione di vino greco del monastero proveniva da Posillipo.

⁴⁰ Sulla scrittura pragmatica si veda anche: Bartoli Langeli - D'Acunto, *I documenti degli ordini mendicanti*; Bartoli Langeli, *La documentazione degli stati italiani*; Ambrosio, *Nuns' writing*.

dato un forte input alla collaborazione fra diversi gruppi di ricerca con background anche lontani, avvicinando anche un pubblico non specialistico alla storia attraverso la pubblicazione di materiale in *open access* e l'utilizzo di strumenti all'avanguardia come i visori VR o la *extended reality*⁴¹.

Nell'ambito proprio della digitalizzazione si vuole, qui, discutere circa le modalità di realizzazione di un'edizione critica digitale di una fonte storica, ovvero quella di uno dei registri contabili medievali provenienti dal monastero domenicano femminile dei SS. Pietro e Sebastiano di Napoli. Per edizione digitale non si intende la trasposizione di un'edizione analogica in un mezzo digitale, bensì la realizzazione di un'edizione che superi la bidimensionalità della pagina stampata e permetta operazioni altrimenti molto complesse sul testo cartaceo. L'edizione critica digitale dei registri del XV secolo di questo monastero, che si inserisce all'interno di un progetto più ampio ovvero il SS. *Pietro e Sebastiano monastery project*, trae origine dall'esigenza di superare i limiti dell'analisi tradizionale e restituire la complessità di una fonte che intreccia dimensioni testuali, materiali e funzionali e si fonda su un processo strutturato che integra metodologie proprie della paleografia e della diplomatica con le potenzialità offerte dagli strumenti digitali. Se la storiografia ha già riconosciuto il valore di questi documenti nel contesto della scrittura pragmatica, il passaggio al digitale permette oggi di ampliare le possibilità di studio, offrendo nuovi strumenti di interrogazione e correlazione dei dati⁴², anche grazie alla pubblicazione di queste edizioni su piattaforme interoperabili online, come DEPCHA⁴³, che consentono di rappresentare il documento in un'ottica multilivellare mantenendo intatta la sua natura di fonte documentaria e a carattere amministrativo-contabile e, al

⁴¹ La Extended Reality o realtà estesa si colloca nell'era del progresso digitale ed è riconducibile alla "non realtà" dei nuovi modelli di interazione uomo-computer. È un termine onnicomprensivo che combina le esperienze di realtà aumentata, realtà virtuale e realtà mista. Questo tipo di tecnologia immersiva consente di modificare in maniera concreta il modo in cui gli esseri umani percepiscono la realtà.

⁴² Per il SS. *Pietro e Sebastiano monastery project* Cf. <http://www.coop-unina.org/ss-pietro-e-sebastiano-monastery-project/>. Per approfondire il tema sul rapporto tra le edizioni digitali della documentazione a registro e le DH si rimanda a Vogeler, *The Content of Accounts*, pp. 13-41.

⁴³ DEPCHA, *Digital Edition Publishing Cooperative for Historical Accounts*, <https://gams.uni-graz.at/context:depcha>, 28.

contempo, valorizzandone gli aspetti storico-sociali⁴⁴. L'obiettivo non è solo garantire un accesso più immediato e dinamico alla documentazione, ma anche evidenziare elementi altrimenti difficili da cogliere: dalla materialità del supporto ai dettagli sulla gestione economica e sulle figure coinvolte. Nei registri contabili monastici, infatti, il testo non è un semplice resoconto di entrate e uscite, ma un deposito di informazioni sulla vita quotidiana, sulle relazioni economiche e sulle strategie amministrative dell'istituzione.

Le sezioni seguenti illustreranno nel dettaglio le fasi di questo processo, dalla digitalizzazione alla pubblicazione, mettendo in luce le scelte metodologiche e i risultati ottenuti grazie all'edizione digitale.

4. Le fasi dell'edizione digitale del registro dei SS. Pietro e Sebastiano

L'edizione critica digitale di un registro del monastero dei SS. Pietro e Sebastiano, così come di qualsiasi altro documento, segue un preciso processo metodologico articolato in quattro fasi principali: modellizzazione, digitalizzazione, codifica e output. Ciascuna di queste fasi è volta a garantire non solo la rappresentazione fedele della fonte originale, ma anche la possibilità di interrogare e di analizzare il documento in modi che superano i limiti delle edizioni tradizionali.

La modellizzazione rappresenta il primo passaggio essenziale dell'edizione ed è una fase ben nota anche all'editore pre-digitale. È in questa fase che si definiscono gli elementi fondamentali da evidenziare e le strategie di codifica da adottare. Nel caso del registro del monastero, questa fase ha richiesto un'analisi preliminare della struttura documentaria, con particolare attenzione alle modalità di registrazione delle entrate e delle uscite, alla tipologia delle informazioni contenute e all'organizzazione interna del testo. Il lavoro di modellizzazione si è basato su una riflessione approfondita sulle esigenze specifiche del progetto:

- identificazione delle categorie di dati principali da rilevare (nomi di persona, toponimi, beni scambiati, unità di misura economiche);
- definizione dei criteri di edizione per i registri contabili in ambiente digitale;

⁴⁴ Sul concetto di edizione e visualizzazione multilivellare si vedano almeno: Sahle, *Digitale Editionsformen*, pp. 45-81; Vogeler, *The Content of Accounts*.

- definizione dei metadati essenziali per la descrizione del documento sulla base degli standard TEI⁴⁵ e quelli della *bookkeeping ontology*⁴⁶.

Un aspetto chiave di questa fase è stato il confronto con altri progetti di edizione digitale di fonti contabili, in particolare quelli realizzati nell'ambito della piattaforma DEPCHA, che fornisce un modello consolidato per la rappresentazione di questa particolare forma di documentazione. Questo confronto ha permesso di identificare il registro 1398 come modello per l'edizione digitale dato che esso si prestava perfettamente all'utilizzo di tutti i tag previsti dalla *bookkeeping ontology*, consentendo una rappresentazione strutturata e interoperabile dei dati economici e amministrativi in esso contenuti.

La fase di digitalizzazione determina il passaggio cruciale che trasforma la fonte analogica in un oggetto digitale. Questa fase ha richiesto l'acquisizione delle immagini del registro che sono state effettuate tramite uno scanner ad alta risoluzione, messo a disposizione dall'Archivio di Stato di Napoli⁴⁷, e la collaborazione con il laboratorio foto/grafico dell'Università⁴⁸, questo ha garantito una qualità ottimale delle immagini⁴⁹, preservandone la leggibilità e facilitando il successivo *step* ovvero la fase di analisi e di trascrizione del testo. Le immagini, così realizzate, sono state caricate all'interno del software, *Transkribus*⁵⁰, che permette di analizzare la disposizione, o *mise en page*, degli elementi testuali nei fogli del nostro registro.

⁴⁵ TEI Guidelines, <https://www.tei-c.org/release/doc/tei-p5-doc/en/html/index.html>.

⁴⁶ *Bookkeeping Ontology for Historical Account*, <https://gams.uni-graz.at/archive/objects/o:depcha.bookkeeping/methods/sdef:Ontology/get>

⁴⁷ Lo scanner utilizzato per la riproduzione digitale è lo scanner planetario desktop A1.

⁴⁸ Laboratorio foto/grafico, del Dipartimento di Studi umanistici, responsabile Lucio Terracciano.

⁴⁹ Le immagini sono state esportate in formato TIFF, scelto per la sua capacità di preservare la massima qualità e di evitare perdite di dettaglio anche in caso di modifiche successive.

⁵⁰ È possibile scaricare la versione desktop al seguente link: <https://help.transkribus.org/it/scaricare-e-installare-transkribus-expert-deprecato>. L'applicazione web è, invece, utilizzabile al link <https://www.transkribus.org/>. Per maggiori informazioni sull'applicazione e sull'innovazione portata dall'utilizzo dell'HTR si leggano: Muehlberger et al., *Transforming scholarship* pp. 954-976; Vukčević, *The Transkribus automated tool*, pp. 294-310.

L'uso di Transkribus ha permesso di velocizzare questa fase di analisi che si è svolta in una modalità che potremmo definire come mista, a metà fra il manuale e l'automatico; manualmente sono state create delle aree di scrittura che separassero le introduzioni presenti in ogni nuova sezione del registro dalla registrazione vera e propria. Sono state poi create tante aree di testo per tutte le "entrate" rilevate. Successivamente è stato effettuato, automaticamente, il riconoscimento del rigo di scrittura. Pur richiedendo un intervento manuale per la correzione degli errori e la segmentazione precisa delle unità testuali, a causa della presenza di righe di scrittura doppie dovute a sovrascrizioni o a macchie di inchiostro, il processo è risultato molto semplice. Sebbene il software permettesse di realizzare trascrizioni automatiche, questa funzionalità non è stata utilizzata per il progetto. Le motivazioni sono da ritrovarsi nella difficoltà di allenare e ritrovare un modello di trascrizione – fra quelli rilasciati pubblicamente – che si adattasse a questa tipologia di scrittura manoscritta costituita da numerose abbreviazioni e che presenta ben 17 mani differenti.

Una volta trascritto il testo, il passo successivo è stato quello di esportare il documento realizzato in Transkribus in un file XML "puro" che attraverso Oxygen⁵¹ – software atto alla realizzazione e manipolazione di questi file – è stato sottoposto a codifica, finalizzata a rendere il documento interrogabile e integrabile con altri dataset documentari. L'uso dello standard TEI (Text Encoding Initiative) ha consentito di strutturare il testo in maniera chiara e interoperabile,

⁵¹ Oxygen non è l'unico strumento disponibile per la manipolazione di file .xml. Qualsiasi file con questa estensione può essere visualizzato tramite un browser web, come *Google Chrome*, *Mozilla Firefox*, *Microsoft Edge* o *Safari*, oppure attraverso gli editor di testo preinstallati su ogni computer. Tuttavia, per lavorare direttamente su XML in questo modo, è necessaria una conoscenza approfondita della struttura ad albero, del linguaggio e dei tag specifici delle ontologie di riferimento, come quelli della *Text Encoding Initiative* (TEI). Per questo motivo, è sempre consigliabile utilizzare software progettati appositamente per la gestione e l'editing di file XML, come *Notepad++*, *Visual Studio Code* e *Oxygen XML Editor*. Tra questi, Oxygen è l'unico a pagamento, ma offre un'interfaccia particolarmente *user-friendly*, adatta anche agli utenti meno esperti. Il programma consente la creazione automatica dello scheletro di file XML, inclusi quelli codificati in TEI, RDF e XSLT, e integra un sistema di validazione in tempo reale, che segnala gli errori con evidenziazione in rosso e suggerisce possibili soluzioni per correggerli. Oxygen offre inoltre la funzionalità "Author", che permette di visualizzare un'anteprima del lavoro svolto, utile nel caso di un'edizione digitale. Per maggiori informazioni e per scaricare il software, si veda: <https://www.oxygenxml.com/>.

garantendo una rappresentazione accurata delle informazioni contenute nel registro organizzate secondo tre livelli di analisi. Il primo riguarda il dato economico, per il quale i principali elementi della codifica sono stati:

- **<persName>**⁵² per i nomi di persona, con eventuali riferimenti incrociati a ruoli e funzioni.
- **<placeName>**⁵³ per i toponimi, con possibilità di georeferenziazione per future analisi GIS.
- **<orgName>**⁵⁴ per i nomi delle organizzazioni – come il monastero – con possibilità di inserire un’ulteriore specifica, come per i toponimi, per la georeferenziazione.
- **<measure>**⁵⁵ per le unità economiche e per le unità di peso le quali si differenziano attraverso l’utilizzo di due diversi attributi (*ana* = “*bk:money*”; *ana* = “*bk:commodity*”).
- **<date>**⁵⁶ per individuare la data cronica della registrazione.

Un secondo livello è quello spaziale o del territorio. Alcuni dei *tag* che abbiamo già visto essere stati utilizzati per il livello economico, infatti, attraverso l’utilizzo di specifici attributi, come ad esempio “*ref* = #1”, ci permettono di effettuare dei richiami ipertestuali sia all’interno del documento XML stesso che al suo esterno. Gli elementi principali per questo livello di codifica risultano essere **<placeName>** e **<orgName>** che, come è stato detto precedentemente, possono essere arricchiti da elementi cartografici – più specificamente georeferenziati – come la latitudine e la longitudine e collegati a risorse esterne presenti online come mappe interattive o altri servizi GIS.

Infine, un terzo livello del documento è analizzato attraverso l’utilizzo di quei *tag* utili a definire alcuni elementi testuali come la presenza dei *marginalia*, la divisione delle sezioni ecc. Per questo livello i tag principali della codifica sono stati:

- **<seg>**⁵⁷ per identificare alcuni elementi diplomatistici rilevanti (ad esempio la *invocatio*);

⁵² *TEI persname*, <https://tei-c.org/release/doc/tei-p5-doc/it/html/ref-persName.html>.

⁵³ *TEI placename*, <https://tei-c.org/release/doc/tei-p5-doc/en/html/ref-placeName.html>.

⁵⁴ *TEI orgname*, <https://tei-c.org/release/doc/tei-p5-doc/en/html/ref-orgName.html>.

⁵⁵ *TEI measure*, <https://www.tei-c.org/release/doc/tei-p5-doc/it/html/ref-measure.html>.

⁵⁶ *TEI date*, <https://www.tei-c.org/release/doc/tei-p5-doc/en/html/ref-date.html>.

⁵⁷ *TEI seg*, <https://tei-c.org/release/doc/tei-p5-doc/en/html/ref-seg.html>.

- **<div>**⁵⁸ per la divisione interna delle parti del testo;
- **<head>**⁵⁹ per identificare i titoli delle diverse sezioni;
- ****⁶⁰ per segnalare i depennamenti all'interno del testo;
- **<p>**⁶¹ per identificare l'inizio e la fine dei paragrafi
- **<note>**⁶² per segnalare i *marginalia* attraverso l'attributo *rend* e *position* e per segnalare eventuali elementi editoriali.

L'ultima fase del processo, ovvero l'output, ha riguardato le modalità di conservazione, utilizzo e presentazione delle informazioni codificate⁶³. Nel nostro caso tutto questo è garantito da un portale internazionale, DEPCA, sviluppato dall'università di Graz, i cui responsabili sono Christopher Pollin e Georg Vogeler. Il portale permette la pubblicazione e la fruizione di edizioni digitali, specificamente, di libri contabili. I dati, strutturati secondo un modello ontologico predefinito ovvero – come abbiamo già detto – quella della TEI e della *bookkeeping ontology*, sono automaticamente convertiti, attraverso l'utilizzo di XSLT (Exstensible Stylesheet Language Trasformations⁶⁴) in un formato utile per l'integrazione con il Web Semantico⁶⁵ ovvero RDF (Resource Description Framework⁶⁶).

⁵⁸ TEI div, <https://tei-c.org/release/doc/tei-p5-doc/en/html/ref-div.html>.

⁵⁹ TEI head, <https://www.tei-c.org/release/doc/tei-p5-doc/en/html/ref-head.html>.

⁶⁰ TEI del, <https://tei-c.org/release/doc/tei-p5-doc/en/html/ref-del.html>.

⁶¹ TEI paragraph, <https://www.tei-c.org/release/doc/tei-p5-doc/en/html/ref-p.html>.

⁶² TEI note, <https://www.tei-c.org/release/doc/tei-p5-doc/en/html/ref-note.html>.

⁶³ I dati strutturati secondo lo standard TEI e l'ontologia **bookkeeping** sono stati convertiti, tramite un foglio di trasformazione XSLT appositamente creato, anche in un formato PDF stampabile. Questo ha reso possibile evidenziare, attraverso l'uso dei colori adottati nell'edizione digitale, tutti gli elementi marcati durante la fase di codifica. Il processo dimostra come un'unica codifica possa generare diversi formati di output. L'XML/TEI dell'edizione e il file XSLT utilizzato per la conversione sono disponibili online su GitHub: Giuseppe Consolo, https://github.com/GiuConso/Digital_Edition_SS.Pietro_and_Sebastiano.

⁶⁴ XSLT, https://www.w3schools.com/xml/xsl_intro.asp.

⁶⁵ Con web semantico si intende un'estensione dell'attuale WWW. Infatti se il nostro World Wide Web si basa sull'utilizzo di documento e link ipertestuali il web semantico ha invece la capacità di mostrare tutti quei collegamenti, appunto semantici, che fino a questo momento erano appannaggio solo dell'essere umano. Cfr *Web Semantico*, <https://www.w3.org/People/Massimo/2003/web-semantico.html>.

⁶⁶ RDF, <https://www.w3.org/RDF/>.

5. Il potenziale informativo della fonte: alcuni esempi

L'organizzazione strutturata dei dati all'interno della piattaforma DEPCHA⁶⁷ non solo rende più agevole l'interrogazione dei testi, ma permette anche di far emergere connessioni e relazioni che altrimenti resterebbero latenti nei registri. Un primo esempio emblematico è la possibilità di individuare e analizzare specifici attori economici menzionati nei registri. Ad esempio, attraverso una *query* mirata è stato possibile estrarre tutte le registrazioni relative a Fantino, l'ortolano del monastero, identificandone il ruolo e la frequenza delle sue transazioni. Navigando tra le varie schermate dell'edizione è possibile soffermarsi sui vari *economic agents* che emergono dalle pagine del registro: l'analisi dei dati ci rivela che Fantino era responsabile sia dell'orto grande che di quello piccolo e che svolse la sua mansione tra il 1477 e il 1484. Inoltre, l'estrazione dei valori economici associati alle merci da lui trasportate ha permesso di ricostruire il suo contributo all'approvvigionamento del monastero e di valutare l'andamento delle forniture nel tempo (Figure 1 e 2).

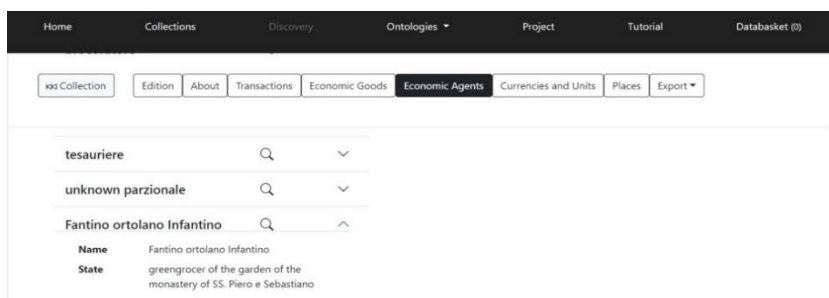


Figura 1: DEPCHA, sezione *Economic Agents*. Il focus è su Fantino, ortolano del monastero dei SS. Pietro e Sebastiano, identificato come «greengrocer of the garden of the monastery of SS. Pietro e Sebastiano».

⁶⁷ Digital Edition of the account book from the archive of the monastery of SS. Pietro and Sebastiano of Naples, "ASN 1398, "Quaternus" di introito ed esito , 1477 - 1484", <https://gams.uni-graz.at/context:depcha.pietro-sebastiano-naples>.

Home	Collections	Discovery	Ontologies	Project	Tutorial	Datasket (9)
------	-------------	-----------	------------	---------	----------	--------------

Search Result

The search for **Fantino ortolanoInfantino** returned **26 transactions**.

[Transactions](#)
[Export](#)

Transactions 26							
CSV Export							
Transaction	Date	Entry	From	To	Measure	Good	
Fantino ortolanoInfantino	1477-11-18	Die 18 mensis novembris, XI indictione, ave por tato lo ortolano supradicto allo nostro monastero deli cauli, che summno lo loro prezzo gr. 9	Fantino ortolanoInfantino	monastero Sanctuorum Petri et Sebastiani	9 Grana	[Monetary Value]	
Fantino ortolanoInfantino	1477-12-05	Die 5 eiusdem, ave portato lo ortolano alla rota de lo monastero presente Thomasi brocculi, gr. 6.5 et de lactuche perlo monastero, gr. 3.5 et de radici per lo monastero, gr. 2.5	Fantino ortolanoInfantino	monastero Sanctuorum Petri et Sebastiani	6.5 Grana; 3.5 Grana; 2.5 Grana	[Monetary Value]	
Fantino ortolanoInfantino	1477-12-14	Die 14 eiusdem, ave portato lo ortolano allo monastero radici, lactuche et spenace che summa al prezzo, gr. 8.5	Fantino ortolanoInfantino	monastero Sanctuorum Petri et Sebastiani	8.5 Grana	[Monetary Value]	
Fantino ortolanoInfantino	1477-12-20	Die 20 eiusdem, ave portato lo ortolano allo monastero cauli, spenace, gurragni et radici che summa al prezzo, gr. 16	Fantino ortolanoInfantino	monastero Sanctuorum Petri et Sebastiani	16 Grana	[Monetary Value]	
Fantino ortolanoInfantino	1477-12-25	Die 25 eiusdem, ave portato lo ortolano allo monastero lactuche che sonno el loro prezzo, gr. 4	Fantino ortolanoInfantino	monastero Sanctuorum Petri et Sebastiani	4 Grana	[Monetary Value]	
Fantino ortolanoInfantino	1477-12-27	Die 27 eiusdem, ave portato allo monastero lo predicto ortolano, lactuche che summa alloro prezzo, gr. 4	Fantino ortolanoInfantino	monastero Sanctuorum Petri et Sebastiani	4 Grana	[Monetary Value]	
Fantino ortolanoInfantino	1478-01-01	Die 1 mensis Ianuarii, XI indictione, 1478, ave portato lo ortolano allo monastero, lactuche et radici che summa loro prezzo, gr. 9	Fantino ortolanoInfantino	monastero Sanctuorum Petri et Sebastiani	9 Grana	[Monetary Value]	
Fantino ortolanoInfantino	1478-01-04	Die 4 eiusdem, ave portato lo ortolano allo monastero dele lactuche che summa lo loro prezzo, gr. 4	Fantino ortolanoInfantino	monastero Sanctuorum Petri et Sebastiani	4 Grana	[Monetary Value]	
Fantino ortolanoInfantino	1478-01-08	Die 8 eiusdem, ave portato lo ortolano predicto allo monastero, dele spenace et dele lactuche che summa loro prezzo, gr. 8	Fantino ortolanoInfantino	monastero Sanctuorum Petri et Sebastiani	8 Grana	[Monetary Value]	
Fantino ortolanoInfantino	1478-01-12	Die 12 eiusdem, ave portato lo ortolano allo monastero dele lactuche et deli cauli che summa alloro prezzo, gr. 6	Fantino ortolanoInfantino	monastero Sanctuorum Petri et Sebastiani	6 Grana	[Monetary Value]	

[Previous](#)
[1](#)
[2](#)
[3](#)
[Next](#)

Imprint Data protection 2025	Contact christophe.pollini@uni-graz.at georg.vogeler@uni-graz.at	KELLON UNIVERSITY OF GREECE ATHENS	ZIM UNIVERSITY OF TRIESTE TRIESTE	CAMS
---	---	--	---	------

Figura 2: DEPCHA, risultato della ricerca per «Fantino ortolano Infantino», che mostra 26 transazioni registrate tra il 1477 e il 1484.

Un altro aspetto rilevante riguarda la possibilità di analizzare l'uso delle unità monetarie nelle transazioni registrate. Attraverso una query specifica – realizzabile grazie all'uso della semplice interfaccia grafica della piattaforma – è stato possibile individuare tutte le occorrenze dei ducati nei registri, consentendo di ricostruire la frequenza e la distribuzione dell'uso di questa valuta nelle attività economiche del monastero. Questo tipo di interrogazione può essere applicato anche ad altre monete o a determinate derrate alimentari per studiare i modelli di consumo e di commercio all'interno della comunità monastica (Figure 3 e 4).

[Home](#)
[Collections](#)
[Discovery](#)
[Ontologies](#)
[Project](#)
[Tutorial](#)
[Databasket \(1\)](#)

Digital Edition of the account book from the archive of the monastery of SS. Pietro and Sebastiano of Naples, "ASN 1398, "Quaternus" di introito ed esito, 1477 - 1484"

A digital edition of a late medieval account book (1477-1484) from the Dominican monastery of SS. Pietro and Sebastiano in Naples, containing financial records of income and expenditure. The original manuscript (220x150mm) consists of 216 paper pages written in minuscola corsiva script by 17 different hands, including female scribes, documenting the monastery's economic activities. This edition is part of a broader digital humanities project on 15th-century monastic accounting in Naples.

Scope 1477-1484 | Neapolitan | Italy, Napoli

Source Italy, Archivio di Stato di Napoli (ASN), "Quaternus" di introito ed esito, 1477 - 1484

Editor Giuseppe Consolo

Subject Monastery Account

<https://github.com/depcha/depcha-ontology>

6.2.2015

930

[Dashboard](#)
[Economic Goods 906](#)
[Economic Agents 255](#)
[Currencies and Units](#)
[Collection](#)

Currencies and Units

tomolo (tumulo, tumola, thomola, thomeni) = 55.3189 litri = 40 kg 938	Q
soma = 87.242 liters 175	Q
salma = 161.296 liters 80	Q
Grana 63	Q
Tari 58	Q
botte = 470 liters 51	Q
quarto = 1/4 di tomolo = 10 kg 45	Q
Ducati 61	Q
carro = 36 tomoli = 1440 kg 18	Q
quartarolo (equivalente ad un quarto di barile, a 15 caraffe) = 10.905 liters 14	Q
bottone, 523 liters 13	Q
fascio = 100 libbre = 33 kg 8	Q
Non meno di 25 kg 7	Q

[Imprint](#)
[Data protection](#)
2025

Contact
chiara.boccalini@uni-graz.at
georg.siegler@uni-graz.at

Figura 3: DEPCHA, sezione *Currencies and Units* della digital edition del registro ASNa, *Corp. Rel, Soppr*, 1398 (1477-1484).

Home
Collections
Discovery
Ontologies
Project
Tutorial
Dataset (9)

Search Result

The search for **soma = 87.242 liters** returned **173 transactions**.

Transactions
Export

Transactions
173

CSV Export

Search:

Transaction	Date	Entry	From	To	Measure	Good
pietro:sebastiano:napoli:187126	1478-09-22	Die 22 mensis septembris, XII indictione, 1478, have recepto lo monasterio da Fantino ortolano, greco: per mano de Antonio de Messanello mastro massaro, de greco some quatro. Zo so some 4	monasterio Sanctuorum Petri et Sebastiani	Fantino ortolano	4 soma = 87.242 liters	[Commodity]
pietro:sebastiano:napoli:187127	1479-12-19	Die 19 mensis septembris, XIII indictione, avemo recepto da Fantino per mano de Calisto et Stasio de greco somme 5 et quarantane septe de l'orto delo nostro monasterio.	monasterio Sanctuorum Petri et Sebastiani	monasterio Sanctuorum Petri et Sebastiani	5 soma = 87.242 liters	[Commodity]
pietro:sebastiano:napoli:187128	1483-09-17	Die 17 mensis Septembris, II indictione, 1483, lo monasterio have recepto da Infantino, da l'orto de lo nostro monasterio, quale tene ipso infantino, per manu de l'i northi mulacti ri, de greco some cinco, dico some 5 quale some cinco ave recipite Juliano Spziale, et lo supra dicto Infantino deve dare a lo monasterio, due quartarane e mezzo de greco.	monasterio Sanctuorum Petri et Sebastiani	Fantino ortolano	5 soma = 87.242 liters	[Commodity]
pietro:sebastiano:napoli:187129	1484-09-17	Die 17 mensis septembris, III indictione 1484, lo monasterio have recepto da Infantino, per l'orto tene da lo nostro monasterio, per manu de Gabrele et Dominico et Belardino, de greco some 6	monasterio Sanctuorum Petri et Sebastiani	Fantino ortolano	6 soma = 87.242 liters	[Commodity]
pietro:sebastiano:napoli:187130	1484-09-17	lo quale grecho have havuto Juliano Spziale per parte de pagamento. 17 september 1484, Monastery of SS. Pietro and Sebastiano	Juliano Spziale	monasterio Sanctuorum Petri et Sebastiani	6 soma = 87.242 liters	[Commodity]
pietro:sebastiano:napoli:187131	1478-09-25	Die 25 eiusdem lo monasterio have recepto da Nardo Casale dela terra che tene da lo monasterio ad sancto Negrato per mano Nardo Casale de vino: de Antonio mastro massaro et per mano de Antonio de Nicolo mulactero de vino latino some quatro, zo so some 4	monasterio Sanctuorum Petri et Sebastiani	Nardo Casale de Casulla Valensana	4 soma = 87.242 liters	[Commodity]
pietro:sebastiano:napoli:187132	1478-09-26	Die 26 mensis septembris, XII Indictione, lo monasterio have recepto da Nardo Casale ante dicto vino: dela terra che tene dalo monasterio ad sancto Negrato per mano de Antonio mastro massaro et per mano de Antonio de Nicolo mulactero de lo monasterio de vino latino some 6	monasterio Sanctuorum Petri et Sebastiani	Nardo Casale de Casulla Valensana	6 soma = 87.242 liters	[Commodity]
pietro:sebastiano:napoli:187133	1478-09-27	Die 27 eiusdem lo monasterio have recepto da Biancha Rosa de Casulla dela terra Bianca Rosa de vino: che tene dalo monasterio ad sancto Negrato per mano de Antonio mastro massaro de vino latino soma 1	monasterio	Biancha Rosa de Casulla	1 soma = 87.242 liters	[Commodity]
pietro:sebastiano:napoli:187134	1479-10-06	Die 6 octubris, XIII indictione, lo monasterio ave recepto da Ayonaro de Casulla dela starcha delo russo per mano de Calisto et Stasio de vino somme 8	monasterio Sanctuorum Petri et Sebastiani	Berardino	8 soma = 87.242 liters	[Commodity]
pietro:sebastiano:napoli:187135	1479-10-06	Eodem die avemo recepto da Nardo Casale per mano de Ioffreda de vino somme 4.5 lo quale vino se sottio lo razzo et sittause tutto lo vino monasterio of SS. Pietro and Sebastiano	monasterio Sanctuorum Petri et Sebastiani	Nardo Casale de Casulla Valensana	4.5 soma = 87.242 liters	[Commodity]

Previous
1
2
3
4
5
18
Next

Contact
christophe.nolli@uni-graz.at
georg.vogler@uni-graz.at

Figura 4: DEPCA, ricerca per «soma = 87.242 litri», con 173 transazioni relative alla consegna di beni liquidi al monastero dei SS. Pietro e Sebastiano.

Un ulteriore strumento offerto dalla piattaforma è la possibilità di esportare i dati in formato CSV, consentendo un'analisi più approfondita con strumenti esterni come Excel, Python o software di visualizzazione dati. Questa funzione permette, ad esempio, di elaborare rappresentazioni grafiche dell'andamento delle transazioni economiche nel tempo, individuando eventuali fluttuazioni stagionali o anomalie

nei registri. Inoltre, attraverso la funzione del databasket, è possibile selezionare solo alcune categorie di dati e scaricarle in CSV per analisi più mirate, senza dover estrarre l'intero dataset del registro (Figura 5).

Databasket

CSV Export Clear Basket

Search:

Transaction	Date	Entry	From	To	Measure	Good
pietrosebastiano:napoli.14136	1478-08-22	Die 22 mensis septembris, XI indictione, 1478, hanc recepuit lo monasterio da l'andico orlano, greco per mano de Antonio de Mesomello medici matoreri, do greco some quattro, zo so some 4	monasterio Sarcolum Petri et Sebastiani	l'andico orlano de andico orlano	4 some = 81,742 liters	[Commodity]
pietrosebastiano:napoli.14716	1483-09-17	Die 17 mensis Septembris, II indictione, 1483, lo monasterio have recepuit da infantino, da l'orto de lo nostro monasterio, quale tena pzo infantino, per manu de i nostri mulacti il, de greco some cinco, dico some 5 quale some cinco ave recepuit Juliano Speciale, et lo supra dicto infantino deve dare a lo monasterio, due quartane e mezzo de greco.	monasterio Sarcolum Petri et Sebastiani	infantino orlano de andico orlano	5 some = 87,212 liters	[Commodity]
pietrosebastiano:napoli.14113	1484-08-17	Die 17 mensis septembris, III indictione, 1484, lo monasterio have recepuit da infantino, per l'orto lino de lo nostro monasterio, per manu de Gabriele et Dominico et belladino, de greco some 6	monasterio Sarcolum Petri et Sebastiani	l'andico orlano de andico orlano	6 some = 81,742 liters	[Commodity]
pietrosebastiano:napoli.14771	1484-09-17	lo quale greco have hanculo Juliano Speciale per parto de pagamento, 17 september 1484, Monastery of SS. Pietro and Sebastiano	Juliano Speciale	monasterio Sarcolum Petri et Sebastiani	6 some = 87,212 liters	[Commodity]
pietrosebastiano:napoli.14714	1478-09-25	Die 25 eiusdem lo monasterio have recepuit da Nardo Casale dela terra che tene da lo monasterio ad sacro Negroto per mano Nardo Casale de vino de Antonio mastro massaro et per mano de Antonio de Nicolo de Napoli mulactero de vino lalano some quattro, zo so some 4	monasterio Sarcolum Petri et Sebastiani	Nardo Casale de Casale de Nardo	4 some = 87,212 liters	[Commodity]

Showing 1 to 5 of 5 entries

Previous 1 Next

Imprint
Data protection
2023

Contact
christopher.pollini@uni-graz.at
georg.vogler@uni-graz.at

MELLON JSTOR GAMS

Figura 5: DEPCHA, *Databasket*, contenente transazioni selezionate relative alla gestione economica del monastero dei SS. Pietro e Sebastiano.

Infine, una delle potenzialità più significative di DEPCHA è la visualizzazione dell'andamento economico del monastero nel periodo coperto dal registro. Attraverso un sistema di rappresentazione dinamica, è possibile osservare le variazioni nelle entrate e nelle uscite, individuando periodi di maggiore prosperità o difficoltà finanziaria. Questa funzione consente di interpretare il registro non solo come un insieme di annotazioni contabili, ma come un documento capace di riflettere le trasformazioni economiche di lungo periodo della comunità monastica (Figura 6).

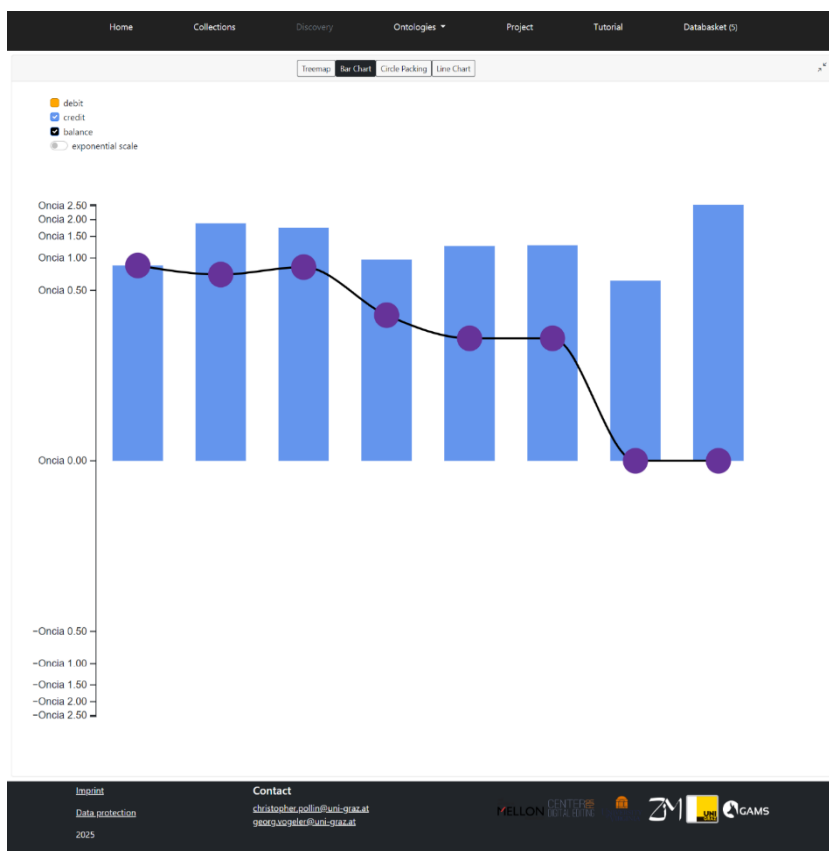


Figura 6: DEPCHA, rappresentazione grafica dell'andamento economico del monastero dei SS. Pietro e Sebastiano. Il grafico a barre (in blu) mostra i crediti, mentre la linea con i punti viola rappresenta il saldo nel tempo.

6. Conclusion

L'edizione digitale del registro del monastero dei SS. Pietro e Sebastiano si inserisce in un più ampio dibattito sulla natura e la funzione della documentazione contabile, tradizionalmente considerata una fonte di carattere tecnico e amministrativo. Alla luce delle riflessioni storiografiche richiamate all'inizio, appare chiaro come queste scritture vadano lette in chiave di scrittura pragmatica, in grado di trasmettere non soltanto informazioni testuali ma anche una complessa rete di relazioni sociali, economiche e culturali. Tuttavia, l'analisi di queste fonti, sia attraverso la raccolta diretta dei dati dagli originali

sia tramite le edizioni tradizionali, ha spesso incontrato limiti legati alla complessità nella gestione delle informazioni. In particolare, le edizioni cartacee presentano una rigidità nella rappresentazione testuale e difficoltà nell'elaborazione sistematica dei dati in esse contenuti. L'approccio adottato nell'edizione digitale qui presentata ha dimostrato come la digitalizzazione, combinata con un'accurata modellizzazione e una codifica rigorosa basata su standard internazionali (TEI e *bookkeeping ontology*), possa trasformare radicalmente il modo in cui interroghiamo e interpretiamo questo tipo di fonti. Il passaggio dall'analogico al digitale non è una semplice trasposizione, ma un'operazione che consente di svelare relazioni latenti, di strutturare i dati in maniera interoperabile e di facilitare ricerche incrociate che sarebbero impensabili in una edizione cartacea.

L'uso della piattaforma DEPCHA ha permesso non solo di pubblicare il registro in un ambiente digitale avanzato, ma anche di integrarlo in un sistema di analisi più ampio, in grado di collegare persone, beni, luoghi e transazioni economiche. L'esempio di Fantino, l'ortolano del monastero, mostra concretamente il potenziale di queste edizioni digitali: da una semplice annotazione contabile emerge una rete di relazioni economiche, un ruolo ben definito all'interno della comunità monastica e una traccia documentaria che si estende per diversi anni. Questo tipo di analisi dimostra che i registri contabili non sono solo elenchi di dati, ma veri e propri strumenti per ricostruire microstorie e per comprendere più a fondo le dinamiche del passato.

Le prospettive future di questo lavoro si muovono in diverse direzioni. Da un lato, sarà fondamentale ampliare la rete di documenti codificati con lo stesso metodo, in modo da permettere confronti su scala più ampia e studiare le trasformazioni economiche e sociali nel lungo periodo. Dall'altro, si rende necessario un costante aggiornamento degli strumenti digitali, così come una formazione sempre più solida per gli studiosi che si occupano di queste fonti. L'integrazione con altre tecnologie, come i sistemi GIS per la georeferenziazione o i Linked Open Data per il collegamento con altri database storici, potrebbe aprire nuove strade per l'interpretazione delle fonti contabili.

In conclusione, l'edizione digitale dei registri contabili si configura come una risposta concreta alla complessità di queste fonti, rendendole accessibili, interrogabili e integrabili in un contesto di ricerca sempre più dinamico. Questo metodo non solo valorizza documenti

spesso trascurati dalla storiografia tradizionale, ma offre anche nuovi strumenti per indagare la storia economica e sociale con una profondità e una precisione mai raggiunte prima.

Bibliografia

- Ambrosio, Antonella, *Oratrices nostrae. Un'esperienza monastica nella Napoli di fine Medioevo* (Tesi di dottorato, Università degli Studi di Palermo, XI ciclo), Palermo 2000.
- *Il monastero femminile domenicano dei SS. Pietro e Sebastiano di Napoli. Regesti dei documenti dei secoli XIV-XV*, Salerno 2003.
- *La vita quotidiana in un monastero femminile di Napoli alla fine del Quattrocento: la documentazione "a registro" dei SS. Pietro e Sebastiano*, in «Rassegna storica salernitana», A. XXIII/1 (2006), pp. 35-60.
- *Literacy in Neapolitan Women's Convents: An Example of Female Handwriting in a Late Fifteenth-Century Accounts Ledger*, in Virginia Blanton - Veronica O'Maara - Patricia Stoop, (eds), *Nuns' Literacies in Medieval Europe: The Kansas City Dialogue*, Turnhout 2015, pp. 89-108.
- *Nuns' writing and account books*, in Sylvie Duval - Eva Schlottheuber, (eds), *Medieval Women's Writing*, Turnhout (in corso di stampa).
- *Alla rota. Scrivere e documentare il quotidiano in un monastero femminile a Napoli. Dal foglio di un registro d'archivio al Web semantico*, in Paola Pogliani - Eleonora Rava (a cura di), *Fra le mura del chiostro. Microstorie e storie di vita quotidiana nei monasteri di clausura femminili (XV-XIX sec.)*, Roma 2023, pp. 85-92.
- Barret, Sébastien - Stutzmann, Dominique - Vogeler, Georg (a cura di), *Ruling the Script in the Middle Ages. Formal Aspects of Written Communication (Books, Charters, and Inscriptions)*, Turnhout, Brepols, 2017.
- Bartoli Langelì, Attilio - D'Acunzio, Nicola, *I documenti degli ordini mendicanti*, in Giuseppe Avarucci - Rosa Maria Borracini - Giammarco Borri, (a cura di), *Libro, scrittura, documento della civiltà monastica*, Spoleto 1999, pp. 381-414.
- Bartoli Langelì, Attilio, *La documentazione degli stati italiani nei secoli XIII-XV: forme, organizzazione, personale*, in Giuliana Albini (a cura di), *Le scritture del comune*, Torino 1998, pp. 155-171.
- Cammarosano, Paolo, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma, Carocci, 2005.
- Caporale, Gaetano, *Memorie storico-diplomatiche della città di Acerra e dei conti che la tennero in feudo: corredate di riscontri tra la storia civile e la feudale della Campania*, Napoli, Jovene, 1890.
- Clanchy, Michael, *From Memory to Written Record. England 1066-1307*, 1ª ed. 1979; 2ª ed. Oxford 1993²; 3ª ed. Oxford 2013³.

- Consolo, Giuseppe, *La digitalizzazione dei registri del monastero dei SS. Pietro e Sebastiano: identità e memoria attraverso l'edizione digitale*, in *Tracce d'identità: espressioni, manipolazioni e persistenze dall'Antichità all'Età contemporanea. Atti del I Convegno Internazionale dei Dottorandi e Dottori di Ricerca* (26-27 febbraio 2024), in corso di stampa.
- D'Aloisio, Francesco, *Patrimonio del Real Monastero di S. Pietro e Sebastiano, nel quale si contiene la sua origine, privilegi e censi*, 15 agosto 1714, in Archivio di Stato di Napoli, Corporazioni religiose soppresse, Santi Pietro e Sebastiano, b. 1386.
- Di Vaio, Francesco - Severino, Sonia, *Il patrimonio del monastero dei SS. Pietro e Sebastiano nei secoli XIV-XV*, in Di Vaio, Francesco (a cura di), *Dal Monastero di S. Sebastiano al liceo Vittorio Emanuele II di Napoli. Secoli VI-XXI*, Napoli 2011, pp. 161-196.
- Feller, Laurent, *Les écritures de l'économie au Moyen Âge*, in «Revue Historique», 693 (2020), pp. 25-66.
- Feniello, Amedeo, *Les Campagnes napolitaines à la fin du Moyen Âge. Mutations d'un paysage rural*, Roma 2005.
- *Alle origini di Napoli capitale*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 124/2 (2012).
- Keller, Hagen (a cura di), *Pragmatische Schriftlichkeit im Mittelalter. Erscheinungsformen und Entwicklungsstufen*, in Hagen Keller - Klaus Grubmüller - Nikolaus Staubach (hrsg.), *Atti del colloquio internazionale* (17-19 maggio 1989), Monaco 1992.
- Melis, Federico, *Produzione e commercio dei vini italiani (con particolare riguardo alla Toscana) nei secoli XIII-XVII*, in «Annales cisalpines d'histoire sociale», s. 1, 3 (1972), pp. 107-133.
- Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, *Tavole di ragguaglio dei pesi e delle misure già in uso nelle varie provincie del Regno col peso metrico decimale approvate con decreto reale 20 maggio 1877, n. 3836*, Torino, Stamperia Reale, 1877.
- Muehlberger, Günter et al., *Transforming scholarship in the archives through Handwriting Text Recognition. Transkribus as a case study*, in «Journal of Documentation», LXXV (2019), pp. 954-976.
- Petrucchi, Armando - Bartoli Langelì, Attilio (a cura di), *Alfabetismo e cultura scritta nella storia della società italiana. Atti del Seminario* (Perugia, 29-30 marzo 1977), Perugia 1978; 1980-1987; 1988-1990, rist. prima serie: Perugia, Università degli Studi - Deputazione di storia patria per l'Umbria, 2012.
- Pilone, Rosaria (a cura di), *L'antico inventario delle pergamene del Monastero dei SS. Severino e Sossio. Archivio di Stato di Napoli, Monasteri soppressi, vol. 1788, 4 voll.*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1999.
- Rosselli Del Turco, Roberto - Salvatori, Enrica - Nanetti, Andrea - Giacchetto, Marco - Schwarz-Ricci, Vera Isabell - Ambrosio, Antonella (a cura di), *Fonti archivistiche medievali nel digitale. La sfida di trattare e visualizzare dati semi-strutturati*, in «Umanistica Digitale», 10 (2021), pp. 289-298.

- Sahle, Patrick, *Digitale Editionsformen. Zum Umgang mit der Überlieferung unter den Bedingungen des Medienwandels*, Norderstedt 2013, pp. 45-81.
- Sakellariou, Eleni, *Southern Italy in the Late Middle Ages: Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c.1440-c.1530*, Leiden/Boston 2012.
- Stefani, Grete - Di Maio, Giovanni, *Considerazioni Sulla Linea Di Costa Del 79 d.C. e Sul Porto Dell'antica Pompei*, in «Rivista Di Studi Pompeiani», vol. 14 (2003), pp. 141-195.
- Vogeler, Georg, *The Content of Accounts and Registers in their Digital Edition. XML/TEI, Spreadsheets, and Semantic Web Technologies*, in Jürgen Sarnowsky, (a cura di), *Konzeptionelle Überlegungen zur Edition von Rechnungen und Amtsbüchern des späten Mittelalters*, Göttingen 2016, pp. 13-41.
- *Edition - Protoedition - Reproduktion: Der digitale Wandel*, in «Geschichte in Wissenschaft und Unterricht», LXXIII/9-10 (2022), pp. 498-511; trad. it. *Edizione, "proto-edizione" e riproduzione dei documenti storici nella trasformazione digitale*, in Ambrosio, Antonella - Vitolo, Paola (a cura di), *Medioevo digitale. Documenti e archivi | Arte e architettura*, Roma, Viella, 2023, pp. 23-40.
- Vukčević, Miodrag, *The Transkribus automated tool for recognition, transcription and translation of handwritten historical documents*, in «Babel», vol. 66, n. 2 (maggio 2020), pp. 294-310.
- Zug Tucci, Hannelore, *Un aspetto trascurato del commercio medievale del vino*, in De Rosa, Luigi (a cura di), *Studi storici in onore di Federigo Melis*, vol. III, Napoli 1978, pp. 311-348.

Gli autori

Antonella Ambrosio è professore associato di Paleografia e Diplomatica all'Università di Napoli Federico II e membro del Board di ICARus (Vienna). Studia la documentazione campana e dell'Italia meridionale, con focus su fondi pergamenei monastici e scritture femminili. Attiva dal 2008 nelle Digital Humanities, ha pubblicato edizioni critiche di documenti a stampa e digitali, tra cui quella dell'abbazia di S. Maria della Grotta (Vitulano, BN).

Gianluca Bocchetti è dottore di ricerca in Scienze storiche. È stato assegnista di ricerca post-doc presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II nell'ambito del PRIN *Per (ri)scrivere la storia del Mezzogiorno medievale. Forme testuali del potere (XIV-XV sec.)*; collabora, inoltre, con la casa editrice Pearson alla lavorazione di manuali universitari di Storia ed è autore di *La didattica universitaria della Storia*, FedOAPress, 2024. I suoi principali interessi di ricerca riguardano la storia socioeconomica del Mezzogiorno bassomedievale e la didattica della Storia.

Giuseppe Consolo è dottorando in Scienze Storiche presso l'Università di Napoli Federico II con una tesi sull'edizione critica digitale dei registri del monastero dei SS. Pietro e Sebastiano (tutor: A. Ambrosio). Membro del DSWLab e co-fondatore di Icarus Italia APS, si occupa di Digital Humanities, archivi digitali e diplomatica digitale, integrando metodologie tradizionali e strumenti innovativi per lo studio e la valorizzazione delle fonti medievali.

Rosalba Di Meglio è professoressa associata di Storia medievale presso il Dipartimento di Studi umanistici dell'Università di Napoli Federico II, dove è anche coordinatrice del Corso di Studi Magistrale in Archeologia del Mediterraneo. Il suo settore privilegiato di ricerca è la storia sociale e religiosa dei secoli XIII-XV e ha studiato, in particolare, le

problematiche connesse ai rapporti degli Ordini mendicanti con il mondo dei laici e con la società napoletana. Attraverso questi studi ha toccato altri aspetti importanti della storia cittadina, come la topografia urbana, i seggi nobiliari, le istituzioni assistenziali, l'organizzazione ecclesiastica e l'associazionismo religioso dei laici.

Amedeo Feniello è professore di Storia medievale presso il Dipartimento di Scienze Umane dell'Università dell'Aquila. Studioso di storia economica e sociale del Medioevo ha al suo attivo diversi libri e saggi, tra cui *Demoni, venti e draghi. Come l'uomo ha imparato a vincere catastrofi e cataclismi* (Laterza, 2021); *Storia del mondo. Dall'anno 1000 ai giorni nostri* (con F. Canale Cama e L. Mascilli Migliorini, Laterza 2019); *Dalle lacrime di Sybille. Storia degli uomini che inventarono la banca* (Laterza, 2013); *Sotto il segno del leone. Storia dell'Italia musulmana* (Laterza, 2011).

Sabrina Fontanella ha appena conseguito il titolo di dottore di ricerca in Scienze Storiche presso l'Università di Napoli Federico II con una tesi sull'ospedale dell'Annunziata di Capua (tutor: F. Senatore). Nel 2022 ha curato il riordino del fondo *Opere Pie di Assistenza e Beneficenza* (ex ECA) del Museo Provinciale Campano di Capua. Il suo principale interesse scientifico riguarda la storia dell'assistenza nell'Italia del tardo medioevo. Dal 2022 è docente presso l'IIS Ferrini-Franzosini di Verbania.

Amalia Galdi è professoressa ordinaria di Storia medievale presso l'Università di Salerno, dove insegna Storia medievale, Storia e civiltà medievale e Storia delle Istituzioni di età medievale. Si interessa soprattutto di storia delle città italo-meridionali tra l'età longobarda e quella angioina, con particolare riguardo per Salerno, Amalfi, Napoli e Benevento, di monachesimo, della "Scuola" medica salernitana, di agiografie e culto dei santi e di figure femminili nel Mezzogiorno italiano, in particolare di età normanna.

Francesco Senatore è professore ordinario di Storia medievale presso l'Università di Napoli Federico II. Ha studiato la diplomazia italiana nel XV secolo; le corrispondenze epistolari (XIV-XVI sec.); il regno aragonese di Napoli (istituzioni, produzione documentaria); la storia urbana nell'Italia meridionale nei secoli XV-XVI (istituzioni, archivi, cronache); la signoria rurale nel tardo Medioevo italiano.

Luigi Tufano è dottore di ricerca in Storia medievale all'Università di Torino ed è stato assegnista di ricerca nell'ateneo federiciano di Napoli. I suoi ambiti di ricerca spaziano dalla storia sociale e istituzionale a quella culturale in età bassomedievale, in particolare su temi inerenti lo studio della nobiltà nel Regno di Sicilia tra XIV e XV secolo.



IL TORCOLIERE • Officine Grafico-Editoriali d'Ateneo
UNIVERSITÀ DI NAPOLI L'ORIENTALE
finito di stampare nel mese di marzo 2026

Il volume, esito del seminario organizzato dal Centro interuniversitario per la storia delle città campane nel Medioevo il 4 e 5 aprile 2024, tratta alcuni aspetti della storia socio-economica delle città di Napoli, Salerno, Capua e Nola, con largo ricorso a fonti primarie. Ci sono novità per quanto riguarda la tipologia e la distribuzione delle attività economiche in alcuni quartieri di Salerno e di Nola; l'indotto economico di un grande ente ospedaliero, l'Annunziata di Capua; e quello del consumo del vino nelle taverne di Napoli. Non mancano le proposte interpretative e le riflessioni metodologiche, anche dal punto di vista delle applicazioni informatiche.

Interventi di Antonella Ambrosio, Gianluca Bocchetti, Giuseppe Consolo, Rosalba Di Meglio, Amedeo Feniello, Sabrina Fontanella, Amalia Galdi, Francesco Senatore e Luigi Tufano.